

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

553.

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 AGOSTO 1982PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **OSCAR LUIGI SCÀLFARO** E **MARIA ELETTA MARTINI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussione):		RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)	51517
PRESIDENTE	51408, 51425, 51437, 51443, 51447, 51453, 51458, 51459, 51460, 51466, 51467, 51468, 51469, 51473, 51486, 51492, 51505, 51517, 51526, 51536, 51543	SPADOLINI GIOVANNI, Presidente del Consiglio dei ministri	51424, 51455, 51456, 51458, 51460, 51461, 51463, 51464, 51465, 51466, 51467, 51468, 51469, 51471, 51472, 51477, 51478
ALMIRANTE GIORGIO (MSI-DN)	51408, 51424	TESSARI ALESSANDRO (PR)	51526, 51555, 51535
BONINO EMMA (PR)	51459, 51460, 51461, 51463, 51464, 51465, 51466, 51467, 51468, 51469, 51470, 51471, 51472	ZANONE VALERIO (PLI)	51492, 51503, 51504
CRAXI BETTINO (PSI)	51437, 51439, 51443	Interrogazioni e interpellanze:	
DE MITA CIRIACO (DC)	51447	(Annunzio)	51543
GALLI MARIA LUISA (Misto-Ind. Sin.)	51536	Corte dei conti:	
LONGO PIETRO (PSDI)	51486, 51491	(Trasmissione di documenti)	51407
MAGRI LUCIO (PDUP)	51473, 51477, 51478	Documenti ministeriali:	
MELLINI MAURO (PR)	51505, 51510, 51516	(Trasmissione)	51407
NATTA ALESSANDRO (PCI)	51425	Ordine del giorno della seduta di do-	
RIZ ROLAND (Misto-SVP)	51453, 51455, 51456, 51458	mani	51543

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 agosto 1982.

(È approvato).

**Trasmissione
di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera in data 2 agosto 1982, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1981 dalla Lega navale italiana, con allegati il conto consuntivo, il bilancio preventivo per il 1982, nonché la pianta organica del personale.

Il ministro della difesa, con lettera in data 2 agosto 1982, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1981 dall'Opera nazionale per i figli degli aviatori, con allegati il conto consuntivo e il bilancio preventivo per il 1982.

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 5 agosto 1982, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 15 giugno 1981, n. 309, la relazione del presidente dell'ENEL sull'attività dell'ente, con particolare riferimento allo stato di attua-

zione dei programmi di nuovi impianti al giugno 1982.

Il ministro del commercio con l'estero ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta, sul bilancio di previsione e sulla consistenza degli organici dell'Istituto nazionale per il commercio estero per il 1981.

Questi documenti saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, con lettere rispettivamente in data 29 luglio, 3, 11 e 12 agosto 1982, ha trasmesso le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria dei seguenti enti:

Fondo di assistenza del personale di pubblica sicurezza, per gli esercizi 1978, 1979 e 1980 (doc. XV, n. 100/1978-1979-1980);

Consorzio interuniversitario lombardo per la elaborazione automatica (CILEA), per gli esercizi 1979 e 1980 (doc. XV, n. 101/1979-1980);

Ente nazionale idrocarburi (ENI), per l'esercizio 1980 (doc. XV, n. 22/1980);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

Provveditorato al porto di Venezia, per gli esercizi 1978, 1979 e 1980 (doc. XV, n. 102/1978-1979-1980).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

GIORGIO ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non avrò il cattivo gusto di lamentarmi inizialmente per la scarsissima presenza dei colleghi in aula; anzi colgo l'occasione per ringraziare i pochi presenti e in particolare, affettuosamente, i colleghi del mio gruppo che sono qui e non profitterò di tale situazione — ci sono ben altri argomenti — per dimostrare, sulla base del vuoto che si registra in aula, che anche questo è un aspetto della crisi del sistema.

Voglio anzi dichiarare che ho chiesto io di poter aprire il dibattito perché intendo, come parlamentare e — se mi si consente — come segretario del mio partito, assumere, non dico il ruolo di protagonista, come partito, di questo dibattito parlamentare, ma rivendicare al Movimento sociale italiano-destra nazionale, ai suoi gruppi parlamentari e a tutti i suoi uomini, dal vertice alla periferia, il ruolo di opposizione — avrò occasione di dirlo e credo di dimostrarlo —, di sola opposizione esistente in questo momento nei confronti del Governo Spadolini.

Infatti, essere all'opposizione non significa solo votare contro, ma rappresentare alternative valide e soprattutto non tentare di commerciare sottobanco con il Governo nei confronti del quale poi si vuole giustamente manifestare la non fiducia.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi rivolgo a lei direttamente per rilevare, prima di tutto, che il dato caratterizzante di questa crisi ci permette di differenziarla, per i modi con cui si è svolta e con cui — si fa per dire — è stata risolta, da tutte le precedenti quaranta crisi di questo dopoguerra.

Nei giorni scorsi si è discusso sulla stampa se si tratti della ennesima crisi extraparlamentare o se si tratti di una crisi parlamentare. A nostro avviso — lo dico a nome di tutto il partito — si tratta della prima crisi antiparlamentare di questo dopoguerra, perché è vero che la crisi è nata in Parlamento attraverso — mi si consenta di dire — il modesto episodio dei franchi tiratori che congiunti ai «franchi assenti» hanno determinato un po' di puzzo di petrolio in quest'aula che ne era già abbastanza satura; ma la crisi è antiparlamentare perché, signor Presidente del Consiglio, in questo modo, lei, con il consenso e l'appoggio — mi dispiace dirlo, ma dobbiamo dire la verità — del signor Presidente della Repubblica, si è beffato del Parlamento.

Infatti, dato che, secondo le tesi da voi sempre sostenute ed oggi ribadite, non vi era e non vi è alternativa al pentapartito, dato che la crisi era nata in quest'aula da un episodio certamente discutibile ma non nuovo di malcostume parlamentare, sia da parte dei franchi tiratori, sia da parte degli assenti della maggioranza, il Governo avrebbe dovuto essere rinviato alle Camere (più esattamente, avrebbe dovuto essere rinviato a questa Camera); lei avrebbe chiesto — forse l'avrebbe ottenuto, o forse non l'avrebbe ottenuto — l'ennesimo voto di fiducia; perché lei è maestro non soltanto in decreti-legge, ma anche in votazioni di fiducia; e il paese non avrebbe perduto quei preziosissimi diciassette giorni che si sono invece perduti. Forse qualche equivoco sarebbe stato dissolto, qualche problema sarebbe venuto a galla; i rapporti tra le forze politiche, i rapporti tra Governo e Parlamento sarebbero stati più o meno onestamente, ma certo più adeguatamente, chiariti, perché coloro (mi riferisco sempre agli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

uomini e ai partiti della maggioranza) che in questi giorni si sono sfogati in basse manovre, in piccole speculazioni, in litigi, in articoli e dichiarazioni sulla stampa, avrebbero dovuto rendere conto qui del loro operato e dei loro intendimenti.

Invece, signor Presidente del Consiglio, o lei ha usato male la fiducia che il Presidente della Repubblica le ha voluto concedere, o il Presidente della Repubblica ha usato male la fiducia che le ha voluto concedere; fatto sta che il Parlamento assiste non soltanto — mi si perdoni la durezza — alla presentazione di una minestra riscaldata, ma ad una beffa, ad una burla, ad uno spettacolo veramente indecoroso, al più indecoroso tra gli spettacoli cui si sia assistito nel nostro Parlamento addirittura dall'inizio del dopoguerra. Perché, signor Presidente del Consiglio? Perché lei ha dichiarato: «Questo Governo è identico al precedente quanto agli uomini, è diverso nello spirito e nel programma».

Ma, signor Presidente, che cosa significa «questo Governo è diverso nello spirito»? Forse che in questi diciassette giorni si è compiuta, per suo sortilegio o per sortilegio del signor Presidente della Repubblica, un'operazione di metempsicosi? Siete gli stessi, e siete cambiati? Siete gli stessi, e non siete più quelli? Avete risolto i problemi a livello di seduta spiritica? Signor Presidente, mi rivolgo a lei come uomo di cultura, per antiche reminiscenze scolastiche; lei ricorda l'oraziano «*quod promissa cadunt et somnia pythagorea*»: questa specie di sogno pitagorico che lei ha coltivato, che dice di coltivare, o finge di coltivare, per cui gli stessi uomini — ministri, sottosegretari e, credo, direttori generali, funzionari, intendenti, sovrintendenti — si presentano qui dopo una ventina di giorni; sono gli stessi e sono diversi. O guarda! E sono a tal punto diversi che hanno dimenticato — e lo giurano, perché questo io penso avrà significato il secondo giuramento di codesti signori di non cascarci più — i loro litigi.

Vogliamo continuare, signor Presidente, con le reminiscenze scolastiche? «O

gran bontà dei cavalieri antiqui», o gran bontà dei ministri moderni! «Eran nimici, eran di fé diversi»; sentivano i colpi d'orsi nei loro corpi. Ma quelli andavano alla ricerca di Angelica, signor Presidente; lei non ha le fattezze di Angelica, mi permetta; andare alla ricerca dello «Spadolini-bis» da parte di uomini che hanno buttato a mare lo «Spadolini numero uno» in relazione ai loro litigi, francamente ci sorprende, ci mortifica, ci avvilisce, non ci induce certo ad esultare; e ciò è ben lungi dal poter consentire ad un Presidente del Consiglio di assumere i toni che lei ha assunto ieri, di usare il linguaggio che lei ha usato ieri; di parlare, soprattutto, di «Governo forte». Ma vogliamo scherzare? Lei ha usato toni — non se ne offenda, lo dico sorridendo e garbatamente — che avrebbero potuto far ricordare non certo a noi, che non abbiamo l'età, ma a chi ha età più avanzata ancora della nostra, una specie di «3 gennaio». Lei ha pronunziato un discorso che in taluni tratti — Governo forte, Parlamento forte — poteva rispecchiare assunti paradittoriali. In realtà ci troviamo di fronte non solo ad una minestra riscaldata, ma alla più banale e mortificante vicenda — ripeto — di tutto questo dopoguerra.

Come può dire, signor Presidente, che il suo Governo è nuovo nello spirito, e come può dire che il suo Governo è nuovo nel programma? Lei ha dedicato al programma del Governo, e lo riconosco volentieri, il più lungo discorso (credo uno dei più lunghi discorsi), che sia stato pronunziato da un Presidente del Consiglio per ottenere la fiducia; e ha dedicato larga parte del suo discorso al tema che indubbiamente era il più atteso dall'opinione parlamentare e forse anche dall'opinione pubblica, ammesso che in questi momenti di ancor caldo estivo l'opinione pubblica si interessi a siffatti problemi: l'argomento della crisi istituzionale, un argomento che noi chiamiamo più esattamente (ma lo ha fatto anche lei in un inciso) «crisi del sistema».

Come può, signor Presidente del Consiglio, sostenere lei di avere affrontato il

problema della crisi del sistema con il discorso di ieri, sul quale io mi permetterò di pronunciare il mio e, credo, il nostro giudizio? Debbo correttamente avvertire che non mi occuperò nel mio intervento, che spero di contenere in limiti accettabili per tutti, dei problemi della politica estera né dei problemi socio-economici. Mi occuperò dei problemi che concernono la politica interna e, per l'apunto, le istituzioni.

Lei ieri non ha calcato la mano su un argomento che, invece, in questi diciassette giorni è stato molto discusso, ed anche da lei è stato portato in primissima linea alla televisione; non ha calcato la mano sul tema del famoso articolo 92 della Costituzione, e ha fatto molto bene. Cominciamo di qui, anche per dare un'occhiata a quello che è successo in questi giorni, a quello che si è detto in questi giorni da parte di colleghi della maggioranza, i quali — penso, e non sono maligno — non prenderanno la parola nel corso di questo dibattito o, se la prenderanno, glisseranno; ma sono dichiarazioni che abbiamo registrato su tutta la stampa italiana e che ci permettono di guardare un po' addentro ai modi e ai contenuti della soluzione della crisi.

Quanto ai modi, lei si è riferito ripetutamente all'articolo 92 della Costituzione; qualcun altro le ha ricordato il 94: avete fatto l'accoppiata 92-94, e lei ne ha dedotto imperiosamente — stile «3 gennaio» — di aver finalmente fatto un Governo sulla base dell'articolo 92 della Costituzione, cioè sulla base di una potestà autonoma che l'articolo 92 della Costituzione le riconosce. Ma non si è accorto, signor Presidente del Consiglio, di essere caduto nel ridicolo sostenendo tale tesi, nel momento in cui, sulla base della sua autonoma decisione, lei ha riprodotto un Governo che esprimeva quello dell'altra volta, anche secondo le sue ammissioni? Questo è un Governo identico al precedente e il precedente è stato costituito in barba all'articolo 92; è stato costituito sulla base dei nomi forniti dai segretari dei vari partiti politici. Questa volta quegli stessi nomi, ivi compresi alcuni

nomi che si riteneva non potessero convivere nella stessa compagine, vengono da lei ripresentati. Si parla di «rose», e lei trova una battuta che ho letto su qualche giornale per dire che le rose sono appassite; infatti sono talmente appassite che nessuno gliele ha presentate, perché i segretari dei partiti della coalizione — e qui parla un segretario di un partito che vorrebbe godere delle stesse autonomie e delle stesse potestà tiranniche (lo dico naturalmente scherzando, cari colleghi, del Movimento sociale italiano-destra nazionale) — hanno sbrigato le loro faccende sulla pelle del Governo, sulla pelle del popolo italiano, sulla pelle degli interessi politici e soprattutto degli interessi sociali ed economici del popolo italiano. Perché lei, in barba all'articolo 92, cioè rinunciando in pieno all'esercizio della potestà che l'articolo 92 le offriva, ha concesso ai segretari dei partiti di risolvere piuttosto imperiosamente i loro fatti interni.

Il segretario del partito liberale non ha avuto motivo di insistere per rimuovere un certo ministro da un certo incarico e per chiedere un secondo ministro; il segretario della democrazia cristiana — contro il quale era destinato il «pezzo» che abbiamo letto sul *Il tempo*, contro il quale ha reagito l'onorevole Forlani, a nome della sua minoranza e di altre minoranze della democrazia cristiana — ha risolto i suoi problemi interni; il segretario del partito socialista ha risolto i suoi problemi interni; il segretario del partito repubblicano non ha problemi interni. Alla faccia della Costituzione, delle potestà conferite al signor Presidente del Consiglio all'atto della proposizione della nomina dei ministri, ha subito il precedente Governo, che aveva subito dalle gerarchie partitocratiche. Dopo di che ci viene a raccontare che questa volta... Questa volta? Ma vorrei sapere, per esempio, se nel corso di questo dibattito prenderà la parola il capogruppo della democrazia cristiana, onorevole Bianco, perché su *Il Corriere della sera* in questi giorni ho letto — cito tra virgolette —: «È inammissibile» — afferma l'onorevole Gerardo Bianco — «che siano i segretari dei partiti

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

a decidere sulla struttura del Governo. Spadolini doveva ascoltare anche i capigruppo parlamentari, dato che i governi sono governi parlamentari e non dei partiti». Vedo con piacere l'onorevole Biondi, sempre presente; spero che egli prenda la parola o che qualcuno per lui prenda la parola, perché su *Il Giornale nuovo* ho letto questa sua dichiarazione (cito tra virgolette): «Il paese è davvero stanco di manovre sterili, magari per dare vita ad un governo elettorale senza dirlo». Non so se prenderà la parola il segretario del partito liberale, onorevole Zanone. Ho letto su *Il Corriere* — l'abbiamo letta tutti perché ha fatto un po' il giro di tutta la stampa italiana, come era giusto — la seguente dichiarazione dell'onorevole Zanone: «C'è nell'aria la tetraggine di una riconciliazione senza amore. Questo Governo arriverà al termine della legislatura, ma non è detto che questa legislatura arrivi fino al fondo del suo percorso». Beh, allora, c'è o non c'è, signor Presidente del Consiglio, questa sotterranea intesa o questa tacita intesa estesa a tutte le forze del pentapartito o ad alcune forze del pentapartito? Questo Governo è nato già con i giorni contati o con le settimane contate, in vista di una consultazione elettorale di primavera, della quale ha parlato perfino il signor Presidente della Repubblica, quando ha affermato, alterando un poco le cifre — ma non è colpa sua, è colpa degli uffici che non funzionano — che nella primavera prossima dieci milioni di elettori saranno consultati per le elezioni amministrative (per altro assai importanti: tre regioni, quattro province, molti comuni di notevole rilievo): si potrebbero allora celebrare le amministrative e le politiche anticipate insieme? È questo il retroscena dei modi con cui si è giunti così rapidamente alla soluzione della crisi? È questo il motivo per il quale l'onorevole Craxi che, per bocca del solito onorevole Martelli, ebbe a dire: «È irrinunciabile per noi» — cito testualmente — «una larga modifica della composizione del Governo», è questo il motivo per il quale l'onorevole Craxi ha rinunciato a sostenere la irrinunciabilità

di un nuovo governo? È questo il retroscena? Signor Presidente, lei ha parlato tanto, ma ho l'impressione che le cose vere e serie, sui motivi e sul modo di soluzione della crisi, lei non le abbia dette. Lei non ha parlato, e capisco che non abbia parlato, ma spero che qualcuno ne parli durante questo dibattito: io faccio, come vede, signor Presidente — mi si conceda — la parte di agente provocatore, lo riconosco. Vorrei quindi stimolare i banchi a parlare, a dire in Assemblea quello che è stato detto fuori, quello che è stato scritto. Che c'era di vero nelle rivelazioni famose, così duramente smentite dalla Presidenza della Repubblica e dalla Presidenza del Consiglio, dell'onorevole Martelli a proposito di un tentativo di intesa a quattro, senza socialisti e con un voto esterno di astensione da parte dei comunisti? Che cosa c'è di vero nelle dichiarazioni che ha fatto l'onorevole Donat Cattin, e che abbiamo letto l'altro giorno su *la Repubblica* (cito tra virgolette): «Sono stato espressamente consultato e invitato da De Mita a esprimere un parere sulla eventualità di un governo a quattro, un governo che fosse in grado di sopravvivere con voti esterni non barattati»? Penso che prenderà la parola il segretario del partito socialdemocratico, il quale in molte occasioni, anche importanti, ci ha fatto, ci sta facendo la concorrenza in fatto di anticomunismo; ogni qualvolta c'è stata un'occasione da sfruttare in tema di anticomunismo, l'onorevole Longo — ed è un merito che io gli voglio riconoscere — l'ha colta al volo e per problemi di impostazione sociale e sindacale, e per problemi soprattutto di politica estera. Allora l'onorevole Longo vorrà confermare in Assemblea quello che ha dichiarato a *Il Corriere della sera* e a *la Repubblica* (cito tra virgolette): «Sarebbe un errore non dialogare con i comunisti, sarebbe un errore non avere possibilità di contatto e di confronto delle idee». È disponibile l'onorevole Longo per ripetere qui quello che ha detto a *la Repubblica* (cito tra virgolette): «Forse alcuni socialisti sono rimasti sorpresi della attenzione nuova che abbiamo mostrato verso il par-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

tito comunista?». Io ricordo la formula «strategia dell'attenzione»: ma chi avrebbe detto che passasse dall'onorevole Moro all'onorevole Longo, che si è sempre dimostrato ben lontano, soprattutto alla vigilia di competizioni elettorali, da impostazioni simili. Ha continuato Longo su *la Repubblica*: «È una tesi che ho già svolto prima della crisi di governo, non possiamo nasconderci» — attenzione, è un tipico frasario moroteo — «gli elementi di novità che vi sono in alcuni atteggiamenti politici del partito comunista a livello di politica interna e di politica internazionale».

Servirà questo dibattito, signor Presidente del Consiglio, a far venire a galla tutto quello che bolliva in pentola? Sì, la pentola della «minestra riscaldata», un pentolone in cui bollivano tutti questi ingredienti.

Arriviamo così alla testimonianza più importante e più autorevole, non dirò la più sconvolgente perché non ci meravigliamo di nulla, ma indubbiamente più autorevole ed interessante: verrà l'onorevole Forlani, la democrazia cristiana permetterà all'onorevole Forlani di venire in Assemblea a dire quello che è stato pubblicato a sua firma sul quotidiano *Il tempo* in prima pagina con grande evidenza? Rileggiamolo insieme, ne vale la pena perché si tratta di giudizi che convalidano altri antichi giudizi da noi espressi, giusti o sbagliati che fossero. Mi sto però convincendo che erano e sono davvero giusti, anche in considerazione delle autorevoli convergenze nella critica che si sono verificate. Ha scritto Forlani: «Il Governo precedente era semiparalizzato, e da molti mesi non riusciva a muovere un passo per fronteggiare la situazione economica e finanziaria sempre più grave. Intelligenza ed anche solo buon senso consigliavano dunque di cogliere l'occasione della crisi per rimuovere le cause più evidenti di debolezza nell'azione dell'esecutivo per rilanciarne le possibilità di iniziativa. Sono prevalsi invece» — attenzione! — «veti incrociati» — alla faccia dell'articolo 92 della Costituzione — «intrighi furbeschi, umori bizzarri».

E lei sa, signor Presidente del Consiglio, che a queste tre espressioni potrei aggiungere nomi e cognomi. Non lo faccio perché non ho il diritto di interpretare, pur giustamente, il pensiero di un altro parlamentare, che mi auguro lo voglia chiarire in quest'aula: ne ha il dovere e credo soprattutto il diritto.

«Sono prevalsi veti incrociati» — ripeto, signor Presidente del Consiglio, alla faccia dell'articolo 92 e dell'uso da Lei fatto di questo articolo — «intrighi furbeschi, umori bizzarri, ed il risultato rischia ora di essere quello della paralisi completa» — paralisi completa, ripeto — «in attesa di elezioni, che sarebbero per altro assai poco producenti per la solidità dell'alleanza, se preparate in modo così sprovveduto».

Quindi, voi siete giudicati poco intelligenti, privi di buon senso, sprovveduti, furbeschi, maliziosi, autori di veti incrociati da parte di un ex Presidente del Consiglio, da parte dell'uomo più autorevole — se questo aggettivo può ancora essere usato in Italia — del partito della democrazia cristiana, del più grande partito di governo. A questo punto, ci vengono meno addirittura non le forze ma le parole, perché è difficile fare concorrenza nella critica a uomini che si accingono a votare in favore di questa soluzione della crisi: questo è senza dubbio l'aspetto più grave — io credo — della crisi del sistema.

Mi consenta ora, signor Presidente del Consiglio, di passare a quella che io stesso ritengo la parte più importante non del mio discorso — per carità — ma del contenuto o dell'apparente contenuto di questa nuova-vecchia compagine di governo. Mi riferisco al problema delle riforme istituzionali.

Non sembri una presunzione ad alcuno, — parlo in assoluta modestia, consapevole della pochezza mia e delle difficoltà enormi che deve fronteggiare un uomo che insieme al suo partito voglia intraprendere un discorso serio al riguardo, non solo all'interno del Parlamento ma nel paese —: noi abbiamo, signor Presidente del Consiglio — ce lo riconosciate o

no — l'indubbio merito di avere per primi responsabilizzato il nostro partito su questi problemi. Non ci siamo limitati a dichiarazioni di stampa, non abbiamo fatto scrivere volumi su di noi; addirittura, a proposito della riforma delle istituzioni, abbiamo affrontato da partito seriamente democratico, nel buon senso della parola, quale noi siamo, cioè da partito del consenso, il problema nel nostro ultimo congresso nazionale. Abbiamo affrontato il problema della riforma delle istituzioni dedicando ad esso la seduta conclusiva del nostro congresso nazionale, e prendendo in considerazione, per aprire un largo dibattito di fronte al nostro partito e, per lo meno, alla nostra opinione pubblica, al nostro elettorato, il tema — non dispiaccia ad alcuno, e soprattutto al signor Presidente della «prima Repubblica» — della «nuova Repubblica».

Abbiamo affrontato questo tema in maniera assolutamente responsabile — e a questo riguardo devo a tutti quanti voi un chiarimento molto fermo e, spero, accettabile in larga misura dalle persone per bené e di buona volontà che indubbiamente siedono in Parlamento — e corretta. Ci sono, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, due soli modi corretti per affrontare il tema delle istituzioni: o la conservazione o il rinnovamento.

La conservazione, che vediamo trasparire da note, da dichiarazioni e da articoli di uomini politici presenti anche ora in quest'aula — e li ringrazio — ha un suo fondamento di correttezza, perché significa assumersi la responsabilità globale del sistema così com'è, per cercare naturalmente di trovare rimedi, ma di carattere occasionale, giorno per giorno, senza mutarne il sostanziale assetto.

I conservatori però — e mi permettano i comunisti di chiamarli conservatori, perché conservatori sono da questo punto di vista e in questo senso — devono avere il coraggio di conservarla tutta la Costituzione, e di osservarla tutta. Non si può essere conservatori nei confronti dell'assetto costituzionale del nostro Stato, non

si può accusare di mire eversive chi vuole rinnovare l'assetto costituzionale del nostro Stato, e non applicare e volere che non si applichino e aver voluto e ottenuto che non si applicassero, alcune tra le norme, non voglio dire migliori, perché non voglio esprimere un giudizio di qualità, ma tra le più importanti della nostra Carta costituzionale: basti pensare agli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione.

Quindi, noi riconosciamo come legittimi conservatori della Carta costituzionale coloro che — e non ne incontro neanche uno in quest'aula al di fuori del nostro settore — hanno concepito come loro diritto, ma prima di tutto come loro dovere, l'attuazione integrale della Costituzione.

Il recente caso degli operai licenziati e riassunti (scioperanti in questo momento) in una grossa industria del settentrione d'Italia ha dimostrato che coloro che non hanno voluto la regolamentazione per legge delle norme contenute negli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione hanno gravato non certo sui loro partiti, sui loro interessi politici, sui sindacati che ai loro partiti fanno capo, ma sui lavoratori e sui datori di lavoro in generale, cioè sul paese reale, il quale ha tutto il diritto di considerare questi dibattiti inutili, perché da essi non sta uscendo per ora alcun risultato positivo.

Di fronte a questa situazione — ripeto che non conosco neanche un solo conservatore onesto della Costituzione repubblicana — c'è una sola alternativa, signor Presidente del Consiglio, ed è quella degli innovatori. Innovare non significa che dai 139 articoli della Costituzione vogliamo dar luogo ad altri 139 articoli che devono essere tutti diversi, dalla prima parola all'ultima, semplicemente perché vogliamo una «nuova Repubblica». Innovazione significa sia rinnovare gli istituti fatiscenti, sia creare gli istituti non creati, e crearli sulla base delle esperienze antiche ma soprattutto di quelle recenti; innovazione significa — uso legittimamente la parola che lei ha usato illegittimamente — entrare nello spirito della novità, del discorso con il popolo lavoratore italiano

tutto quanto, non distinto in classi ma diviso in categorie produttive, del discorso rivolto a tutto il mondo del lavoro e della produzione, rivolto non agli elettori in quanto tali ma ai cittadini italiani in quanto tali, del discorso dei diritti associato al discorso dei doveri. Questo è il discorso che noi reclamiamo si faccia, e che noi, fuori dal potere, fuori da ogni congiura di potere, da ogni sollecitazione di potere, da ogni ambizione di potere, da ogni manovra di potere, abbiamo avuto il coraggio e l'onestà di fare al popolo italiano, perlomeno a quella parte di esso che ci segue, e che — se lo ricordi, signor Presidente — è una parte non piccola: ho rivendicato alla televisione il nostro ruolo di quarto partito politico italiano, ed ho rivendicato anche un'altra cosa assai importante, e cioè che noi i nostri problemi interni (che possono pure esserci, che in un certo momento ci sono stati e sono stati estremamente pesanti, gravi e duri) non li risolviamo sulla pelle degli elettori, ma li risolviamo con gli elettori; sono stati gli elettori che ci hanno consentito di risolvere i nostri problemi, non li abbiamo risolti alla maniera di un De Mita, di un Craxi o di un Berlinguer, li abbiamo risolti fronte a fronte con l'opinione pubblica, con l'elettorato.

Ebbene, è da questa parte che viene il discorso del rinnovamento costituzionale, il discorso di una nuova Repubblica. Che c'è di male? Il signor Presidente della Repubblica se ne offende perché vuole che siano le stesse forze che hanno dato vita alla Costituzione a dar vita eventualmente ad un rinnovamento della Costituzione? Va bene, posso anche prendere in parola il signor Presidente della Repubblica. E per due motivi.

Il primo è che (questa è una rivelazione, se qualcuno se ne fosse dimenticato) alla Assemblea Costituente noi c'eravamo! Eravamo esiguamente ma validamente rappresentati, perché due deputati dell'Assemblea Costituente, un anno prima che quella Assemblea chiudesse il suo ciclo di lavoro (nel 1946-1947: noi siamo nati alla fine del 1946), l'onorevole Russo Perez e l'onorevole Marina, passa-

rono dal gruppo dell'Uomo qualunque al gruppo del Movimento sociale italiano. E non soltanto in quel modo noi intervenimmo all'Assemblea Costituente (ci furono memorabili interventi dell'onorevole Russo Perez), ma intervenimmo anche come partito. Il nostro glorioso settimanale *Rivolta ideale* pubblicò una serie di articoli critici — ma critici in maniera costruttiva e positiva — nei confronti della Carta costituzionale, a firma di Costamagna, un illustre studioso omonimo ma non credo parente del nostro attuale collega.

Siamo dunque intervenuti nel dibattito istituzionale e costituzionale fin dai tempi in cui siete intervenuti tutti quanti voi. Debbo peraltro rilevare — e questo è, sì un appunto positivo nei confronti del suo discorso di ieri, un discorso che non ci è affatto piaciuto, e che sto criticando ferocemente — che lei ha dichiarato che se si dovesse passare ad un processo di revisione costituzionale non potrebbero restare estranee le nuove forze politiche che si sono affacciate nel frattempo alla vita parlamentare. Per la verità, io mi sono affacciato alla vita parlamentare tanti anni fa, nel 1948, e ho fatto parte fin dall'inizio della Commissione affari costituzionali: quindi potrei anche rivendicare un tantino non dico di competenza, ma di assidua cura e di continuo studio di questi problemi, per me e per il mio partito.

Quindi, un avvertimento cortese, corretto, ma molto fermo da parte nostra: smettetela di considerarci e di definirci al di fuori del gioco della revisione costituzionale, perché siamo l'unica forza politica che sin qui ha preso una posizione chiara e precisa, bella o brutta che sia: ne discuteremo, ne discuteremo, ne discuteremo! Perché se si arriverà a parlarne in una Commissione bicamerale, sarà indubbiamente una Commissione costituita da senatori e deputati di tutti i gruppi e quindi ci saremo anche noi: vedrete che l'unica forza politica con la quale vi dovrete confrontare (positivamente o negativamente, non ha importanza) su uno studio attento di una nuova Carta costituzionale è sicuramente la nostra.

Vorrei anche dimostrarle, signor Presidente del Consiglio, e dimostrare ai colleghi che stanno ascoltando che, quando si arriverà — perché ci si arriverà — all'esame del testo costituzionale e delle eventuali varianti, ci si accorgerà che su 139 articoli almeno una quarantina sono in questo momento oggetto di discussione, talora anche di pesante e aggressiva discussione, in ambienti che non sono a noi vicini. Non voglio appesantire questo mio discorso, ed elenco gli articoli della Costituzione che in questo momento sono in discussione: vorrei che uno solo fosse ridiscusso nella forma, perché la sostanza in questo caso non ha alcuna importanza, ed è il primo, quello della Repubblica fondata sul lavoro. Sono tempi in cui il lavoro affonda, e la Repubblica vi pesa sopra: non ci piace, non mi piace; ma questa è una battuta.

Signor Presidente del Consiglio, all'articolo 7 si parla del Concordato e come si sa ne è in corso la revisione che comporterà anche una modifica costituzionale. L'articolo 13 concerne le restrizioni della libertà personale e il fermo di polizia, involgendo l'intero dibattito tenuto in Parlamento sulla liceità costituzionale o meno di quelle misure. L'articolo 18 si riferisce alle associazioni segrete: abbiamo uno statuto di partito che esclude ogni possibilità di ingresso, da parte di un nostro militante, nella massoneria, mentre invece il signor Presidente della Repubblica riceve con grandi onori (ne riparlerò alla fine del mio discorso) il nuovo capo della massoneria, esortandolo un po' comicamente a non far tanti segreti e ad attenersi alle modalità di comportamento dei massoni inglesi, che sarebbero inprontate a una grande libertà e apertura. L'articolo 24 concerne la riparazione degli errori giudiziari: sarebbe bello! Il 25 riguarda il giudice naturale preconstituito per legge, e da cui nessuno può essere distolto: ma l'Inquirente, le autorizzazioni a procedere? Riparlerò più avanti della pena di morte, in merito all'articolo 27. L'articolo 31 prevede tra l'altro l'assistenza alle famiglie numerose: l'ONMI era una delle associazioni più ret-

tamente, poderosamente, beneficamente organizzate da parte del fu regime fascista; non esiste più, ma non c'è niente, al suo posto. Non parliamo dell'articolo 32, riguardante la sanità. Per l'articolo 35, la Repubblica tutela il lavoro italiano anche all'estero: e ce ne siamo accorti quando abbiamo visitato, come stiamo visitando, le nostre collettività all'estero che sono totalmente abbandonate dalla Repubblica italiana. Gli articoli 39, 40 e 46 non necessitano che mi soffermi con perdita di tempo: sapete benissimo che sono le questioni più gravi. Per l'articolo 48, il voto è un diritto di tutti i cittadini maggiorenni ma (affermano i comunisti, e sembra anche i socialisti) non spetterebbe agli italiani all'estero. Voglio vedere se vorrete portare avanti una revisione della costituzione per cancellare l'articolo 48, che ci impone invece di attribuire il voto a tutti gli italiani. Il famoso, equivoco articolo 49 ha fatto nascere la partitocrazia, perché si è concesso giustamente ai partiti politici di concorrere con metodo democratico alla vita della nazione. Il migliore costituzionalista democristiano, Maranini, cui credo di dover rendere omaggio in relazione alle mie povere letture sulla Costituente, propose che all'attività esterna dei partiti si aggiungesse un controllo interno di democraticità; insorse Palmiro Togliatti che affermò che — per carità! — anche il partito degli anarchici deve poter trovar posto nella partitocrazia italiana, anzi (la parola partitocrazia non era di moda allora) nel quadro dei partiti politici italiani; il gruppo democristiano rinunziò immediatamente all'emendamento correttivo che il Mortati aveva presentato. Nacque così quello che uno studioso come il Maranini chiamava «il tiranno senza volto», cioè la partitocrazia. L'articolo 55 è forse il più discusso, per la consacrazione del bicameralismo rigido: sul tema tornerò fra poco. L'articolo 56 parla del suffragio universale e diretto, senza menzionare la proporzionale e consente in questo momento (e probabilmente consentirà in seguito) manovre da parte di taluni fra i partiti di potere, per eliminare la proporzionale. Il

numero di parlamentari (di cui all'articolo 57) pare voglia essere ridotto, da parte di gruppi di maggioranza. Per l'articolo 66, si nota che la costituzione della Giunta delle elezioni avviene ad opera di parlamentari, mentre Mortati auspicava giustamente un giudizio di cassazione: tante porcherie non sarebbero avvenute! Per l'articolo 67, non è previsto il «vincolo di mandato»: ma come abbiamo anche quest'oggi dimostrato, i parlamentari senza vincolo di mandato pagano pesanti tassazioni politiche e morali al vincolo di mandato partitico. Quanto all'articolo 68, non solo il nostro, ma anche altri gruppi chiedono e chiederanno che le autorizzazioni a procedere siano prese in esame solo per eventuali reati politici, e non comuni. Il bicameralismo è previsto dall'articolo 70 anche a livello legislativo, mentre l'articolo 75 regola il *referendum* che sembra vogliate mettere in discussione, almeno per il numero dei firmatari. L'articolo 77 sui decreti-legge: non ne parliamo! Non ne parliamo soprattutto al primatista senatore Spadolini. Nemmeno Mennea o la Simeoni farebbero dei salti o delle corse, come state facendo voi, verso la decretazione d'urgenza. L'articolo 81: povero articolo 81! Una prece. L'articolo 85: se sia rinnovabile o no il mandato presidenziale. Dopo il galantuomo Segni, nessuno ha più proposto, io credo, l'autoregolamentazione del mandato presidenziale. L'articolo 88: semestre bianco. Che ne dice il Presidente Pertini, che sembra fosse contrario? L'articolo 89: la subordinazione del Capo dello Stato ai ministri, perché il Capo dello Stato può controfirmare soltanto se i ministri firmano e non ritirano la loro firma. L'articolo 92, disgraziatissimo, sui poteri del Presidente del Consiglio. L'articolo 94, sulla fiducia. Si va proponendo in ambienti vostri la sfiducia costruttiva alla tedesca. L'articolo 95: l'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri. Il Presidente del Consiglio ha garantito — e non dubitiamo delle sue buone intenzioni — che il dibattito andrà avanti rapidamente; speriamolo e speriamo che il «manuale Cencelli» o faccia parte di un articolo di

questa nuova legge, oppure venga finalmente tolto di mezzo. L'articolo 96, sull'Inquirente: voi conoscete la nostra posizione negativa. L'articolo 99, che ha finito per diventare comico, quasi quanto l'attuale Governo, perché si tratta del CNEL di cui soltanto l'onorevole Storti conserva il ricordo. L'articolo 104: l'elezione del Consiglio superiore della magistratura, non deferita tutta a magistrati, ma con interferenza dei politici. L'articolo 114: le province, di cui lei ha parlato, onorevole Presidente, con uno straordinario affetto, di cui però noi dubitiamo. L'articolo 117: leggi-quadro per le regioni. Quando mai le vedremo? L'articolo 118: il decentramento da parte delle regioni nei confronti dei comuni e delle province. Quando mai lo vedremo? L'articolo 122: legge elettorale regionale. Nessun accenno alla proporzionale. L'articolo 126: le stranissime norme per lo scioglimento dei consigli regionali. Affidato a tre cittadini il governo temporaneo del consiglio regionale: per fortuna il caso non è mai capitato. L'articolo 129: il circondario. Unico ente locale ad avere una dignità costituzionale, mentre mancano tutti gli altri enti locali piccoli ed intermedi. L'articolo 135: composizione mista anche della Corte costituzionale, oltre che del Consiglio della magistratura con interventi partitocratici. L'articolo 138: revisione della Costituzione. Voglia Iddio! Falso al riguardo (anche se dichiarazioni importantissime hanno fatto ritenere che fosse vero) che occorrono i due terzi per modificare una norma della Costituzione. I due terzi occorrono per evitare il *referendum*, ma un articolo della costituzione può essere riveduto o sostituito attraverso la maggioranza assoluta, senza bisogno dei due terzi. Ed infine l'articolo 139: la forma repubblicana dello Stato che nessuno, penso, voglia toccare.

Questo rapido *excursus* vi dimostra che il problema vi sta scoppiando sotto i piedi, onorevole Presidente del Consiglio. Non regge più l'attuale sistema, non regge più l'attuale Costituzione della Repubblica, regge soltanto se trova dei reg-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

gicoda come voi, pronti a fare — senza fare — il Presidente del Consiglio; a fare — senza fare — il ministro; a fare — senza fare — il sottosegretario; a fare — senza fare — il parlamentare. Spogliandoci tutti noi dei nostri poteri, ma soprattutto dei nostri doveri, il sistema viene tenuto in piedi. Ma se si tratta davvero di farlo funzionare, io credo che non si possa sostenere quello che lei ha sostenuto comicamente ieri: Governo forte, Parlamento forte. No, quando lei dice Governo, lei vuole dire maggioranza governativa, che è un'altra cosa. Il Governo come istituto, dalle sue dichiarazioni di ieri sulla parte istituzionale, non ha avuto — mi sembra — alcun conforto.

E adesso, che cosa accadrà? Ho letto sui giornali di questa mattina che del suo discorso di ieri, signor Presidente del Consiglio, sono soddisfatti soprattutto i socialisti, l'onorevole Craxi in testa, perché lei ha dedicato larga parte del suo intervento alla parte istituzionale e costituzionale. E allora io mi chiedo che cosa accadrà. Perché io non arrivo a dire (potrei anche dirlo) che lei ha fatto uso illegittimo dei suoi poteri, ieri, presentando come parte essenziale di un programma di Governo una generica volontà di rivedere le istituzioni. Potrei anche dirle (e qualcuno glielo ha detto, anche comunisti, ma vedremo se l'onorevole Natta tornerà su questo argomento: io penso di sì), anche ammettendo che un Presidente del Consiglio possa presentarsi alle Camere con un programma di revisione costituzionale, di farci capire dove è il programma. Fino a questo momento tra le forze che reggono il Governo esistono differenze di fondo — e mi è facilissimo documentarlo — proprio a proposito della riforma delle istituzioni. Si parte dalle posizioni «avanzate», anche se si tratta di fumosità, del partito socialista, dei suoi esperti, della propaganda dell'onorevole Craxi e dei suoi amici, per arrivare alle posizioni conservatrici degli attuali istituti che caratterizzano soprattutto gran parte della democrazia cristiana, ma anche — purché queste posizioni siano manifestate — il partito libe-

rale, gran parte del partito socialdemocratico e che caratterizzano meno, anche perché ha minor voce in capitolo, il partito repubblicano.

Sui giornali di questi giorni noi abbiamo letto delle testimonianze che dimostrano il mio assunto e, quindi, la assoluta illegittimità del suo tipo di presentazione di questo Governo, come di un Governo che ha le idee chiare in materia di riforme istituzionali.

In primo luogo ci rivolgiamo ai socialisti. Io ho perfino dedicato un libro a questo problema: *Processo alla Repubblica*. È un processo sereno, non di condanne penali, ma di civili contestazioni. Ebbene, ho ricordato obiettivamente in questo volume che il discorso sulla revisione istituzionale e costituzionale è stato ufficialmente aperto dopo di noi, dal partito socialista e dall'onorevole Craxi. Non vorrei che quest'ultimo avesse dimenticato un famoso editoriale. Era il 28 settembre 1979 e l'*Avanti!* pubblicò un editoriale intitolato *Ottava legislatura*, con una proposta clamorosa, cioè di trasformare quella ottava legislatura, appena iniziata con le elezioni del giugno 1979, in una legislatura costituente. Ebbene, esistono tracce di questa proposta dell'onorevole Craxi? Dopo avere scritto quell'importante articolo, cosa ha fatto il partito socialista o l'onorevole Craxi per trasformare questa legislatura, non morente, ma certamente agonizzante, in una legislatura costituente? Se lo avesse fatto, se avesse tentato di farlo, se lo avesse voluto fare egli ci avrebbe trovati al suo fianco, non certamente per giungere alle stesse conclusioni di merito, ma senza alcun dubbio per contribuire a fare in modo che questa stessa legislatura si trasformasse in una legislatura costituente e affrontasse il tema della crisi del sistema e delle istituzioni. Ma l'onorevole Craxi se ne è dimenticato e siamo arrivati al 1982: a questo punto non è ancora uscito un editoriale di Craxi che riprenda quello del 1979, ma in questo momento l'onorevole Craxi, finalmente proiettato nello stesso senso, si accorge — a legislatura morente — di quello che aveva inventato per far sì

che la legislatura neonata non diventasse stantia. Cosa ha fatto, dov'era, quali ambienti ha frequentato e di cosa si è occupato l'onorevole Craxi nel frattempo? È molto semplice: egli ha tentato di costituire la base per l'alternativa socialista al Governo, cioè per la sua presidenza del Consiglio. Ed ecco a questo punto il partito socialista innovatore, che prende l'iniziativa per le novità, che ripropone la grande riforma ed i cui uffici si muovono in questo senso, anche perché sanno benissimo che questa legislatura non può trasformarsi in una legislatura costituente, anche perché sanno benissimo che in questo momento da parte dei socialisti si tratta di fare propaganda e non certamente di raggiungere risultati. Dopo di che Craxi è tutto felice, perché il Presidente del Consiglio lo ha accontentato attraverso tutta una serie di cartelle che non dicono assolutamente nulla, che sono, come vi dimosterò, «fumisterie», ma che tuttavia possono dimostrare che il partito socialista l'ha vinta e che la crisi si è risolta nella direzione e nel senso voluto dal partito socialista.

Perché dico che sono fumisterie? Perché ho preso attenta nota, colleghi socialisti, delle proposte di revisione costituzionale che voi avete lanciato o state lanciando nella pubblica opinione. Ho preso attenta nota soprattutto di quello che ha scritto, per esempio, di recente il vostro Giuliano Amato. Dico soprattutto di quello che ha scritto il vostro Giuliano Amato perché (ne hanno parlato tutti i giornali), se il Governo avesse potuto spostare anche un solo sottosegretario — oltre al sottosegretario che purtroppo ha dovuto sostituire, il non da noi dimenticato onorevole Compagna —, il partito socialista avrebbe puntato al sottosegretariato alla riforma, alla revisione (non so come lo avrebbero chiamato) per il professor Giuliano Amato. E allora, questo Giuliano Amato, socialista, esperto, che avrebbe dovuto essere il «capo in testa», che cosa ha scritto recentemente su *La stampa* di Torino? Cito tra virgolette: «I nodi costituzionali sui quali si è depositata una ruggine che è meglio togliere al

più presto» (quindi, minestra riscaldata, Governo arrugginito: tutto siete) «sono almeno tre: riforma del bicameralismo, riforma del sistema elettorale, voto di sfiducia costruttivo». O guarda! Questo partito socialista nelle persone dei suoi esperti, dei suoi capifila per la revisione costituzionale della tematica socioeconomica proprio non si occupa per niente! Lo interessano le leggi elettorali... Si è accumulata tanta ruggine proporzionale: bisogna toglierla di mezzo. Si occupano giustamente di una riforma del bicameralismo e si occupano soprattutto del voto di sfiducia costruttivo, perché quando Craxi sarà diventato Presidente del Consiglio occorrerà che non lo si possa disturbare e che si possa dare luogo, se possibile, a quei governi di legislatura che i socialisti non hanno mai voluto.

Bene, siamo qui. Questa è la grande riforma? Queste sono le basi popolari di una grande riforma socialista? È in questo modo che i socialisti dimostrano di essere il «sol dell'avvenire»? È questo che si vuole da sinistra? Calpestare ulteriormente i diritti popolari? Lo dico senza alcuna demagogia, ma è la verità, la verità che risulta dalle vostre dichiarazioni. Che ci voleva, che ci vorrebbe ad aggiungere una qualsiasi rivendicazione di giustizia sociale o sindacale? Ma voi socialisti non potete farlo. E sapete perché non potete farlo? Perché è stato l'*Avanti!* che ha pubblicato un famoso editoriale (non soltanto quello che ho citato di Craxi, ma anche un altro famoso editoriale), in cui si diceva testualmente che gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione sono ferri vecchi da buttare via. Ed io vi dico che codesto socialismo è un ferro vecchio da buttare via! Io vi dico che codesto socialismo pasticciatore, arrivista, arrampicatore, confusionario, extrasociale se non antisociale, è veramente uno dei più grossi equivoci che ci stiamo lasciando.

Lei, senatore Spadolini, si è messo proprio in buona compagnia per rinnovare le istituzioni! I nostri più affettuosi complimenti! E perché non crediate che io abbia colto al volo una frase infelice di Giuliano

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

Amato, allora vi cito, colleghi socialisti, le conclusioni del vostro recente convegno di Rimini, nel quale avete fissato, non in tre punti, ma in cinque punti le vostre richieste a livello di revisione delle istituzioni: diversificazione Camera-Senato (e su questo siamo un po' tutti d'accordo); questioni di Governo, cioè il problema del voto a scrutinio segreto (e questa è ignoranza: che c'entra lo scrutinio segreto con la revisione della Costituzione?); delegificazione, e cioè un po' più di corsie di emergenza; coincidenza Governo-legislatura (ecco il capo di Governo per tutta la legislatura!); rafforzamento dell'autorità del Presidente del Consiglio. Ma guarda un po'! E il presidente del vostro gruppo, l'onorevole Labriola, che cosa ha chiesto recentemente sul quotidiano *Il tempo*? Ha chiesto due cose: rivedere la struttura bicamerale e introdurre leggi elettorali diverse per la Camera e per il Senato. Siamo sempre lì, alle leggi elettorali ed alle velleità di potere. Debbo apprezzare, in tanta squallida compagnia, la sincerità del senatore Formica — che per altro, da quando è diventato ministro, al riguardo tace —, il quale ha dichiarato: «Siamo arrivati alla saturazione storica del sistema. La crisi investe l'agibilità democratica del sistema. Dopo le elezioni» — in quel momento egli pensava ad elezioni immediate! — «un anno di tempo perché una Commissione formuli proposte costituzionali».

E veniamo alla Commissione. Onorevole Bozzi, le parlo con estremo rispetto, perché conosco la sua devozione agli istituti e la serietà dei suoi interventi. Debbo dire, però, che l'hanno messa in un brutto pasticcio: debbo rilevare, al riguardo, che questa stessa mia tesi è stata maliziosamente sostenuta dall'onorevole Natta, il quale ha recentemente detto che l'hanno messa in un brutto pasticcio per far fallire il tutto e quindi impartire al partito liberale, che sperava ben altro nella composizione del nuovo Governo, una lezione assai pesante. Ma il pasticcio in cui l'hanno messa, onorevole Bozzi, è di merito: lei, infatti, dovrebbe essere — mi scusi — l'esecutore testamentario del Go-

verno per quanto riguarda la revisione della Costituzione o comunque delle istituzioni, sulla scia di quanto ha dichiarato ieri il Presidente del Consiglio e degli applausi entusiastici di marca socialista, rivolti a questa parte dell'intervento dello stesso Presidente del Consiglio. Ma lei, onorevole Bozzi, non appartiene ai novatori, in fatto di revisione degli istituti. Non gliene faccio una colpa, anche in considerazione della sua coerenza con le posizioni assunte in passato e con le impostazioni proprie del suo partito. Sarebbe bella che il partito liberale assumesse nei confronti delle istituzioni posizioni innovative, belle o brutte che siano, quali quelle da noi sostenute. Lei, del resto, si è espresso con estrema prudenza, affermando — cito da *Il Messaggero* — quanto segue: «Credo che non si debba dar vita ad una nuova Costituente per una nuova Repubblica. Penso piuttosto che si debbano apportare, sulla base di una ormai lunga esperienza, aggiustamenti e revisioni per rendere stabile ed efficace il sistema democratico e soprattutto per rendere valido il momento del potere decisionale, che oggi è apertamente in crisi». Le solite cose: qualche riforma delle leggi elettorali, garantiti comunque i diritti di un partito come quello liberale (che deve stare bene attento a non uccidere con le proprie mani quella proporzionale che gli ha permesso di esistere in Parlamento), qualche ritocchino per dare alla Presidenza del Consiglio funzioni più stabili ed autorevoli. Tutto qui. Voglio vedere come si troverà, onorevole Bozzi, a presiedere una Commissione (se mai avrà vita) in cui gli indemoniati socialisti dovranno dimostrare di essere lì per predisporre la grande riforma voluta dallo «Spadolini-bis»!.

Quanto ai colleghi comunisti, essi mi consentano un'osservazione: si sono collocati su tesi conservatrici, nel senso della difesa integrale dell'assetto costituzionale, tranne qualche ritocco che però — e su questo noi conveniamo — dovrebbe essere deliberato dal Parlamento, e non da una Commissione *ad hoc* (evidentemente, la Commissione avrebbe in questo

caso poteri istruttori). Al riguardo, sperando di non urtare la suscettibilità del Presidente, onorevole Iotti, debbo ricordare che in altri tempi il partito comunista, tramite i suoi più illustri esponenti — e cito appunto l'onorevole Iotti, ma potrei ancor più validamente citare l'onorevole Ingrao —, non era collocato su posizioni conservatrici, dal punto di vista dell'assetto istituzionale e costituzionale. Ciò mi fa pensare che la «manovra Martelli» (chiamiamola così), cioè la manovra denunciata da Martelli, sia tuttora in corso e che certe posizioni comuniste mirino ad avvicinarsi il più possibile alle posizioni della democrazia cristiana ed a distaccarsi il più possibile da quelle socialiste, allo scopo di creare un'alternativa nel quadro del pentapartito, che diventerebbe quadripartito. Queste mie osservazioni sono forse maligne, ma ho l'impressione che qualche elemento di verità in esse vi sia.

Debbo ora affrontare — lo farò il più rapidamente possibile — due temi di fondo, che spettano a me in questa trattazione: anzitutto il tema del terrorismo.

Non ho bisogno di dire, onorevole Presidente del Consiglio, che il nostro atteggiamento rimane quello di sempre e che non ci vergogniamo affatto di aver raccolto un milione e duecentomila firme a favore della pena di morte nei confronti dei terroristi, così come non ci vergogniamo affatto di esserci sempre schierati a difesa delle istituzioni, ma soprattutto a difesa degli uomini che indossano la divisa, degli uomini che non indossano la divisa, delle vittime ormai innumerevoli della guerra civile che si sta combattendo in Italia.

Allora, confermando il nostro atteggiamento e deplorando il fatto che questa parte nel suo lunghissimo discorso abbia ricevuto scarsissima attenzione — qualche affermazione generica di forza e di fermezza che lascia il tempo che trova e niente altro —, vorrei rilevare tre ordini di fatti che chiariscono e drammatizzano la situazione.

Per quanto riguarda i collegamenti internazionali, lei, onorevole Presidente del

Consiglio, ieri ha parlato per l'ennesima volta di un possibile, probabile, auspicabile riconoscimento da parte italiana dell'OLP, lei ha parlato per l'ennesima volta dell'opportunità o addirittura della necessità di modificare in meglio, di chiarire e di normalizzare i nostri rapporti con la Libia.

Io la prego, piuttosto la invito, onorevole Presidente del Consiglio, a rendersi conto che mai come in questi ultimi tempi sono emersi i collegamenti e le spinte internazionali che derivano dalle organizzazioni terroristiche. Infatti, in occasione di uno dei tanti recenti fatti di sangue che si sono verificati in Sicilia, di stampo mafioso, si è rilevato che i mafiosi hanno lo stesso armamento — di provenienza o, per lo meno, di fabbricazione sovietica — usato dalle Brigate rosse. Ma c'è di più. Infatti, l'interessantissimo e drammatico *reportage* di Claire Sterling sull'attentato al Papa, di cui non si parla più, riporta a quelle stesse origini e matrici non solo per la distribuzione e la diffusione delle armi, ma anche per l'organizzazione e l'esecuzione dei più feroci attentati e delitti.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, il suo ministro dell'interno ed il suo ministro della difesa, entrambi brillantemente riconfermati, in questi ultimi giorni hanno confessato e chiarito che se le Brigate rosse, la camorra e la mafia nella loro nuova strategia tentano — purtroppo riuscendovi — l'aggressione alle caserme per catturare armi, lo fanno perché la situazione internazionale nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale ha reso più difficili o addirittura impossibili i rifornimenti di armi che arrivavano puntualmente da quelle direzioni.

Quindi, non pensi neppure, onorevole Presidente del Consiglio — a questo proposito la fermezza, la fierezza, la forza di opinione e di organizzazione sono nostre —, di volersi avviare sull'ignobile «scivolare» dei riconoscimenti dell'OLP, dei riconoscimenti, dei ringraziamenti e dell'ospitalità al bandito Gheddafi, perché — ripeto — mai come in questo momento è documentato e documentabile, anche a livello internazionale, quello che accade a

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

proposito dei rifornimenti di armi ai terroristi nostrani.

Inoltre — questo è il secondo punto — è venuta in luce, ormai innegabile ed incontestabile, la saldatura, anche tecnica, fra terrorismo, mafia e camorra e quindi l'installazione brigantesca del terrorismo nel centro-sud, con i risultati che abbiamo sotto gli occhi.

Infine, c'è l'attacco alle forze armate — questo è il terzo elemento —, una vera e propria dichiarazione di guerra che serve ai terroristi per raccogliere armi, per destabilizzare la situazione nel paese, per dare luogo ad una specie di vera e propria guerra civile.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, e non si tratta di una battuta, le chiedo che cosa si intende fare a questo riguardo e cosa si intende dire. Tutti ricordiamo che in due occasioni solenni, alla televisione, il signor Presidente della Repubblica ebbe a dire agli italiani: «Siamo in guerra». Io potrei citare qui, ma non voglio farvi perdere tempo, le dichiarazioni, che sono apparse su tutti i giornali, di poveri soldatini italiani, senza armi, male armati, male preparati, ma soprattutto mal disposti, per ragioni psicologiche ed umane che dobbiamo capire. In particolare, in una di queste dichiarazioni un soldatino domandava: «Siamo in pace, perché mi si vuol fare fare la guerra? Perché debbo rischiare la mia vita fisica, se tutti proclamano che siamo in pace, che il nostro esercito, nazionalmente ed internazionalmente, è soltanto e deve essere un esercito di pace? Se non mi si danno i caricatori, o, se anche mi si danno, non mi si insegna ad inserirli nell'arma, o, se anche mi si insegna ad inserirli nell'arma, non mi si insegna a sparare?».

Se questa è la condizione delle nostre forze armate, diciamolo pure, perché mandare al macello questa gente? Se invece il concorso delle forze armate, e prima di tutto delle forze dell'ordine e dei carabinieri, è necessario per garantire la sicurezza del cittadino italiano, ebbene, perché non prendere provvedimenti che diano modo alle forze armate di agire a

difesa della sicurezza del cittadino italiano?

Se sono ben informato, signor Presidente del Consiglio (è una cosa che non mi piace affatto, anche umanamente parlando; ma sono ben informato, perché ne hanno parlato tutti i giornali), lei è ospite di una caserma dei carabinieri per motivi di sicurezza. Mi si dice che anche altri suoi colleghi, alcuni ministri, sono ospiti di caserme non so se dei carabinieri, della polizia o della Guardia di finanza, per motivi di sicurezza. Signor Presidente, non vi vergognate di pensare alla sicurezza vostra e di non pensare alla sicurezza dei soldatini che vi stanno accanto nelle caserme? (*Applausi a destra*). Ma non è questa una questione morale molto più importante e più grave, perché trasuda sangue? Non è retorica, la mia. Troppe volte, signor Presidente del Consiglio, abbiamo assistito, partecipato ai funerali; troppe volte il signor Presidente della Repubblica ha mandato i soliti telegrammi di condoglianze alle famiglie, e lei pure; troppe volte abbiamo visto riprodursi sui teleschermi la tragedia di quel povero vecchio di Salerno che avete visto tutti. Ne parlo, ripeto, senza retorica, perché io non ho niente da chiedere, perché io in caserma non ci vado, perché scorte non ne voglio, perché noi tentiamo di compiere il nostro dovere come possiamo. Ma non vi vergognate? Ma che razza di Governo è questo, che razza di classe dirigente è questa, che razza di sensibilità è la vostra, che razza di italianità è la vostra, che razza di cultura, strafottente e stravagante, è la vostra?

Io debbo levare questo atto di accusa, a nome di tutti coloro che sono caduti in questa lunga guerra civile, dei ragazzi di parte nostra, dei ragazzi di parte altrui. Noi non vogliamo che i ragazzi si uccidano fra loro, noi non vogliamo che destra e sinistra in Italia significhi doversi scambiare fucilate o rivoltellate. Noi abbiamo avuto 23 ragazzi martiri; taluni sono morti, purtroppo in conflitti occasionali con la polizia, e noi li riveriamo e li rispettiamo, nel momento stesso in cui ci guardiamo bene dall'accedere alle pro-

pagande sconsiderate contro le forze dell'ordine, contro le forze di polizia. Ma è questa autorità morale che mi consente, che ci consente di dirvi che vi dovete vergognare del modo in cui vi state comportando.

Sto aspettando di sapere che cosa potranno dichiarare il ministro dell'interno ed il ministro della difesa alle Commissioni parlamentari. Mi auguro che le loro dichiarazioni siano esplicite, siano chiare; mi auguro che le Commissioni si riuniscano anche ogni giorno, pur di individuare provvedimenti che debbono essere adottati. Ma quando si legge, da parte dell'onorevole Piccoli, presidente della democrazia cristiana: «Basta con la retorica: dobbiamo esigere, anche se ci costerà critiche e lacerazioni, che le inefficienze vengano sanate, che si restituisca prestigio e capacità di reazione a tutti quei corpi che sono preposti alla tutela dello Stato democratico»; quando si legge (l'ho letto su *il Giornale nuovo*) che l'onorevole Gerardo Bianco dice: «È probabile che nei prossimi giorni i deputati democristiani si riuniscano in assemblea, come è stato chiesto dal deputato Speranza, per discutere la possibilità di un riesame globale in Parlamento della politica della difesa, dopo i recenti episodi terroristici»; quando si legge che il Presidente del Senato, onorevole Fanfani, in una dichiarazione al *Corriere della sera* di questi giorni, dice: «I ministri Rognoni e Lagorio dovranno spiegarci che cosa sta accadendo, che cosa è accaduto, ma soprattutto — questo è il problema di fondo — perché è accaduto». Ebbene, non siamo nelle condizioni di chiedere le dimissioni dei ministri dell'interno e della difesa immediatamente dopo il giuramento e prima ancora del voto di fiducia; ma io non so che cosa ci stiano a fare, e non so come abbiano il coraggio di guardare in volto le famiglie degli assassinati, come abbiano il coraggio di guardare in volto i ragazzi in divisa, come abbiano il coraggio di dire: «Io sono il ministro dell'interno, io sono il ministro della difesa»; essi sono difesi dalle loro poderose scorte personali, ma assolutamente incapaci, ne-

ghittosi e non vogliosi di difendere sul serio la vita del popolo italiano e le stesse istituzioni, di cui si riempiono così volentieri la bocca.

Ultimo argomento, signor Presidente del Consiglio — se l'è voluto, signor Presidente! —, è quello dell'emergenza morale. Lei, quando presentò, tredici mesi fa, il suo precedente Governo, parlò di quattro emergenze, le quali, grazie all'opera assidua del precedente Governo, sono diventate croniche. Le malattie dallo stato acuto sono passate allo stato cronico, grazie all'opera meravigliosa del precedente Governo, pur avendo soprassalti di crisi acute, come dimostrano, per quel che riguarda l'emergenza morale, le questioni che sono sorte e che si sono aggravate in questi ultimi tempi.

Allora, come stanno le cose a proposito dell'emergenza morale? Io non sono uno specialista in materia e mi limiterò a ricordare qualche dato, a fare qualche appunto di stretta attualità.

Una prima citazione. Abbiamo letto sul *Corriere della sera* del 1° agosto, subito prima della crisi di governo, sotto il grande titolo «Crisi economica e questione morale», un articolo di Cesare Merzagora. Dal testo dell'articolo rilevo: «Il giorno 8 settembre 1972, con una mia lettera al supremo reggitore dell'Istituto di emissione, che riassume anche il controllo qualitativo e quantitativo del credito, ho scritto due pagine come portatore di quanto a Milano era risaputo, e per chiedere un'ispezione al Banco Ambrosiano, per evitare che un petardo puzzolente scoppi in Parlamento. Non solo, sei anni dopo, ed esattamente l'8 marzo 1978, rimandavo copia della stessa lettera allo stesso Istituto, reclamando una gestione commissariale a quella vecchia banca, una volta stimatissima, contro la quale non potevo per ragioni troppo ovvie indirizzare io stesso un'interpellanza parlamentare».

Una seconda citazione. Si legge su *La stampa* del 26 agosto scorso questa dichiarazione di Angelo Rizzoli, che è recentissima: «C'è solo da prendere atto di un'evidenza ormai palmare. La sistema-

zione del gruppo Rizzoli non è solo un problema di cifre e di bilanci, come, per esempio, sostiene Carlo De Benedetti: è anche un problema politico. Bisogna riuscire a conciliare gli assetti aziendali con il gradimento delle forze politiche, l'indipendenza del prodotto giornale e l'assenso dei partiti nel loro complesso». Lei sa, signor Presidente, cosa vuol dire «partiti nel loro complesso», secondo il gergo comune in Italia? Partiti dell'«arco», dal liberale fino al comunista, nessuno escluso!

Domanda del giornalista: «Ma non sono due cose inconciliabili?» Risposta di Angelo Rizzoli: «No, è questione di trovare gli opportuni meccanismi. Del resto, è una necessità. Non si ricorda che, quando stavo trattando la cessione con il gruppo guidato da Visentini-De Benedetti, i partiti bloccarono tutto? Senza di loro o contro di loro non si fa nulla: devono diventare interlocutori della trattativa».

Allora, dopo questo squarcio di luce da parte di Rizzoli, vediamo un po' a quali partiti alludeva. C'entra per caso la democrazia cristiana, colleghi? *L'europeo* del 12 luglio 1982 pubblica una foto dell'onorevole De Mita a braccetto di uno sconosciuto, mentre esce dal congresso democristiano. L'agenzia *Repubblica* del 15 luglio riproduce la stessa fotografia e avverte che l'uomo a braccetto di De Mita è Flavio Carboni. *L'europeo* si guarda bene dall'accogliere la precisazione; pubblica nel numero del 27 luglio scorso la stessa foto, ma senza De Mita, e precisando nella didascalia che si tratta del latitante Flavio Carboni.

Può capitare a tutti di andare a braccetto di un latitante, per carità! Tuttavia, non si tratta solo di questo, perché *l'Espresso* del 1° agosto 1982 riferisce: «Carboni: Ho conosciuto De Mita due anni fa, all'epoca della sua nomina a vicesegretario della DC». In merito a notizie sulla partecipazione di De Mita a cene organizzate da Carboni, il capo-ufficio stampa di De Mita smentisce, ma sul *Corriere della sera* del 30 luglio 1982 si leggeva: «Corona» — e voi sapete chi è — «ha anche raccontato ai commissari

della P2 della cena in casa Carboni, presente il segretario della DC De Mita, l'editore Caracciolo, monsignor Ilari e l'uomo politico Rojch, presidente della giunta regionale sarda. Alla cena» — ha detto Corona — «mi invitò Carboni, dicendomi che De Mita voleva conoscermi. De Mita in quell'occasione espose a grandi linee il discorso che avrebbe pronunciato all'indomani nel congresso DC». A voi deputati democristiani non lo ha raccontato.

Procediamo — e sarò brevissimo, non abbiate paura —, e ricordiamo che l'elicottero con il quale Corona, capo della massoneria, si recò a La Maddalena per rendere omaggio all'onorevole Pertini ed all'onorevole Spadolini in occasione delle celebrazioni garibaldine è risultato di proprietà di Flavio Carboni. È certamente un caso, ma ci sono tanti elicotteri a disposizione e vanno a cercare proprio quelli? Ed allora ci ricordiamo di una solenne udienza concessa il 26 maggio 1982 dal Presidente della Repubblica al capo della massoneria, al repubblicano Armando Corona, appena eletto. Il solo quotidiano che dà la notizia con rilievo è *la Repubblica*, che scrive: «Pertini ha raccomandato a Corona di adoperarsi affinché i massoni italiani possano sempre più imboccare la via degli ampi orizzonti» — che bello! In elicottero gli orizzonti sono ampi! — «liberi da qualsiasi forma di segreto, sulla scia dell'esempio anglosassone». È veramente un tratto di finezza, di *humour*, direi, anglosassone! Dalle registrazioni eseguite da Flavio Carboni, registrazioni ora all'ascolto dei commissari della P2, risulta invece che la sistemazione del *Corriere della sera* fin dal gennaio 1982 dipendeva interamente da Armando Corona, il quale dunque operava sulla linea di Gelli. Infatti, Carboni, nelle registrazioni, dice a Calvi: «Intanto Corona precisi il suo pensiero e le sue istruzioni, chiarisca la sua posizione, perché è lui che si deve vedere con Spadolini». Il mercoledì successivo Corona e Spadolini si incontrano: sono presenti altre due persone, una delle quali è Aristide Gunnella — ben noto, Gunnella! Ve lo ricordate,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

repubblicani? Ricordate un vostro agitato congresso...

Una voce al centro. Ma che cosa stai dicendo!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Scusi, onorevole Almirante, ho già smentito tutto questo. C'è un comunicato ufficiale...

GIORGIO ALMIRANTE. Non è facile smentire!

GIUSEPPE RUBINACCI. Si legga il rapporto sulla mafia!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Io non ho rapporti con la mafia e non ho incontrato né Calvi né Corona: ho già smentito un mese fa e nessuno ha obiettato la mia smentita.

GIORGIO ALMIRANTE. Comunque, questi sono fatti. Aristide Gunnella, l'amico di Giuseppe Di Cristina, il boss mafioso della droga che quando è stato ucciso aveva in tasca assegni per tre miliardi di lire; dalla registrazione in possesso della Commissione P2 si apprende che Carboni dice: «Carlo non può uscire dal discorso *Corriere della sera*». Si tratta di Carlo Caracciolo, editore, con Scalfari, de *la Repubblica* e de *l'Espresso*. Carboni dice ancora — lo cito tra virgolette perché adesso si arrabbieranno i comunisti, ma lo ha detto Carboni —: «e se vi dico che lunedì vedo Berlinguer..., la fortuna di Flavio Carboni si chiama l'accoppiata Corona-Caracciolo, ed è strettamente legata alle vicende dell'acquisto, da parte dell'editoriale *l'Espresso*, del quotidiano *La Nuova Sardegna*».

Infine, sul nostro *Il secolo d'Italia* di oggi, a cura dell'onorevole Tremaglia, qui presente, si leggono brevissimamente alcune notizie che riguardano questo complesso di faccende. Primo: sistemazione del Banco Ambrosiano. Come? Ad una banca privata si è sostituito un *pool*, dove, in netto predominio, vi sono banche amministrate da uomini di nomina politica.

Così è nato il Nuovo Ambrosiano: presidente è un democristiano di sinistra, vicepresidente è un socialista. Nella sua replica ci dica qualche cosa sulla lottizzazione del potere, onorevole Presidente del Consiglio. È un argomento serio, il più serio di tutti; è uno degli argomenti di fondo, se si vuole uscire dalla crisi del sistema! Ma vi fa comodo starci, perché vi ingrassate! Secondo: i grandi debitori del vecchio Banco Ambrosiano tratteranno d'ora in poi con il Nuovo Ambrosiano; e fra questi avremo i partiti dell'arco costituzionale: il partito socialista per circa 21 miliardi, concessi da Calvi attraverso il *Banco Financiero* di Montevideo; il partito comunista, che deve restituire parte del fido iniziale di 20 miliardi, più quanto accreditato (pare 17 miliardi) per *Paese sera*; la democrazia cristiana per molto più di 10 miliardi, sia per le spese sostenute per *Il Gazzettino* sia attraverso la propria finanziaria Affidavit per prestiti concessi dalla Rizzoli; il partito socialdemocratico per un suo rapporto — poverino! — di appena mezzo miliardo di lire. Terzo: il vantaggio di questo giro di miliardi consiste nel fatto che i partiti non vengono più disturbati per l'immediata restituzione dei miliardi; cosa che sarebbe avvenuta se fossero rimasti coinvolti nella situazione di insolvenza del vecchio Banco Ambrosiano. Quarto ed ultimo: la lottizzazione si perfeziona con la notizia della richiesta perentoria invece che i nuovi amministratori dell'Ambrosiano hanno avanzato non ai partiti, ma alla Rizzoli-*Corriere della sera*, di riavere — questo è riportato su tutti i giornali — venti miliardi entro il termine del 10 settembre, anche se nel caso vi erano, come dichiarò Calvi alla Commissione P2, garanzie per disporre definitivamente del *Corriere della sera*. Di quest'ultima vicenda apprendiamo dalla stampa che è stato informato il Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, ho concluso e credo di avere ampiamente motivato, a nome del gruppo cui ho l'onore di appartenere e del partito che ho l'onore di dirigere, non soltanto un voto di sfiducia, ma un

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

voto di condanna popolare e nazionale da parte nostra (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la severità del nostro giudizio sulla composizione della crisi ha una essenziale e precisa ragione.

Noi ritenemmo — e credo a ragione — che la caduta del Governo pentapartitico, anche se l'episodio parlamentare che l'ha determinata poteva apparire di rilievo relativo, anche se la reazione del partito socialista venne giudicata dagli alleati di governo come una forzatura, segnasse l'esito negativo del pur limitato programma del Ministero Spadolini, dell'impegno a far fronte ad uno stato di emergenza che già nei mesi scorsi appariva in modo evidente non superato, non dominato in effetti in nessun campo e tanto meno in quello economico-sociale; e ritenemmo che, più a fondo, la caduta del Governo fosse la conferma, dopo l'esperienza grama e travagliata dell'ultimo anno, del punto estremo di deterioramento e di crisi della politica tentata dal 1979 in poi all'insegna della «governabilità», fondata sull'alleanza tra democrazia cristiana e partito socialista.

Altro che «malessere istituzionale»! Questo certamente è un elemento reale, ma non può servire a nascondere o a rimuovere, come ha fatto ieri con eccessiva disinvoltura il Presidente del Consiglio, le cause politiche, di fondo della crisi, quella del Governo — dico — e quella del paese.

È vero, si è evitato lo scioglimento delle Camere, ma questo risultato positivo ed importante, cui noi comunisti abbiamo dato un serio e responsabile contributo, non può tuttavia giustificare il ripiegamento su di una piatta ed aggravata riproposizione di un indirizzo politico e di una compagine che hanno mostrato di non saper reggere alla prova.

Perché, dunque, non è stato possibile uscir fuori dal dilemma che immediata-

mente si propose — ed era questo il tema, senatore Spadolini — e che noi abbiamo cercato di rompere, riguardante l'alternativa tra le elezioni anticipate e una riedizione pura e semplice del pentapartito (anche se forse a nessuno dei suoi fautori poteva venire in mente lo sbocco sconcerante a cui si è giunti)? Perché?

Il fatto è che il partito socialista con la sua iniziativa non ha posto, a nostro giudizio, al centro della crisi e della ricerca di una soluzione, le questioni di fondo che pure avevano determinato tante difficoltà, contrasti, urti nella maggioranza e nel Governo, e che tante volte nel corso di questo anno e ancora a giugno, a luglio e poi nell'episodio del decreto-legge respinto, avevano portato ad un punto di rottura.

Non è stata posta sul tappeto l'esigenza di un ripensamento, di una qualche sostanziale revisione di quella linea e di quella manovra economica e sociale, dai decreti alla legge finanziaria, che hanno pur suscitato così ampie e forti riserve, critiche, opposizioni, a cominciare da quella dei sindacati, ed a larghe preoccupazioni in strati sociali, politici, diversi ed ampi, di cui certo non è pensabile che i compagni socialisti non abbiano e non avessero avvertito la ragionevolezza ed il peso.

Non è stato sollevato con chiarezza il problema dei rapporti tra le forze politiche della maggioranza, nei confronti della democrazia cristiana in particolare, né quello del Governo, quasi che negli accordi di luglio si fosse definito un valido e serio programma di risanamento e di riforma, e i guai, gli intoppi, dipendessero, come si è detto, dai condizionamenti dei gruppi di pressione sul Parlamento, da meccanismi e strumenti, come il voto segreto, che renderebbero ingovernabile il Parlamento.

In realtà, il partito socialista ha indicato in modo secco e perentorio come sola via d'uscita, necessaria e ormai inevitabile, quella delle elezioni. Ma questa ipotesi (a parte le resistenze e le obiezioni di ordine generale — su cui non voglio nuovamente soffermarmi — motivate

dall'inopportunità, dal presumibile danno di una prolungata paralisi nel momento critico che vive il paese, dal rischio di un ulteriore logoramento del regime democratico per una nuova interruzione traumatica della legislatura, la quarta in un decennio), proprio perché non collegata con una precisa proposta politica di alleanze di governo, è apparsa in generale — anche a quei commentatori politici che ad essa hanno dato un qualche rassegnato o malizioso sostegno — come una scelta di convenienza di partito, come un tentativo — del resto già altre volte messo in atto — rivolto a registrare a livello politico-parlamentare un cambiamento nei rapporti di forza che si è in qualche misura manifestato nelle ultime consultazioni amministrative; dunque, un tentativo per cogliere l'occasione di una congiuntura, che si ritiene favorevole, per una crescita di consensi a favore del partito socialista.

Questo disegno e l'assillo inquieto di realizzarlo, per quanto comprensibili, non si poteva pensare che dessero forza probante e persuasiva all'idea delle elezioni, che potessero essere di per sé un motivo sufficiente per giungere a quello sbocco.

I compagni socialisti del resto, avvertendo il rischio di una impostazione che determinava un isolamento (qualcuno di loro poi ha parlato della «solitudine del maratoneta socialista»), e una tensione con tutte le forze politiche e democratiche che il ricorso alle urne su quelle basi avrebbe finito per aggravare, hanno cercato di dare una motivazione più consistente, sotto il profilo politico e culturale, alla loro proposta. Mi riferisco all'idea delle elezioni come momento necessario per operare una rottura o un superamento dell'assetto politico-istituzionale. L'idea, cioè, che una nuova fase storica e politica nella vita della Repubblica, e un rinnovamento di fondo della società e dello Stato, che sono senza dubbio esigenze acute e mature, e per noi comunisti obiettivi preminenti della nostra linea di impegno politico, siano perseguibili e realizzabili solo, o principalmente, attraverso

un radicale cambiamento delle istituzioni.

Alla base di questa impostazione — e mi rivolgo in modo diretto anche al ministro Formica — vi è un'analisi, una interpretazione, da parte di alcuni dirigenti del partito socialista, che considera — dico schematizzando — il momento della Resistenza, della lotta di Liberazione, della Costituente, e l'intero arco dei 35 anni repubblicani segnati e gravati dal peso di due egemonie (quella della democrazia cristiana e del partito comunista) e dalla subalternità del partito socialista. Una vicenda storica, un assetto politico che già in partenza avrebbe avuto la sua espressione, e il suo strumento poi, nella Costituzione.

Non voglio — non è questa la sede — discutere in quest'aula tali tesi, che hanno in realtà reso più esplicita, ma anche più preoccupante, non per noi, ma anche per altri partiti, la richiesta delle elezioni. La loro fondatezza a me sembra poco consistente, ed evidenti appaiono anche le deformazioni della stessa storia del partito socialista, le forzature dei reali processi storici, le omissioni, proprio perché non comprendo come in questo schema e in questo processo possano collocarsi gli ultimi 20 anni della politica e della vita italiana.

Noi vogliamo chiedere quanto la logica della grande riforma (che sembra essere, anche se proposte esplicite in questo senso non ci sono mai state, quella della Repubblica presidenziale o della semplificazione della rappresentanza politica attraverso la polarizzazione delle forze determinate dai congegni elettorali maggioritari o, come si dice, con il decisionismo) possa avere, al di là degli effetti propagandistici, un qualche concreto approdo nella realtà italiana; e se davvero sono queste le riforme che si ritiene possano essere le più opportune ed utili per un processo necessario di rinnovamento.

Ma su questo tema delle riforme istituzionali ritornerò più avanti. Ciò che ora soprattutto a me importa rilevare è che in questa visione e in questa proposta viene in sostanza espunto o offuscato il dato

politico della preclusione nei confronti del partito comunista: tale preclusione è stata all'origine e resta il motivo fondamentale delle strozzature, delle distorsioni, del blocco della democrazia e della vita politica italiana; essa è anche la chiave — badate! — per capire perché dopo la crisi repentina, fallito il tentativo delle elezioni anticipate, si è tornati altrettanto repentinamente allo *status quo*, all'impressionante *bis in idem* del Governo a cinque.

Diciamo dunque fino in fondo la verità sulla politica italiana, sulle ragioni per cui continuiamo a vivere in un regime di democrazia, bloccata e difficile, di alleanze e di coalizioni che devono dichiararsi insostituibili, ma diventano immediatamente obbligate, costrette, con un singolare ma perverso intreccio di continuità, di immobilismo e di instabilità nella direzione governativa che è tipico del nostro paese.

La verità è che la democrazia cristiana ha costruito in larga misura sulla pregiudiziale ideologica e politica per escludere il partito comunista dall'aerea democratica per lungo tempo, da quella di governo poi, le sue fortune e il suo potere politico. Su questo principio ha fondato la concezione della propria centralità, l'idea dell'allargamento dell'area democratica (non dell'alternanza), con la cooptazione degli alleati in posizione subalterna. In realtà, se ci pensate bene, è una forma di democrazia consociativa — sì, proprio questa! — limitata, che ha dominato, ma ha anche finito per estenuare e condurre al fallimento il centro-sinistra e che si può ritenere sia stata anche l'interpretazione, il segno che la democrazia cristiana ha cercato di dare sbagliando, alla politica di solidarietà democratica.

Ora, non è difficile comprendere l'interesse per la democrazia cristiana, dopo il 1979, del recupero e dell'uso di questa sorta di precondizione, di vincolo pregiudiziale di ogni accordo politico e di governo. Esso è ed è rimasto finora un elemento essenziale non solo per la difesa e il mantenimento delle posizioni di potere e di egemonia della democrazia cristiana,

ma anche per far argine — diciamo anche questa verità — ai propositi di competizione, di conflittualità, di surrogazione da parte del partito socialista. Ma esso è l'elemento essenziale soprattutto di quella politica di conservazione dell'assetto economico, dei rapporti e degli equilibri sociali e politici che non va oltre i correttivi e gli aggiustamenti di fronte alle manifestazioni di crisi nell'uno o nell'altro campo. Una politica che resta tipica di un partito che non si propone — e lo dice — e non persegue un disegno di rinnovamento e di trasformazione sociale, di ricambio di classe dirigente. Ne abbiamo avuto la riprova nelle sollecitazioni e nella adesione alle posizioni del padronato sui problemi dei contratti, della scala mobile, del costo del lavoro, e nella manovra economica dei decreti di luglio.

Noi non pensiamo affatto che lavoratori, contadini ed artigiani che votano per la democrazia cristiana siano dei parassiti o reazionari, onorevole Galloni; ma pensiamo che la politica della democrazia cristiana, le sue resistenze conservatrici e le sue preoccupazioni per la difesa ad ogni costo del proprio blocco sociale, abbiano avuto un peso determinante nel dissesto economico e produttivo, nell'aumento pauroso del *deficit* del bilancio pubblico, nel ritardo o nella mancanza di un serio e coerente indirizzo dei processi di riconversione industriale, di sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica! Pensiamo che la concezione e la prassi del potere e del governo, che sono state proprie della democrazia cristiana (uso termini correnti, come occupazione dello Stato e spartizioni), abbiano innescato, offrendo l'occasione e la possibilità, fenomeni di corrompimento del costume pubblico, di prevaricazione di consorterie e gruppi di poteri occulti, di insorgenza di grandi organizzazioni criminali che rappresentano oggi (certo, anche nella valutazione della democrazia cristiana, credo) un guasto ed una minaccia per la democrazia, la sicurezza e lo sviluppo della nostra nazione!

Da questo strategia di difesa e sostan-

ziale conservazione dello stato di cose sociale e politico esistente, la democrazia cristiana non è riuscita a venir fuori, anche quando nell'ultimo suo congresso ha parlato della necessità di creare le condizioni perché la democrazia cristiana ed il partito comunista possano svolgere il loro ruolo di forze alternative: ecco perché dobbiamo ancora chiamare in causa l'errore e la responsabilità della democrazia bloccata.

Questo problema dobbiamo porre oggi in modo aperto e schietto, anche per il partito socialista: di là della fase in cui vi fu una lotta comune contro la discriminazione a sinistra — e non dimentichiamo certo la funzione generosa dei socialisti, nel tenace impegno a difesa di una alleanza, di un patrimonio unitario, di un tessuto organizzativo e politico, dal sindacato al potere locale, che ha retto a tante difficili prove — il partito socialista ha alternato momenti di contestazione e di cedimento, di fronte alle diverse formule in cui, nel tempo, si è espressa la preclusione anticomunista; ma dal momento in cui l'esperienza del centro-sinistra come alleanza politica generale si è esaurita, ed è parso rischioso riproporla, in particolare col nuovo corso del partito socialista, ci sembra sia venuta crescendo tra i socialisti la preoccupazione per ogni iniziativa, ogni posizione politica che potesse determinare una rottura e segnare un superamento di convenzioni e pregiudiziali nei confronti del partito comunista. Noi lo abbiamo detto tante volte: possiamo anche aver sbagliato per presunzione nella nostra forza. È un fatto però che il nodo politico, nella fase della solidarietà, non era certo quello di una esclusione od emarginazione del partito socialista; era quello della partecipazione nostra, del complesso delle forze di sinistra al governo del paese. In quell'esperienza, l'atteggiamento del partito socialista fu caratterizzato da un'estrema tiepidezza, da un disimpegno crescente, dall'assillo quasi esistenziale di perdere spazio e ruolo, dall'uso non solo dell'alibi del veto della democrazia cristiana, ma da un impegno diretto, in campo ideologico e poli-

tico, per affermare la non maturità del partito comunista, in una politica ed alleanza di alternativa. È un fatto che, quando abbiamo compiuto una svolta ed affermato una linea d'alternativa democratica, essa è stata in generale interpretata come una strumentalità tardiva, sospettabile e comunque come una linea impraticabile, non solo per lo squilibrio dei rapporti di forza, ma per il fatto che continuiamo ad essere il partito comunista, pur essendo così rilevante il processo di innovazione, di sviluppo della nostra politica! E lo stesso sviluppo, le novità — io dico — così rilevanti delle nostre posizioni in campo internazionale (le ripaghiamo in questo difficile anniversario delle speranze, degli impegni di un rinnovamento della Polonia), le novità della nostra concezione del socialismo, dell'internazionalismo, le nostre iniziative in campo europeo per il dialogo, la comprensione, l'unità delle forze di sinistra, socialiste, socialdemocratiche e comuniste, ci pare siano state accolte, non voglio dire con freddezza o fastidio, una certo senza l'interesse e l'attenzione che pur meritavano e ci sembra meritino, in particolare da parte socialista, come una base oggettiva e di grande portata per un avvicinamento, una convergenza sui grandi problemi del rinnovamento democratico e socialista, della funzione del movimento operaio, della sinistra, dell'Europa, per la pace e per il disarmo.

Così infine, la proposta che abbiamo avanzato, di fronte alla crisi, di un Governo diverso, ha suscitato critiche rabbiose, proteste indignate. Ma voi avete pensato davvero ad una macchinazione con la partecipazione nostra per escludere il partito socialista dal Governo? E perché mai quella indicazione avrebbe dovuto essere intesa o avrebbe dovuto operare in questo senso? Perché la presenza nel Governo di una qualche personalità (magari un Bo o uno Strelher) avrebbe dovuto significare una concessione al partito comunista? E se ciò, comunque, avesse potuto servire a realizzare — come affermò al momento del reincarico il senatore Spadolini — più

vasti e convinti consensi parlamentari, perché preoccuparsi tanto? O dobbiamo piuttosto pensare che quel passo liberatorio non è piaciuto perché poteva in qualche misura turbare un disegno che ha fatto calcolo su un partito comunista escluso e bloccato?

Questa del resto è valutazione generale. La preclusione contro il partito comunista, si chiami o no preambolo; la dichiarazione tante volte ripetuta che l'attuale maggioranza non può avere alternative né in questa, né nella prossima legislatura hanno fatto crescere fortemente il potere contrattuale del partito socialista. Non vi è dubbio. La linea dell'ambivalenza delle alleanze, della collaborazione conflittuale, della lotta al bipolarismo hanno fornito senza dubbio un vantaggio al partito socialista quanto a posizioni di potere ed anche a consensi elettorali ed hanno sollecitato — mi sembra — le tendenze a forzare il passaggio delle elezioni politiche nella presunzione che un risultato positivo potesse consentire un ulteriore passo per assumere — come si è detto — la guida del Governo e del paese.

Io ho ricordato tutto questo non per comporre un quaderno di rimostranze o di critiche, o per dire ai compagni socialisti che non solo non è accettabile per noi, ma non è realistico, non ha respiro e rischia ormai di giovare sempre meno al partito socialista un rapporto che faccia calcoli su preclusioni palesemente artificiose, inconsistenti e veda con sospetto, o perfino con scandalo, ogni iniziativa politica rivolta a far pesare — come vogliamo far pesare — le idee, la forza del nostro partito. Né preme tanto all'ordine del mio ragionamento — anche se si tratta di elementi essenziali nella valutazione del bilancio della crisi — mettere in rilievo i limiti, le difficoltà, i contraccolpi che questo disegno politico, questa tattica hanno incontrato e subito nella vicenda di agosto, perché l'obiettivo principale è stato mancato, perché sono pure emerse — al di là dei dubbi e delle esitazioni di fronte ad un cimento impegnativo ed incerto — contraddittorietà politiche vistose. Da una parte, infatti, il partito so-

cialista deve affermare che non vi è possibilità di una alleanza politica generale con la democrazia cristiana e dall'altra deve polemizzare immediatamente appena il segretario della democrazia cristiana si permette di dire che allo stato non vi è altra soluzione possibile se non l'attuale intesa di governo. Da una parte si deve imputare a noi comunisti come una colpa il proposito di voler rompere — e lo vogliamo — l'alleanza tra la democrazia cristiana ed il partito socialista, e dall'altra ci si accusa di non aver voluto acuire la divergenza insorta tra la democrazia cristiana ed il partito socialista: siamo sotto accusa dunque perché vogliamo un'alternativa democratica e perché l'avremmo abbandonata e messa nell'armadio. Da una parte le affermazioni e le sottolineature del proposito e della esigenza di costruire un polo socialista laico vengono ad urtare con una proposta ed una condotta che suscitano preoccupazioni, divergenze negli interlocutori laici socialdemocratici e liberali mentre dall'altra si risponde dichiarando che essenziale non è la rigidità della formula del pentapartito, ma l'autosufficienza della maggioranza.

A noi interessa andare al cuore del problema: l'interrogativo che poniamo è se questa politica serva al paese, alla democrazia italiana, al partito socialista. Ci chiediamo se anche un successo di questa linea non destini il partito socialista ad un ruolo contraddittorio, angusto, in definitiva subordinato, se è vero che la questione acutamente all'ordine del giorno in Italia e nell'orizzonte europeo è quella del superamento della crisi nel senso del progresso e delle riforme, della ricerca di vie nuove di sviluppo, di costruzioni e di soluzioni socialiste. Non si dice forse che è necessario promuovere ed affermare una fase politica nuova, un rinnovamento di fondo della società e dello Stato? E non è pensabile forse un'altra politica, nella quale il partito socialista possa impegnare le sue idee e le sue energie, rivendicando ed affermando un proprio ruolo essenziale di protagonista e di forza dirigente in un processo di riforma e di tra-

sformazione democratica nella costruzione di un grande schieramento sociale e politico, progressista e riformatore, di cui i partiti di sinistra siano elemento propulsivo ed agiscano in un rapporto aperto tra di loro ed affrontino la prova senza l'assillo di chi ne conseguirà i vantaggi?

Sappiamo bene quanto grande sia il peso delle polemiche e dei contrasti. La crisi può sembrare che lo abbia accresciuto. Ma, se guardiamo al fondo delle cose, se vogliamo intendere la lezione delle cose, se siamo consapevoli che non è possibile sfuggire all'appuntamento difficile e duro della crisi economica e dello scontro sociale (e bisognerà prendere partito e scegliere), allora credo che questo sia il momento di una riflessione e di un confronto in termini aperti, poiché si sono create alcune condizioni che possono agevolarli. Sbaglia chi vede nei nostri commenti, in questi giorni travagliati, unicamente la critica antisocialista: il proposito è del tutto diverso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

ALESSANDRO NATTA. È quello di rendere possibile il cambiamento che è necessario. Questo riguarda noi e riguarda anche il partito socialista. In ciò, per noi, è il senso e la sostanza dell'alternativa democratica, che è proposta di cambiamento, di riforma nel campo economico, nella direzione politica, nella organizzazione e nel funzionamento di uno Stato moderno, all'altezza dei compiti enormi e complessi di oggi e che vuole essere anche rinnovamento dei modi della politica, dei partiti, del loro rapporto con la società e le istituzioni e del costume morale e civile.

So bene che noi abbiamo posto in campo, anzi che sono oggettivamente sul tappeto, questioni che riguardano beni e valori dell'intera comunità, come la difesa delle libertà della democrazia dall'attacco del terrorismo e dell'eversione, la salvaguardia dell'indipendenza, della sovranità e della pace della nostra nazione o le stesse riforme dell'ordinamento costi-

tuzionale, le regole del gioco — come si dice — per le quali noi riteniamo necessario il dialogo, il confronto, la ricerca di soluzioni sulla più ampia base di consenso, al di là del discrimine tra maggioranza e opposizione, oggi e nell'avvenire. Ma sia chiaro: tra questa area di impegno comune sui grandi temi della nazione e della democrazia e quella della direzione e del governo, delle scelte politiche di indirizzo, di programma, noi facciamo una distinzione precisa. Equivoci non sono possibili. L'alternativa non è una proposta che si rivolga anche alla democrazia cristiana, che possa tradursi anche in un'intesa politica con la democrazia cristiana. Siamo stati forze antagoniste per decenni. Il tentativo di una collaborazione, rivolto a sbloccare la democrazia italiana e a rinnovare il paese non ha avuto successo, anche se dopo quell'esperienza lacci e vincoli sulla legittimità del nostro partito come forza di governo sono divenuti assurdi e insostenibili. È giusto allora riconoscere ed affermare con chiarezza che siamo un partito alternativo, che nel processo in cui ci sentiamo impegnati a fondo per determinare una svolta, un ricambio nella direzione del paese, ci rivolgiamo ad altri interlocutori, ai socialisti in primo luogo, alle altre forze di sinistra, di democrazia socialista e laica, e miriamo naturalmente, al di là dei partiti, a tutte le forze popolari, anche cattoliche, perché siamo ben consapevoli che un'alternativa esige uno spostamento di forze, un rinnovamento, una dislocazione nuova degli stessi partiti.

In questo orizzonte si collocava la nostra proposta di un governo diverso. Se ritorno ancora un momento su questo punto, non è per chiarimenti o per polemiche retrospettive, ma perché io ritengo che l'esigenza da noi posta mantenga in pieno la sua validità e resti comunque metro di misura essenziale del Governo e della sua futura condotta politica. Una proposta minimale, un accorgimento, un deterrente contro l'ipotesi delle elezioni anticipate, un'operazione avventurosa per escludere il partito socialista: ma ora sentiamo che di suggestioni o di tentativi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

ve ne sono stati altri, come il Governo istituzionale Fanfani, la Presidenza Zanone, un'indicazione certo apprezzabile, ma di pura metodologia per la formazione del Governo. La verità non è questa. Noi abbiamo riproposto, anche alla luce delle esperienze di quest'ultimo anno, il problema politico-istituzionale di fondo. Non si trattava di un puro richiamo all'articolo 92, per quanto rilevante, al rispetto di norme e di propositi già enunciati lo scorso anno dal senatore Spadolini, ma poi immediatamente contraddetti con la presentazione di un Governo — ed è sempre questo — formato sulla base della ripartizione contrattata e misurata tra partiti e correnti, con un esagerato numero di ministri senza portafoglio ma, ciò che più importa, senza funzioni reali. Senatore Spadolini, il numero, certo, non è un fatto decisivo, ma la funzione dei ministri sì, è un fatto importante. E, a quanto pare, si voleva aumentare il numero dei ministri senza portafoglio, ed è bene che questa novità almeno ci sia stata risparmiata.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

ALESSANDRO NATTA. È un Governo senza neanche un tentativo di riassetto dei Ministeri, che è cosa necessaria e matura. E sulla scelta degli uomini sorgono taluni dubbi. Ma ora il senatore Spadolini ci dice che sono tutti meritevoli, che hanno imparato ad essere capaci. Non si trattava di porre rimedio all'ulteriore deformazione del carattere dell'esecutivo avvenuta nel corso di quest'anno, che ha fatto del Governo non solo quello che tradizionalmente è stato, una somma di potentati, ma ormai una somma di delegazioni di partiti.

Noi abbiamo indicato, al di là di questo, la necessità ed il rilievo di interesse generale di un passo liberatorio, di un segno esplicito e chiaro di inversione della concezione e della prassi che hanno portato ad una prevaricazione da parte dei partiti e che ha avuto l'espressione più evidente

nei governi, ma che ha investito il rapporto con le istituzioni e tutti i campi dell'amministrazione pubblica, del governo dei centri pubblici, nell'economia, nella finanza, nell'informazione. Ed io lo ribadisco: un Governo che si fosse caratterizzato per le scelte autonome — o, almeno, relativamente autonome — del Presidente del Consiglio, che avesse segnato la distinzione e la specificità delle proprie funzioni e poteri rispetto ai partiti, un Governo non al di fuori o al di sopra dei partiti, ma nemmeno in modo esclusivo dei partiti, e che su queste basi fosse stato disposto ed aperto ad un confronto reale in Parlamento, ad un rapporto nuovo con l'opposizione, con il nostro partito; ebbene, questo sì avrebbe dato maggiore autorità e forza e all'esecutivo e al Presidente del Consiglio, obiettivo che mi sembra venga ora proposto! Quello era il primo passo! Questo avrebbe costituito una innovazione politica e istituzionale tale da poter dare impulso ad un superamento dei metodi delle spartizioni e degli infeudamenti; questo avrebbe potuto stimolare quel processo necessario per liberare il regime democratico, il sistema politico italiano, dalle strozzature anacronistiche, per fondare finalmente il confronto e la lotta politica sulle regole costituzionali della eguaglianza, della parità delle forze democratiche, della libera formazione delle maggioranze e dei governi e della alternanza nella direzione del paese.

Era un interesse generale, lo ripeto, e certo — io lo riconosco — per noi anche una condizione, un passaggio importante, per una politica di alternativa. È vero, la nostra proposta mirava anche a rendere possibile e più agevole una revisione, un mutamento degli indirizzi politici, in particolare in campo economico e sociale; innanzitutto, mirava a creare le condizioni per un confronto realmente aperto sui provvedimenti di fine luglio. Ma non era forse questo il nodo reale della crisi? E non resta questo il tema dominante della tensione e dello scontro politico e sociale?

Noi riteniamo che, in generale, sia stato

un errore serio aver sottovalutato, disatteso e in sostanza respinto la nostra proposta. In particolare, non possiamo non valutare con preoccupazione il fatto che non sia stata intesa o raccolta a sinistra, dal partito socialista, un'occasione non solo per un avvicinamento delle posizioni, ma anche per un reale accrescimento di forza, di prestigio, di possibilità di azione della sinistra e dello stesso partito socialista.

Ora, nell'incredibile *ne varietur* (perché questa è la sua formula) del Ministero, nonostante tutti gli sforzi del senatore Spadolini per convincerci che così ha voluto e deciso lui, noi vediamo il segno non tanto della arroganza, quanto della fragilità e della debolezza della risposta. Perché il governo uguale a se stesso è, in effetti, un governo più debole, più esposto, più condizionato dal carico delle tensioni, delle polemiche, delle divisioni, nella maggioranza e nello stesso esecutivo; il carico quindi del passato e quello che l'andamento e lo sbocco della crisi ha accumulato. Quali margini di autonomia potrà avere un governo così condizionato? Cosa farà, quali criteri seguirà, senatore Spadolini, per la questione urgente e rilevante della nomina dei presidenti dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, ad esempio? Lei ci ha detto ieri che si procederà... Bravo! Ma noi abbiamo chiesto come! E torniamo a chiedere se vi è stato un qualche accordo — lo smentisca! — per seguire il criterio tradizionale e corrotto della spartizione e lottizzazione, patteggiate fra i partiti. Torniamo a chiedere se il segnale di novità che non siete stati capaci di dare per il Governo, si intenda darlo finalmente in questo campo, scegliendo non al di fuori dei partiti, o dentro i partiti, ma scegliendo in base alle competenze, alla professionalità, e tenendo conto non solo di una esigenza di correttezza politica e morale, ma dello stato di dissesto delle aziende, dell'improrogabile necessità di una riforma, che esige certo un ruolo di indirizzo e di controllo da parte degli organi di programmazione, l'autonomia imprenditoriale delle imprese, ma che ha nella

capacità, nell'indipendenza, nella responsabilità individuale dei dirigenti un elemento essenziale. Né possono certo dar forza al Governo le voci, provenienti dalla stessa maggioranza, su accordi più o meno taciti per mettere fine a questo Ministero e a questa legislatura nella primavera del 1983, e la ripresa, in settori diversi della maggioranza, da ministri a dirigenti autorevoli della democrazia cristiana, delle suggestioni e delle sollecitazioni alla prova elettorale. Attenti! Sarebbe ben grave, come ha detto in altro momento il compagno Craxi, se invece di governare si pensasse solo a fare comizi. Attenti, perché in tal modo le elezioni potranno diventare l'occasione di un giudizio pesante per i partiti di governo!

Ma veniamo al punto su cui il Presidente del Consiglio ha ritenuto di indicare la novità del Governo e del programma, a quella correlazione tra politica economica, che si ribadisce come dato di continuità, e riforme istituzionali, che dovrebbero sorreggere quella linea e quella manovra. Se non si vuol pensare ad un *escamotage*, ad un puro accorgimento, bisogna dire che si tratta di una impostazione preoccupante e per molti aspetti scorretta. Sia chiaro: noi comunisti non abbiamo dubbi, e su questo siamo da tempo del tutto espliciti, che nella crisi italiana si intrecciano e pesano fattori economici, politici ed istituzionali, che c'è dunque un aspetto istituzionale della crisi che occorre assolutamente affrontare. E questa emergenza noi non l'abbiamo scoperta nel giro di un giorno o di una notte (mi consenta di dirlo, senatore Spadolini), perché il problema era già presente ed acuto nel 1981; e, al di là dell'enfasi della enunciazione di indirizzi sui quali esprimerò poi il nostro giudizio critico, nella sostanza il complesso delle proposte (lascio per ora da parte il merito delle soluzioni) non va al di là degli impegni che erano già nel programma del precedente Governo (legge sulla Presidenza del Consiglio, riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, modifiche all'istituto del *referendum*, autonomie locali) su cui... (*Commenti del Pre-*

sidente del Consiglio Spadolini). Ma allora non si scopre l'America! Proprio rispetto a tali impegni il Governo ha tardato, non è stato in grado di avanzare proposte tempestive. Siamo stati più solleciti noi, come si può constatare scorrendo l'elenco dei documenti che sono all'ordine del giorno della Camera.

Ma mettere in guardia, dunque, dai rischi di un rovesciamento dell'ordine di priorità e di peso delle cause della crisi, richiamare — come ancora una volta mi sono permesso di fare — il dato politico che è all'origine della democrazia bloccata, della difficile governabilità, ricordare, come del resto hanno fatto voci autorevoli, per esperienza politica e per competenza scientifica, la sostanziale validità non solo del progetto politico, sociale e civile, ma anche dell'ordinamento della Costituzione, non significa affatto negare la necessità non solo di aggiornamenti, ma di revisioni, di riforme, anche di carattere sostanziale; né significa affatto rifiuto della discussione e del confronto su ipotesi di cambiamenti radicali. Noi, del resto, non abbiamo mancato di avanzarle. Ma quando si affronta questo ordine di problemi, è doverosa la chiarezza per ciò che riguarda la impostazione, gli orientamenti, le procedure. Sul primo punto, noi riteniamo che valga il richiamo autorevolmente fatto dal Presidente della Repubblica, secondo cui un processo di revisione della Costituzione, ma anche di riforme di portata costituzionale, di cambiamenti delle regole e dei meccanismi dell'attività parlamentare, deve avvenire secondo lo spirito e le norme dettate dalla Costituzione, che sono parte essenziale del patto su cui è fondata l'unità della nazione e la democrazia italiana, e con il contributo di tutte le forze costituenti. Questo richiamo va dato, è anche una lezione di realismo ed ha, a mio giudizio, una immediata incidenza politica.

Non credo, infatti, che sia corretta, né sostenibile una impostazione del problema delle riforme istituzionali nei termini di rapporto tra Governo, maggioranza ed opposizione. Questo è in larga

misura campo specifico del Parlamento e in modo tassativo lo è per gli *interna corporis*, per i regolamenti delle Camere, per i quali il Governo non ha voce in capitolo. Ed io ritengo cosa indebita e grave l'affermazione secondo cui iniziative di riforme regolamentari entrano a far parte di una piattaforma programmatica governativa. I giochi verbali qui servono poco se il senso di una tale enunciazione è quello di una riduzione dell'autonomia dei poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento e noi non potremo consentire, ma credo non possano consentire nemmeno altre forze della stessa maggioranza; il che non significa che i partiti, che una maggioranza non abbia le opportunità e i modi della proposta. Ma anche per ciò che riguarda quelle innovazioni — ve ne sono alcune, le ho ricordate, nel programma del Governo, che non comportano revisioni costituzionali — noi riteniamo che il confronto, la ricerca di soluzioni debbano coinvolgere tutte le forze democratiche e costituzionali a pari titolo e non per la loro collocazione politica, e che siano un azzardo pericoloso i vincoli di maggioranza, le contrapposizioni, le decisioni di maggioranza oggi e nell'avvenire perché sarebbero scelte gravi quelle compiute a sostegno dell'interesse della permanenza, della compattezza di una o di altra maggioranza. Ma con questo non intendo assolutamente dettare la regola dell'umanismo, ma del confronto aperto.

In secondo luogo, occorre chiarezza sulla direzione di marcia di un impegno riformatore e tutto il nostro discorso sul Governo diverso mirava ad un autentico rafforzamento dell'esecutivo. Siamo pronti e sollecitiamo innovazioni serie per ciò che riguarda il Parlamento, il carattere della legislazione, il decentramento, la riforma dell'amministrazione pubblica e il governo dell'economica. Ma, badate, l'unità di indirizzo, la coesione, la capacità operativa di un Governo e di una maggioranza sono innanzi tutto fatti politici. Certo, un Governo, una maggioranza, debbono poter decidere ed io credo che per questo sia bene rimuovere tutto ciò

che di macchinoso, di vecchio, di ottocentesco è presente nel nostro ordinamento. Ma io vi chiedo in concreto che cosa vi ha impedito di decidere, che cosa ha imposto tante pause di riflessione, ad esempio, sul problema dei gasdotti algerino e sovietico. Dove è stato l'impedimento, la causa di un ritardo che io ritengo colpevole sia sotto il profilo degli interessi nazionali — il lavoro delle nostre industrie, la soluzione del problema energetico — sia sotto il profilo della funzione, della solidarietà, dell'autonomia della Comunità europea nei confronti degli interventi intollerabili degli Stati Uniti? Dove è stato l'intoppo, se non dentro la maggioranza? Ed ora siete in grado di decidere? Avete deciso? Darete il via alla Nuovo Pignone o imporrete nuovi rinvii? Mi pare che sarà così, onorevole Presidente del Consiglio, lei lo ha detto; continuerete ad accapigliarvi, magari con il pretesto che bisogna fare o rifare i conti sul fabbisogno energetico, sull'opportunità o meno della diversificazione delle fonti e sulla sicurezza dei rifornimenti come se non fosse già stato approvato un piano, come se non avessimo un ritardo pauroso, come se non dovessimo comprare energia da altri paesi, ad esempio, dalla Francia che produce a costi minori dei nostri.

È il Parlamento che non riesce a decidere o siete voi? Il bilancio per il 1983 non è stato ancora presentato, senatore Spadolini e credo che la Ragioneria generale dello Stato stia ancora facendo i conti; nel disegno di legge finanziaria è prevista una serie di deleghe che io dubito siano costituzionalmente corrette e che comunque ritengo comporteranno un ritardo nelle decisioni su problemi di grande portata. Non scambiate la possibilità di decidere tempestivamente con la costrizione nel decidere. Negli Stati Uniti il Parlamento ha deciso sulla svolta fiscale di Reagan con rapidità, ma anche attraverso un cambiamento significativo della maggioranza. Richiamo tale esempio solo per dimostrare che la garanzia più seria dell'efficienza, della tempestività, della trasparenza della democrazia sta nella correttezza del rapporto e

nella dialettica reale tra esecutivo e Parlamento, maggioranza e opposizione, ed anche in quel margine di elasticità nel rapporto tra maggioranza politica e maggioranza legislativa che importa per il decidere, in un regime democratico parlamentare, ben più delle delimitazioni o delle restrizioni autoritarie.

Per ciò che riguarda, infine, le sedi e le procedure, a noi è parso — e lo abbiamo detto con chiarezza — un avvio poco incoraggiante manifestarsi in quella serie di forzature, perfino offensive, di tentativi di far leva sui fatti compiuti, come la proposta istituzione della Commissione bicamerale, la designazione del Presidente. Ora il senatore Spadolini ha cercato di rimediare con una proposta più rispettosa delle Camere e dei loro Presidenti; ed in questo senso ne discuteremo.

È difficile, comunque, che innovazioni istituzionali possano intervenire prima di decisioni di grande importanza nella politica economica e sociale. Il Governo ha riproposto con enfasi la manovra di politica economica che si esprime nei decreti, come se niente fosse accaduto, come se le critiche che si sono levate da tante parti a fine luglio, al momento della presentazione dei decreti e della legge finanziaria, non ci fossero state, come se non si vedessero già, con l'impennata dei prezzi, i primi effetti inflazionistici di quell'operazione fiscale.

Noi non neghiamo e non abbiamo mai negato la gravità della situazione; anzi, siamo stati imputati per lo più di esagerare nell'allarme, nelle preoccupazioni, quando abbiamo parlato di un serio pericolo per l'Italia, di ristagno, di declino, di emarginazione. La verità è che i partiti di Governo, voi, avete preso abbagli paurosi di ottimismo nel giudizio sulla situazione del paese, sottovalutando la profondità e le dimensioni della crisi, ritenendo che dopo il 1979 una stabilizzazione fosse possibile a poco prezzo. Il risultato è che ora si è con l'acqua alla gola, che da una parte si è di fronte al pericolo sempre più imminente di una recessione produttiva e dall'altra allo sfondamento senza precedenti del *deficit* del bilancio pubblico, un

fatto che può apparire paradossale, ma che è spiegabile perché si è puntato su una serie di provvedimenti restrittivi dell'attività produttiva nella speranza di bloccare l'inflazione, ma senza incidere sulle sue cause strutturali, e perché si è predicata, ed in parte attuata, una discutibile politica di tagli della spesa pubblica, ma si è continuato ad elevare quella corrente.

Io non voglio insistere sui dati impressionanti della nostra realtà, sul fatto che negli ultimi tempi vi è stato un aggravamento della situazione economica su scala mondiale, che sono cresciuti i pericoli di una recessione produttiva, del disordine finanziario; che siamo di fronte ad una rissa crescente e spietata per una nuova divisione internazionale del lavoro, a tensioni, a conflittualità esasperate, e che i contraccolpi di tutto questo per l'Italia possono divenire assai pesanti.

Comprendiamo che non è facile uscire da questa stretta, ma bisogna uscirne; noi riteniamo che la via principale sia quella di una politica che punti ad un rilancio degli investimenti per sostenere e promuovere lo sviluppo e per accrescere l'occupazione. Si tratta di affrontare i problemi più acuti: Mezzogiorno, riconversione delle industrie, riforma delle partecipazioni statali, energia, ricerca; non solo, ma si tratta anche di creare in tal modo le condizioni per rapporti positivi con i lavoratori e i sindacati, che poi sono la premessa indispensabile per affrontare le questioni decisive della produttività, della riconversione dell'apparato produttivo, ed anche quelle della mobilità e del costo del lavoro.

Ad una linea di sviluppo va certo accoppiato il rigore nella finanza pubblica. Ma non fateci prediche: di provvedimenti di prelievo fiscale se ne sono fatti tanti, e se ne possono fare; ma non si può consentire che abbiano sempre un segno antipopolare, che siano a senso unico, indiscriminati come quello sull'IVA, e quindi socialmente ingiusti. E non si può consentire che continuino ad essere sempre così difficili le leggi serie per la lotta contro l'evasione, o per decidere un'imposta patrimo-

niale sulle grandi fortune mobiliari ed immobiliari.

Di provvedimenti tampone sulla spesa pubblica se ne sono fatti ogni anno, magari con decreti abborracciati; ma di provvedimenti organici, seri, che diano certezza e siano durevoli per la riforma della finanza locale, per il riordino del sistema pensionistico, per la programmazione della spesa sanitaria non si riesce a venire a capo, ed io non credo per responsabilità del Parlamento.

Di questa negativa, pesante continuità intendete parlare? Ma ciò che è necessario, se si vuole superare la crisi, è invertire la logica e gli indirizzi della vostra politica economica. Se si vuole evitare l'inasprirsi dello scontro sociale che è in atto, e che è conseguenza dei tentativi ostinati della Confindustria, ma anche della vostra politica di far pagare i prezzi della crisi ai lavoratori, di colpire conquiste importanti, di dividere e piegare i sindacati (ed è qui il senso di questa polemica artificiosa e in larga misura falsa sulla scala mobile), è necessario usare i mezzi che il Governo ha a sua disposizione; ma ne abbiamo anche noi, onorevoli colleghi, perché dev'essere chiaro che la fiscalizzazione degli oneri sociali non è un atto dovuto verso gli industriali, e il decreto che li proroga non è un fatto scontato. E noi riteniamo che di queste possibilità ci si debba servire per far recedere la Confindustria dalla sua intransigenza. È necessario perciò uscire dalle ambiguità, dalle furbizie, per ciò che riguarda l'apertura delle trattative sui contratti, perché lei sa bene, onorevole Presidente del Consiglio, che la responsabile proposta dei sindacati non è quella della contestualità della trattativa sui tavoli separati.

Per questi obiettivi noi ci batteremo, e ci batteremo da subito, a cominciare dai decreti legge di luglio.

Alcune rapide considerazioni ancora e concludo. Io non faccio rilievi, onorevole Presidente del Consiglio, sull'attenzione rivolta alle questioni economiche. I problemi li discuteremo, li affronteremo qui. Ma credo, me lo consenta, che lei abbia

mancato anche di fronte alle attese dell'opinione pubblica sui temi del terrorismo, della criminalità e della corruzione; mancato perché io non credo sia possibile limitarsi ad un richiamo un po' rituale ad esigenze, a propositi, tante volte affermati, di fronte a fatti anche recenti, di questa estate, di questo agosto, che sono apparsi e sono sconcertanti per il nostro paese. Perché una ripresa aggressiva del terrorismo, rivolta verso l'esercito? Cosa si intende fare? Perché questa catena, sempre più impressionante, di delitti, questa guerra sanguinosa della mafia, della camorra? Quali le cause, il senso, gli obiettivi? Come intendete far fronte?

C'è una discussione aperta sull'esercito, e non solo per l'attacco brigatista, di cui non dite nulla. C'è una discussione aperta sulla mafia, anche per le affermazioni del generale Dalla Chiesa sull'intreccio tra terrorismo e grande criminalità. Era già evidente nel caso Cirillo, e voi non dite nulla!

Dell'Ambrosiano, dello IOR, di Calvi, di Carboni, anche di Marcinkus, di questo sviluppo incredibile di affarismo, di intrigo, di gruppi di pressione, di poteri occulti, sono piene le cronache, e non solo italiane, e voi in sostanza non dite nulla. Capisco l'impaccio di un bilancio che è stato contraddittorio e per tanti aspetti negativo nell'anno che è trascorso; e della sostanziale incapacità di far luce, di andare a fondo delle responsabilità e di colpire. Ma — badate — tutti questi discorsi, che noi facciamo, sul Governo, sul Parlamento, la gente li misurerà anche su questo metro: sulla volontà, sulla determinazione, sui risultati di un'opera di bonifica, di moralizzazione e di lotta a fondo contro i centri di inquinamento e di violazione criminale. Qui, sì, c'è un segno di diversità — ma è negativo — rispetto al Governo Spadolini che nel 1981 aveva messo in primo piano la questione morale.

Per ciò che riguarda la politica estera solo una rapida considerazione, anche se io mi rendo conto che i fatti di questi mesi, di questa estate, che segnano un aggravamento della situazione internazio-

nale, un acutizzarsi della crisi, delle tensioni e dei pericoli, comportano, dovrebbero comportare per tutti noi una maggiore preoccupazione, attenzione e un impegno, non solo del Governo, ma delle forze politiche, anche per un più ampio coinvolgimento dell'opinione pubblica. Il Presidente del Consiglio ha richiamato o sfiorato questioni essenziali secondo una linea tradizionale. Il limite serio e l'elemento di critica fondamentale, per contraddizione anche con recenti prese di posizione della Camera, resta la scarsità, la mancanza di vigore o l'assenza di un qualche proposito, di un qualche impegno serio di iniziativa, di intervento attivo, autonomo del nostro paese, di stimolo ad una più intensa azione unitaria della Comunità europea. Questo limite mi è parso evidente, pesante sul tema nodale del rapporto Europa-Stati Uniti. Ho parlato dal gasdotto, ma anche sulla questione del Medio Oriente e del disarmo. Siamo usciti, si è evitato l'esito catastrofico del dramma del Libano. Ma il dramma di questi mesi è stato enorme. Ed io userò un termine forse un po' drastico o brutale: ed è stata una vergogna per il mondo intero che si è piegato di fronte alla violenza dell'aggressione e all'uso spietato della forza. Nessuno può pensare, certo, che il problema del diritto del popolo palestinese alla sua terra, alla sua identità nazionale ad un proprio Stato, non sia oggi più che mai presente e acuto, e che la pace nel Medio Oriente possa essere garantita davvero finché questo nodo non sarà sciolto. Noi non abbiamo dubbi che la soluzione deve essere ricercata nella trattativa, sulla base del riconoscimento reciproco dei propri diritti tra Israele e l'OLP. Ma il nostro paese che cosa deve attendere per riconoscere ufficialmente l'OLP come rappresentante del popolo palestinese? Sono convinto che l'Italia, come altri paesi, ha mancato al suo dovere umano e politico, che il riconoscimento doveva venire al momento dell'attacco israeliano e della resistenza, probante della autenticità e della legittimità dell'OLP (*Applausi all'estrema sinistra*), e che un tale atto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

avrebbe contribuito a fare uscire più rapidamente e a un minor prezzo Beirut dalla tragedia. E questa, del resto, era la volontà della maggioranza dei membri della Camera. Ecco, noi chiediamo che il riconoscimento dell'OLP non resti, signor Presidente del Consiglio, una prospettiva, ma diventi oggi una decisione, che il Governo si assuma oggi la responsabilità di questo atto doveroso e necessario se davvero si vuole stimolare una soluzione di pace nel Medio Oriente. Così è troppo poco: il richiamo agli impegni per il riarmo nucleare e gli auspici per il negoziato per il disarmo: siamo ancora ad una *impasse*, ad uno stallo, che può diventare una stretta drammatica. Noi non possiamo rassegnarci, come ha mostrato del resto di non volersi rassegnare la gente di Sicilia per la base di Comiso, al fatto che altri decidano per noi, e che diventino ancora più grandi nel mondo e in Europa il potenziale di struttura e di morte e le minacce catastrofiche. Leviamo qui e leveremo più forte nel paese il nostro appello a non attendere, a far pesare le aspirazioni e la volontà del nostro popolo per bloccare la corsa al riarmo, per invertire la rotta, per garantire sicurezza e pace attraverso la limitazione, la riduzione progressiva e bilanciata degli armamenti.

A conclusione, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non occorre che io dichiari che saremo alla opposizione di questo Governo, ma per ciò che ci riguarda non possiamo e non vogliamo dire come prima, cioè nello stesso modo in cui lo siamo stati nei confronti del precedente Governo, poiché, siamo convinti che non siamo tornati semplicemente al punto di partenza, nè a quello di un anno fa, nè a quello dell'inizio di agosto; siamo convinti che il Governo e la maggioranza saranno ancora meno in grado di far fronte al cumulo e all'urgenza dei problemi, che la crisi della politica della «governabilità» e della coalizione pentapartitica è destinata ad aggravarsi. Non ci va la continuità, ma ci piacciono poco anche alcune delle novità enunciate dal Presidente del Consiglio.

Dire «non come prima» non significa qualificare secondo qualche termine schematico d'uso (la intransigenza, la durezza) la nostra opposizione. Intendiamo dire altro. In questo stato di cose noi sentiamo la necessità ed il dovere di dispiegare al massimo — e lo faremo — la nostra iniziativa politica, di rendere più acuto lo sforzo, che è stato già così ampio in questo ultimo anno, di elaborazione e di definizione delle nostre proposte nei diversi campi. Sentiamo la necessità di intensificare la nostra presenza combattiva non solo qui nel Parlamento, dove saremo, come sempre, impegnati in pieno, ma nella società, nel rapporto con la gente, con le forze decisive del lavoro, dell'intellettualità, della produzione, i giovani, le donne, e di sviluppare nel modo più intenso ed aperto il confronto, la lotta anche con questa maggioranza, anche con questo Governo per soluzioni positive e costruttive.

Dunque, intendiamo stare in campo, far politica, avendo presenti la delicatezza del momento, gli interessi generali di salvezza, di sviluppo, di pace del nostro paese, in coerenza con la prospettiva della alternativa democratica, dell'unità delle forze di sinistra e di progresso e con il senso di responsabilità e la fermezza di una grande forza nazionale e democratica, come è e continuerà ad essere il partito comunista italiano (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dunque, secondo alcuni nostri illustrissimi colleghi, accompagnati per la bisogna da una nutrita *claque* di commentatori politici, quando nel Parlamento della Repubblica un Governo viene seccamente battuto, il suo dovere sarebbe quello di non accorgersene, di incassare la sconfitta parlamentare, recitare una giaculatoria di rito, voltare pagina con la indifferenza tipica di chi non ha principi, predisporre a nuove

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

sconfitte o a nuove umiliazioni e compromessi per evitare nuove sconfitte.

Questa è esattamente la strada lungo la quale le democrazie parlamentari marciscono e si risolvono nelle loro versioni peggiori.

Battuto in Assemblea su un provvedimento riguardante un punto significativo del suo programma, e cui il Governo stesso aveva attribuito un particolare valore emblematico, battuto per di più su una questione di costituzionalità, il Ministero non poteva non imboccare la strada delle dimissioni.

Il fatto che alla azione dolosa dei cosiddetti franchi tiratori si fosse aggiunta nelle file della maggioranza quella colposa degli assenti ingiustificati o l'omissione di una iniziativa preventiva da parte del Governo, non poteva cambiare la natura del problema.

Una crisi perciò scaturita non per una manovra, un calcolo o una imprudenza, come si è affermato e scritto, ma nata da una necessità e da un dovere di chiarezza e di correttezza parlamentare e politica.

Una campagna d'agosto provocata da un attacco alla politica e al programma del Governo, che ha preso le mosse, in violazione di accordi già collaudati dal voto del Senato, dall'interno della maggioranza. Essa si è congiunta con l'attacco delle opposizioni di destra e di sinistra, queste ultime incredibilmente noncuranti del valore e del significato degli interessi in gioco.

Una campagna d'agosto, signor Presidente, che per una parte sarà forse servita a neutralizzare una campagna d'autunno, di cui trapelavano le cattive intenzioni e per lo meno a preavvertire i malintenzionati che su questo terreno i margini sono ormai bruciati. Non una campagna singolare e inspiegabile, ma una doverosa iniziativa politica di chiarificazione, motivata e giustificata.

Per il resto, la crisi, fortunatamente risolta rapidamente sulla base di nuovi accordi e la conferma dei precedenti che erano stati violati, offre, a chi vuole coglierli, gli elementi necessari per intravedere molto meglio le prospettive verso le

quali possiamo incamminarci; ha consentito e consente di fissare, per il Governo e per il Parlamento, un nuovo tracciato che può essere percorso con grande vantaggio per la vita democratica e per la vita istituzionale; suggerisce una più realistica e più veritiera analisi dei rapporti politici, riportando alcune formule alla loro vera natura e al loro vero significato.

Va chiarita la questione delle elezioni anticipate, rispetto alle quali la nostra posizione per la verità è sempre stata chiara. Ripetutamente avevamo dichiarato che, ove avessimo riscontrato una inarrestabile situazione di paralisi e di impotenza, ad essa e ad aggiustamenti trasformistici avremmo preferito di gran lunga il ricorso al giudizio della sovranità popolare. Convinti di questo, avevamo ripetutamente dichiarato che non avremmo esitato ad avanzare, assumendone la piena ed aperta responsabilità, una richiesta politica in tal senso: cosa che nel corso di questa crisi il mio partito non ha fatto, dichiarandosi semmai disposto sin dall'inizio ad assecondare lo sforzo del Capo dello Stato diretto a ricercare una soluzione positiva della crisi, ed a valutare tutti gli elementi positivi che potessero emergere dalle consultazioni e dal quadro politico nel suo insieme.

In altre occasioni avevamo giudicato negativamente la tendenza, sempre più accentuata, delle forze politiche a comportarsi come se si trovassero nel bel mezzo di una interminabile campagna elettorale, senza che in realtà ne fosse alle viste lo sbocco, con una alterazione evidente dei rapporti, dei toni e delle azioni, che temiamo del resto possa dannosamente riprodursi non appena passata la festa e la paura.

Nel corso della crisi abbiamo naturalmente considerato lo sbocco elettorale come una delle ipotesi possibili, anche se sin dall'inizio avevamo a disposizione tutti, o quasi tutti, i dati e gli elementi di chiarezza necessari per valutare in modo non improvvisato e superficiale i possibili sviluppi della situazione.

Aveva contribuito a questa chiarezza, ancor prima della crisi, il nuovo segre-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

tario della democrazia cristiana, quando, analizzando la situazione politica, ci aveva esposto le ragioni della sua opposizione alla eventualità di una ravvicinata anticipazione delle elezioni, e ci aveva onestamente preannunciato il proposito del suo partito di tentare comunque, in tale eventualità, una iniziativa volta ad impedirle. Tale proposito, aperta la crisi, nel momento della confusione e dell'incertezza, trovo subito conferma nell'annuncio secondo cui la segreteria democristiana non era in questo senso solo determinata, ma determinatissima; proposito che nella ipotesi di una mancata ricostituzione della maggioranza, sarebbe andato almeno logicamente a saldarsi con la disponibilità a condizioni minimali offerta subito dall'opposizione comunista, pronta ad inserirsi nell'eventuale vuoto creato da una rinuncia socialista: certo una combinazione parlamentare senza respiro e senza prospettive, ma che si iscriveva in una sua propria logica politica.

Mi domando allora perché si sia fatto un gran parlare polemico di colpi di sole, di tendenze paranoide, di gialli. Su questo punto non è neppure necessario rispondere alla polemica con la polemica, ma è sufficiente far rilevare una contraddizione logica: non ci si può ad un tempo attribuire il merito di aver sventato una minaccia elettorale e disconoscere l'esistenza e la probità dello strumento che sarebbe stato utilizzato allo scopo, e che era del resto il solo parlamentariamente disponibile. Sarebbe come lasciare questo benedetto merito proprio ad altri, cui invece si vuole attribuire una colpa.

Io non so se l'idea concepita in un laboratorio antisocialista fosse destinata a realizzarsi o a fare strada. Personalmente non credo, perché penso che tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. Comunque noi l'abbiamo sempre giudicata per quella che era, non illegittima o scandalosa ma velleitaria e trasformistica, figlia da un lato della ossessione e della paura delle elezioni anticipate, e dall'altra sintomo grave di una involuzione politica senza programmi e senza principi.

Il Presidente del Consiglio, segretario

del PRI, un partito che nella sua tradizione ha sempre tenuto a sottolineare la preferenza verso i contenuti rispetto agli schieramenti, ha trovato proprio nel programma la chiave di soluzione della crisi. Se noi avessimo voluto le elezioni ad ogni costo, avremmo potuto sfidare la velleità e il trasformismo insieme, certi che alla fine i conti sarebbero tornati. Se avessimo voluto mettere definitivamente in liquidazione una alleanza e una collaborazione politica, non avremmo subito raccolto le indicazioni utili a rafforzarne la continuità. Ed è così che invece abbiamo fatto, cogliendo senza esitazioni il senso costruttivo delle nuove proposte del Presidente Spadolini.

Il partito socialista ed io stesso riteniamo che una parte importante del migliore consenso da noi raccolto in questi anni derivi dal riconoscimento della nostra fondamentale coerenza. In tutte le situazioni, anche le più controverse e le più difficili, noi abbiamo ribadito il nostro impegno di fondo a sostegno di una linea di governabilità. Basterebbe per questo ripercorrere con onestà di giudizio gli episodi e le vicende di questa ottava legislatura repubblicana, per valutare appieno il ruolo costruttivo svolto dal partito socialista. In politica, come nella vita, è sempre meglio — mi si consenta — non avere la memoria corta.

Di qui la nostra insofferenza e il nostro rifiuto di una governabilità degradata e in balia dei franchi tiratori,...

ALESSANDRO TESSARI. E degli assenteisti!

BETTINO CRAXI. ... delle divisioni e delle polemiche eccessive e non giustificate, degli errori di valutazione e di gestione che, pure, non sono mancati. Di qui, il nostro vivo interesse sia per tutto ciò che, agendo nella sfera istituzionale, possa consentire alla governabilità di superare le soglie minime che l'angustiano, e di rispondere con efficacia alle crescenti esigenze della società; sia per tutto ciò che, agendo nella sfera politica, possa contribuire al sostegno di coerenti indirizzi di

risanamento e rinnovamento. Di qui, il nostro giustificato desiderio di non offrire tanto facilmente la testa a quei tribunali che si mostrano pronti ad ogni piè sospinto, a pronunciare sommarie sentenze di fallimento! Di qui il nostro interesse evidente a non giudicare soddisfacente una difesa della linea della governabilità costretta ad arrestarsi (sia pure per responsabilità non nostra) al limite dei tre quinti del percorso percorribile della legislatura.

Quando ci presenteremo agli elettori per chiedere un nuovo mandato, più forte sarà la nostra posizione se potremo dimostrare d'aver assolto o di aver tentato di assolvere (secondo ciò che ci è stato possibile fare) l'impegno che ci eravamo assunti, rispetto al quale non abbiamo tergiversato né fatto capriole. Ma nessuno può o potrebbe assicurare il grado di governabilità di cui l'Italia ha bisogno, se permanesse l'attuale condizione delle istituzioni. È vero che i problemi sono politici; che dipendono dalla volontà, dalla qualità e dall'ispirazione nonché dagli obiettivi delle forze politiche: ma è anche vero che la macchina porta la ruggine e le istituzioni o sono incomplete o sono invecchiate e, agendo in una realtà assai diversa e più complessa di un tempo, richiedono un vasto rinnovamento e perfezionamento, nonché una revisione costituzionale che dev'essere attuata nel quadro insostituibile dei fondamentali principi democratici che sono il cardine del nostro sistema. Vi sono i problemi — diciamo così — del principe, cioè della direzione politica, e quelli dello Stato, cioè della fondamentale struttura di governo della società. Il tema, riproposto con forza all'inizio di questa legislatura nell'idea di una grande riforma, ha incontrato una fredda accoglienza e sordità diffuse, che preferivano equivocare piuttosto che capire: non sono tuttavia mancate la sensibilità né le iniziative, che da diversi settori hanno cominciato a muoversi nella giusta direzione, e questo avrebbe dovuto essere il compito fondamentale dell'ottava legislatura repubblicana. Può ancora essere percorso un im-

portante tratto di strada, se le forze politiche terranno fede agli impegni che assumono. Si tratta di avviare un processo riformistico complessivo che, attraverso la revisione di leggi, regolamenti, ordinamenti e norme costituzionali, restituisca al nostro sistema democratico il grado di efficienza di cui ha bisogno per consolidarsi e svilupparsi. Si è scomodato persino Carlo Marx per mettere in falsa luce il problema delle riforme istituzionali, che invece da tempo sono più che mature. Se ne è parlato come se la questione dello Stato, dei suoi poteri, della sua organizzazione e della sua funzionalità non fosse collocata al centro dei problemi strutturali della società moderna; come se al centro dei poteri dello Stato non si ponesse il problema della democrazia, dei diritti e dei doveri dei cittadini, delle loro libertà e della loro tendenziale eguaglianza; come se, al centro dei problemi della democrazia, potesse essere ignorato il problema dell'efficienza degli interventi, delle decisioni, dei servizi, per un rinnovato sistema di relazioni tra il cittadino e la collettività.

Ebbene, la questione e ora all'ordine del giorno della politica italiana, non corre il rischio di essere ricacciata lontano, può correre il rischio di essere fortemente contrastata o risolta poco e male. Vi ha posto, del resto, il suo autorevole suggello anche il Capo dello Stato, unitamente all'invito, che facciamo senz'altro nostro, a ritrovare, nell'ambito della riforma istituzionale che ci si propone di affrontare, lo spirito costruttivo ed aperto della Costituente.

Tra le esperienze se ne erano accumulate troppe di negative, che non consentivano il lusso di disporre nuovi rinvii. La forza delle cose spinge la maggioranza parlamentare a conferire un valore prioritario al capitolo, ormai aperto, delle riforme istituzionali. Dal punto di vista di chi ha battuto insistentemente un tasto che sembrava un tabù — ed in questo non siamo stati certo soli — questa è una decisione importante, così come sarebbe importante che le più attive forze del Parlamento si muovessero all'unisono in

questo riconoscimento, garantendo al processo che si apre il loro specifico contributo ed il loro fondamentale apporto.

Tra le esperienze negative che ha vissuto e che vive la nostra vita democratica e parlamentare, vi sono quelle che derivano dal voto segreto. Su questo punto si sono polemicamente affrontate tradizioni che sono obiettivamente diverse, almeno a partire dai lavori della Costituente, giacchè, risalendo alle radici della tradizione nazionale, le tracce conducono fino alla richiesta perentoria del voto palese nelle assemblee legislative, sostenuta con forza e convinzione dalla sinistra risorgimentale e rivoluzionaria.

Tuttavia, una ragionevole correzione si rende necessaria e non ha più molte giustificazioni la difesa di uno specifico parlamentare italiano, che è solo fonte di vizi e di vizietti, e che non ha l'eguale in nessun'altra importante democrazia parlamentare del mondo e riscontro neanche nella regolamentazione che prevale nelle nostre assemblee regionali legislative. Una questione che avrebbe dovuto vedere fin dall'inizio uniti almeno socialisti e democristiani, questi ultimi confortati dalla rilettura del lucido intervento di Aldo Moro all'Assemblea costituente in favore del voto palese e della vera e propria campagna che a sostegno del medesimo indirizzo ebbe a condurre Don Sturzo, come ha ricordato proprio nell'ultimo suo scritto, commentando le origini di questa ultima crisi, il compianto Guido Gonella. Scriveva Don Sturzo su *l'Italia*: «Per quelli che hanno da mostrare un viso al popolo ed un viso all'assemblea o al Governo e che usano il sistema di giocare con due mazzi di carte, il rifugio allo scrutinio segreto è di una comodità lampante. Ma per gli altri, a che scopo cercare tale sotterfugio? E perché non denunciare un sistema così discutibile che non è mai stato adottato dai parlamenti occidentali?» E ancora, scrivendo su *Il popolo*: «Come costume democratico, come senso di responsabilità, come esempio di dignità e come atto di lealtà verso il corpo elettorale, lo scrutinio segreto applicato ad ogni deliberazione del Parlamento risulta

tipico in un periodo che ondeggia tra la mascalzonata aperta e il traffico mascherato. È questo un istituto che è entrato nel sistema parlamentare italiano» — scriveva ancora il fondatore del partito popolare e della democrazia cristiana — «sia in regime rappresentativo liberale a suffragio ristretto, sia in democrazia a suffragio universale, quale residuo extra organico delle monarchie paternalistiche». Ed affermava: «La verità è che il voto segreto è il rifugio dei deboli, dei senza carattere, degli indisciplinati interiori che al di fuori fanno i conformisti senza dignità». Aggiungeva: «L'Italia è ancora l'unico tra i paesi civili del mondo ad avere questo cancro nel suo Parlamento».

Si è invece sentito parlare, da parte democristiana, di «colpo di Stato», non si sa bene se per il gusto del *grand guignol* o della bestemmia politica. Tuttavia, tenuto conto delle posizioni diverse che esistono nel Parlamento, non l'abolizione pura e semplice, ma una correzione alla maniera britannica penso che possa rappresentare un punto di equilibrio soddisfacente o almeno proponibile a tutti per rafforzare la governabilità e chiarirne gli scopi senza di che il quadro della nostra azione sarebbe certamente unilaterale ed incompleto.

Per quanto riguarda le prospettive politiche, esse appaiono tutt'altro che chiare, mentre dovranno essere necessariamente chiarite via via che ci si avvicinerà ad un'impegnativa prova elettorale. Mentre il Governo, con il sostegno delle forze politiche della maggioranza, e quindi anche con il nostro sostegno, che sarà pieno, leale e franco come è sempre stato, si accinge a svolgere l'ulteriore ed importante compito che ha il mandato di assolvere, entro i termini di un tracciato ben definito, spetta alle forze politiche venire in chiaro nei loro rapporti, individuando e definendo nuove prospettive.

La democrazia cristiana, per bocca dei suoi nuovi dirigenti, ha insistito nel sottolineare il valore dell'attuale alleanza, ponendolo in un rapporto relativo allo stato delle cose: è un pò come dire che siamo

scivolati in uno stato di necessità. Per parte nostra, condividiamo questo giudizio, giacché abbiamo avvertito in tempo il logorio cui sono stati sottoposti i rapporti politici, l'allentamento della solidarietà, i vuoti determinatisi nello spirito di collaborazione, che pure è l'ossigeno necessario di ogni alleanza politica e di ogni collaborazione.

Da questo stato di cose sorgono molteplici e legittimi interrogativi; per dare loro una risposta non basta certo la vuota esaltazione di una formula parlamentare. Di per sé le formule parlamentari dicono poco, ma ciò che conta è il loro ancoraggio, la loro direzione di movimento, gli obiettivi che esse si prefiggono e che intendono raggiungere. Ciò di cui l'Italia ha ed avrà bisogno nei prossimi anni è e sarà una politica di rinnovamento, per sottrarre il sistema democratico alla sua decadenza ed alla sua continua involuzione, nel discredito e nell'inefficienza che allarga il fossato tra lo Stato e la società, per ridurre gradatamente ma drasticamente le diseguaglianze marcate che ancora dividono i cittadini, le classi ed i ceti sociali, per sviluppare in molteplici dimensioni di progresso e di pace il ruolo internazionale dell'Italia.

Tentando di gettare uno sguardo verso il futuro, non riesco ad intravedere vie diverse da quelle di un vero e nuovo centro-sinistra o di una vera alternativa. Non potrebbe, per il primo, trattarsi della ripetizione dell'esperienza del passato, che tuttavia ha diritto nella storia ad una sicura rivalutazione, ad una critica più oggettiva sia per le innovazioni che seppe introdurre, sia per le illusioni e gli errori che lo caratterizzarono, ma della ricerca di una nuova linea di incontro tra le istanze del centro politico e le istanze della sinistra. D'altro canto, una nuova alternativa non potrebbe in nessun modo riflettere una riedizione frontista, ma semmai potrebbe essere immaginata come una vasta articolazione di forze democratiche su presupposti non equivoci, in alternativa al partito di maggioranza relativa, cardine per decenni, nel bene o nel male, di tutte le maggioranze politiche

che si sono succedute nella vita della Repubblica.

Per la verità, ad essere sinceri, al termine di questa campagna di agosto, sono rimasti proprio in pochi a credere che l'alternativa promossa, illustrata e sostenuta dal partito comunista sia una vera alternativa. Già aveva poco convinto la rapidità con la quale era radicalmente mutato il giudizio sulla democrazia cristiana, passata da partito popolare che poteva mescolare le sue bandiere bianche con le bandiere rosse della tradizione popolare di sinistra, a sistema di potere incardinato in alcuni gironi dell'inferno, sfuggendo in tal modo alla valutazione della democrazia cristiana per quella che essa è, con la sua vasta rappresentanza di ceti sociali, con le sue contraddizioni e con i suoi immobilismi, le sue tradizioni democratiche e le sue compromissioni di potere, le sue remore conservatrici e le sue aperture progressiste. Già avevano ancor meno convinto molte delle interpretazioni successive all'enunciazione della dottrina dell'alternativa democratica, che avevano, infatti, un significato abbastanza inequivocabile. È ora per tutti assai più chiaro, giacché in politica contano i fatti assai più che le parole. E mi si consenta di ripetere, non con un'espressione che *l'Unità* ha giudicato, forse a ragione, sguaiata, almeno l'esclamazione di verità della favola, e cioè che a questo proposito «il re è nudo».

La cosiddetta alternativa democratica non era e non è altro che la nuova forma dell'opposizione, rivolta a risalire la china di una delusione politica ed a ritessere nel contempo la tela di un possibile, diretto, interrotto rapporto compromissorio. Diversamente, non ci sarebbe stata l'offerta che è stata avanzata, anche se maldestramente collocata. In una situazione di difficoltà e di crisi dell'alleanza di Governo ci sarebbe stata la lotta e la battaglia politica. Mai come in questo agosto politico, che è stato un agosto di verità non solo per quanto riguarda i comunisti, è tornata di attualità una vecchia polemica del mio amico Leonardo Sciascia, a proposito della confusione linguistica circa l'uso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

della parola «battaglia». Sciascia scrive che si chiama «battaglia» lo stare dietro la porta della democrazia cristiana. Non che sia illegittimo ricercare un accordo con la democrazia cristiana, politica che per parte nostra abbiamo ripreso e che manteniamo, chiamandola per tale e come tale difendendola di fronte agli elettori. Illegittimo è non chiamare le cose con il loro nome, ingenerando confusione nei termini politici e diffondendo una sensazione di trasformismo che, nel caso recente, smentite a parte, tutti hanno nettamente avvertito. La storia purtroppo si ripete e, come contro i Governi Moro-Nenni si suscitò una campagna di opposizione tanto radicale e spietata da favorire la semina di frutti avvelenati, così, di fronte a governi a partecipazione socialista, la disponibilità comunista si chiude come d'incanto, salvo riaprirsi per governi diversi, popolati da fantasmi e destinati a fare non si sa bene che cosa. Le manovre al vertice nascondono la sterilità di una politica. Penso che in questo modo la politica comunista non potrebbe concorrere, nelle forme diverse e varie che si renderebbero possibili, né all'una né all'altra delle prospettive di cui ho parlato.

Posso solo augurarmi che il partito comunista sappia trovare il tempo e l'occasione politica per sviluppare con chiarezza non solo le revisioni già avviate attorno ai temi storici, ideologici ed internazionali, che non possono essere lasciate a metà, ma si decida ad affrontare con uguale chiarezza le implicazioni politiche, di politica interna, che ne derivano, ponendo anch'esso tutto sotto il segno di un salutare e necessario cambiamento e rinnovamento.

Nella situazione che si è creata nei rapporti tra il movimento socialista ed il movimento comunista, tocca ora ai comunisti, anche se più forti ed organizzati, di muoversi nelle direzioni seguite dai socialisti (*Commenti all'estrema sinistra*). Io dico la mia opinione...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, nessuno ha interrotto l'onorevole

Natta. Vi prego, a vostra volta, di non interrompere!

BETTINO CRAZI. ... che mi è consentito di dire. Ed è un'opinione molto radicata (*Commenti all'estrema sinistra*). Se si è equivocato, ripeto. Nella situazione che si è creata nei rapporti tra il movimento socialista ed il movimento comunista, tocca ora ai comunisti, anche se più forti e più organizzati, di muoversi nella direzione seguita dai socialisti.

Il Governo deve attuare una politica e svolgere compiti gravi. Il Presidente del Consiglio ha fatto propria la definizione che noi abbiamo dato di una politica di rigore, di risanamento e di giustizia, necessaria per approntare le più clamorose distorsioni della situazione economica e finanziaria. Porre l'accento sul risanamento della finanza pubblica è, per ogni forza politica e responsabile, una scelta obbligata. Non ci sarà nessuna duratura ed efficace politica di progresso, di riforme e di uguaglianza se la finanza pubblica continuerà ad affondare disastrosamente, in abissali *deficit*, che sembrano sfuggire ad ogni controllo. Si tratta di procedere con gradualità e con fermezza, ma si tratta in ogni caso di procedere, tanto sul versante delle entrate che su quello della spesa pubblica. Si tratta di procedere con equilibrio e con giustizia, richiamando con convinzione i cittadini ai propri doveri e conducendo una lotta aperta tanto alle evasioni quanto agli sprechi, tanto ai privilegi consolidati, che non pagano il loro tributo alla collettività, quanto all'abusivismo dei diritti sociali, ovunque esso sia diffuso, nelle sue forme malsane.

Noi sosterremo il Governo in un compito che è certamente difficile, convinti della necessità di far tornare troppi conti che non tornano e ben sapendo che i conti non si pagano facendo della demagogia. Solleciteremo il Governo a correggere sempre meglio ciò che deve essere corretto nella politica economica, perché insieme siano affrontate le spinte inflattive e le spinte recessive, moltiplicando le azioni e le possibilità rivolte a stimolare

gli apparati produttivi e ad arginare, prima di tutto nel Mezzogiorno, il fenomeno della disoccupazione di massa.

Troppe incertezze, troppe situazioni caotiche, troppe rigidità e troppi piccoli e grandi privilegi congiurano contro lo sviluppo dell'occupazione, reso più arduo dai fattori di crisi che hanno investito tutte le società industriali e tra le quali, tuttavia, l'Italia non è certamente il fanalino di coda. L'occupazione deve costituire l'obiettivo primario delle azioni del Governo, così come non può non essere l'obiettivo centrale della lotta del movimento sindacale. Ed è guardando principalmente alle possibilità produttive, alle condizioni necessarie per promuoverle ed all'esigenza primaria dell'occupazione che deve essere superata una situazione di stallo conflittuale, per tanti versi giustificata, e ricercato un nuovo terreno di accordo tra le parti sociali: una politica che, consapevolmente o inconsapevolmente, ricadesse nella tentazione di guarire il malato sottoponendolo a cure adatte ai cavalli, ci troverebbe nella direzione opposta a quella che noi auspichiamo e che noi possiamo sostenere.

Nella disgregazione sociale delle grandi metropoli, come lei ha detto, signor Presidente del Consiglio, il terrorismo sconfitto cerca sempre più i nuovi adepti per le sue imprese assurde e disperate. Ciò che resta da compiere, per liquidare i residui pericolosi e per neutralizzare ciò che di esso ancora non si muove, sia nella sfera della *intelligencija* ideologico-politica sia in quella dell'azione armata, sarà certamente fatto, e non si compirà l'errore, come è stato sottolineato, di abbassare la guardia, e l'azione repressiva dovrà essere accompagnata da un ulteriore sforzo di chiarificazione democratica contro la cultura della violenza, di cui il terrorismo è il figlio primogenito, e di difesa e di aiuto delle posizioni di quanti, usciti dal tunnel del terrorismo, ne rivelano con onestà critica tutti gli aspetti illusori, crudeli ed assurdi.

Di proporzioni ancor maggiori è la lotta che deve essere sempre meglio organizzata contro i grandi fenomeni criminali

che, collegati dal sud al nord, hanno assunto una paurosa consistenza. Mafia e camorra sono i nomi storici di organizzazioni ormai moderne, che battono le piste internazionali e che operano nel territorio nazionale intorno al traffico della droga, al contrabbando, al gioco d'azzardo, alla corruzione dei poteri pubblici, al *racket* silenzioso e metodico, ai sequestri di persona, in uno scenario di violenza e di sangue che non conosce limiti e barriere, neppure quelle delle carceri. È una pagina terribile della nostra vita nazionale, che richiede la più alta reazione da parte dello Stato, senza improvvisazioni e senza polemiche, che ingenerano sfiducia e disorientamento, ma con la consapevolezza che la lotta alla malavita non può essere considerata solo un compito di ordinaria amministrazione, per la sua crescente pericolosità, per le sue connessioni, ivi compresi gli affaristi ed i trafficanti di ogni genere, sovente cittadini al di sopra di ogni sospetto.

Signor Presidente, è in atto un risveglio del sentimento nazionale, e di esso si potevano cogliere i segni positivi prima ancora della straordinaria esplosione di entusiasmo e di passione che ha salutato un'eccezionale impresa sportiva. Esso è ispirato da valori democratici e deve essere convogliato al servizio della nazione nell'esaltazione dei diritti e dei doveri del cittadino, con la fiducia nell'avvenire di una società dinamica e vitale, qual è oggi la società italiana, che continua ad essere tutt'altro che la povera Italia di cui parla un cantastorie cosiddetto di avanguardia e che invece non si sa guardare attorno e che confonde, come tanti fanno, la critica progressista con il lamento retorico, nella consapevolezza del ruolo di pace, di civiltà, di cooperazione e di amicizia con tutti i paesi che vogliono esserle amici, che l'Italia ha da svolgere nella comunità internazionale.

Nella tensione tra Est e Ovest, che non accenna a diminuire, l'Italia deve mantenersi — a nostro giudizio — nel campo di quanti premono con fiducia non solo in favore della via negoziale che non ha alternative, ma perché i negoziati sul di-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

sarmo effettivamente decollino, entrino nel vivo della materia contesa, giungano a risultati significativi, rassicuranti e suscettibili di ulteriori sviluppi.

La base fondamentale della politica estera e della politica della difesa italiana dovrebbe sempre ispirarsi al trionfo: pace, sicurezza, indipendenza; un quadro stabile nell'organizzazione della pace che non sopporta e non sopporterebbe egemonie e superiorità militari, ma che richiede un sistema di equilibri e di controlli che possano costituire quel manto di garanzia e di sicurezza che tutti dicono di volere e a cui tutti i paesi indipendenti hanno diritto.

Nel quadro dei rapporti Est-Ovest, come in altri campi, ci ha sempre poco convinto il ricorso alla guerra economica, alle sanzioni e ai sabotaggi come mezzi efficaci e risolutori di acute controversie o di gravi problemi condizionati da realtà politico-militari.

Sulla questione dei rapporti economici con l'Est e con l'Unione Sovietica non possiamo accettare né la linea del blocco delle iniziative, del resto sempre assai relativo, né quella per troppo tempo perseguita con grave danno per i nostri interessi nazionali e sotto la spinta di potenti lobbies tutt'altro che in disarmo, la via — dicevo — dei crediti ultragevolati, quasi che l'Unione Sovietica fosse un paese povero del terzo mondo e non di gran lunga la più grande potenza militare dell'Euro-Asia.

Mi ha colpito nella controversia sul gasdotto siberiano l'acuta osservazione fatta nei giorni scorsi dal *Washington Post* quando ha scritto che «quella che doveva essere una prova di forza tra Est e Ovest si trasforma in una prova di forza fra gli Stati Uniti e i loro alleati — e aggiunge — che dà ai sovietici il solo vantaggio di politica estera che essi hanno potuto trarre da tutto l'affare polacco».

Per quanto ci riguarda, fermo restando il dovere di onorare i contratti già stipulati e autorizzati e ferma restando la nostra indisponibilità verso la concessione di nuovi prestiti di favore, dobbiamo affrontare la questione secondo una valuta-

zione oggettiva del nostro effettivo interesse economico, a partire da una pregiudiziale verifica del calcolo del fabbisogno futuro e prevedibile al fine di evitare l'assunzione di oneri del tutto sproporzionati e del tutto ingiustificati.

Purtroppo ad Est non vi è nulla di nuovo, non vi è stato e non vi è alcun segno che possa contribuire ad allontanare l'atmosfera di tensione che rimbalza da un continente ad un altro. In Afghanistan agli appelli del governo-fantoccio ad accettare un regime sedicente rivoluzionario, di una rivoluzione che si appoggia sulle baionette — si fa per dire — dell'occupante straniero, la resistenza dei patrioti risponde con le armi che sono ancora il solo mezzo per tenere alta la bandiera dell'indipendenza.

In Polonia Somoza — così è soprannominato dal popolo il generale Jaruzelski dal nome dello speciale reparto di polizia Somos, con evidente allusione a quello che fu il dittatore del Nicaragua — continuando ad usare i metodi della forza non è certo venuto a capo dello straordinario movimento popolare e nazionale che, formatosi nell'ambito della difesa e della conquista dei diritti sindacali e della solidarietà del mondo del lavoro e nell'alveo di una radicata tradizione religiosa nazionale, ripropone in realtà nel nostro secolo lo storico dramma della libertà e dell'indipendenza del popolo e della nazione polacca. Dietro la prigionia di Walesa, che continua nonostante gli appelli che salgono da tutto il mondo e che il primate di Polonia ha drammaticamente rinnovato; dietro i campi di internamento, le misure repressive, contro il proposito che si poteva leggere nel comunicato congiunto russo-polacco del marzo scorso di estirpare definitivamente ogni contestazione in questo paese, ha preso corpo e consistenza una Polonia clandestina che continua, noncurante delle minacce ed anche dei rischi di una sanguinosa repressione, la sua sfida al regime.

Chi avesse assistito, tre giorni or sono, allo sbarco nel porto di Biserta del contingente militare palestinese che ha chiesto asilo alla Tunisia avrebbe visto il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

popolo ed il paese più pacifico, più moderato e, per la complessità della sua storia e l'orientamento della sua politica, più occidentale del mondo arabo salutare come eroi i reduci del Libano e di Beirut. Segno, questo, di quanto ovunque nel mondo arabo sia diffusa e radicata in un sentimento popolare profondo, che talvolta i governi strumentalizzano o male interpretano, la sensibilità verso la questione palestinese.

Questa sensibilità è ormai prevalente anche in Europa, oltre che in tutto il terzo mondo africano ed asiatico; e verso di essa comincia a volgersi anche la stessa opinione pubblica americana.

Non c'era e non c'è una soluzione militare del problema palestinese. Non c'era nel senso delle guerre aperte contro Israele o della lotta armata dell'OLP, o del terrorismo dei gruppi più estremisti; non c'è sul terreno dei sanguinosi *blitz* delle armate israeliane, che non hanno colpito solo obiettivi militari, ma hanno provocato un grande numero di vittime nelle popolazioni civili. «Disgraziato il giorno in cui abbiamo messo piede a Beirut», ha detto recentemente il *leader* israeliano Abba Eban ed ha aggiunto: «Questa terra non è nostra. Meno che mai dobbiamo imporre una direzione falangista, che rappresenta una minoranza revanscista, e non una maggioranza capace di portare all'unione nazionale». E infatti i problemi del Libano sono drammaticamente aperti, con i rischi di una guerra civile di fronte ai quali la forza multinazionale di cui facciamo parte, per una generosa iniziativa di pace che onora il nostro paese e i soldati volontari che hanno chiesto di parteciparvi, sarebbe non solo impotente, ma esposta a pericoli gravissimi, con armate straniere di occupazione siriane ed israeliane che, invece di ritirarsi dal territorio libanese come sarebbe loro dovere fare, potrebbero nuovamente scontrarsi, con una lacerazione nel tessuto nazionale di quel paese che solo un miracolo potrebbe ricomporre.

È aperta più che mai la questione palestinese, cioè del diritto di un popolo all'autodeterminazione, ad un territorio,

ad un'entità statale. Contro questo diritto si muove la politica degli insediamenti, delle annessioni, dell'espansionismo dell'attuale governo di Israele, ispirato dalla fanatica visione di un grande Israele, installato anche su territori che sono abitati e appartengono a popolazioni arabe e palestinesi.

La situazione tuttavia deve entrare in una nuova fase, nella quale il negoziato politico si avvii a prendere il posto del confronto militare, e dove le parti in conflitto giungano a riconoscersi lealmente e realisticamente nella ricerca di una soluzione che salvaguardi e garantisca i diritti di tutti.

Tutto ciò — io penso — richiederà certamente ancora tempo e nuovi mutamenti politici. Per questo obiettivo bisogna però lavorare incessantemente, agendo per quanto è possibile sulle parti in conflitto, nel tentativo costante di unificare gli sforzi di quanti hanno compreso la necessità di un nuovo negoziato e di una reale e definitiva prospettiva di pace.

Nella nuova situazione sono purtroppo presenti anche i pericoli di nuove estremizzazioni, di una nuova corsa verso il «tanto peggio, tanto meglio». Ed è in tale contesto che l'Italia ha il dovere di tendere la mano al più debole, riconoscendo la piena rappresentatività politica della causa del popolo palestinese, e sostenendo nel contempo solo le iniziative che, partendo esclusivamente dal terreno politico, siano volte verso le soluzioni pacifiche, che nella necessaria gradualità sono tutt'altro che impossibili.

Non vi sarà un nuovo ruolo internazionale dell'Italia se in questi anni, secondo criteri e programmi, non secondo improvvisazioni, noi non sapremo organizzare un'efficace politica di cooperazione e garantire un significativo apporto italiano alla lotta alle diseguaglianze nel mondo, alla fame, alla depressione, al sottosviluppo.

Il questo campo, se vale poco la demagogia del «tutto e subito», vale ancor meno la demagogia di chi contrappone i presunti affamati di una società industriale che avanza, come la nostra, alle

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

vittime reali del sottosviluppo, degradante e distruttivo. Si tratta di fare maggiore chiarezza di obiettivi e di metodi; si tratta di prevedere un graduale aumento delle risorse che possiamo e che potremo impiegare; si tratta di assolvere al compito, non di nazione neocoloniale, ma di paese amico verso uno o più paesi amici del terzo o del quarto mondo povero e poverissimo.

Il Presidente del Consiglio ha confermato il precedente Ministero, nonostante forse avesse qualche buon motivo per procedere a cambiamenti o ancora per proporre. Gli auguriamo che la fiducia, che egli ha rinnovato ai suoi collaboratori, sia ben riposta; e così sarà ben riposta anche la fiducia che oggi gli conferiamo, assicurandogli il contributo e il sostegno convinto dei socialisti alla realizzazione del programma annunciato che impegnerà da subito il Governo e il Parlamento.

La campagna di agosto, signor Presidente, è costata a lei, come a molti di noi, un lavoro supplementare; ma, mi creda, è stata un'opportunità salutare. La vitalità, la correttezza e la verità animano la dialettica democratica, e le prove che essa comporta valgono non solo a rafforzare un governo ma valgono, più in generale, a rafforzare la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la valutazione della crisi sarebbe meno problematica e forse più agevole, se ciascuno riassumesse nel giudizio qualche elemento in più del singolo episodio. Così quelli che hanno giudicato opportuno conservare in vita la legislatura non possono ignorare che questa è forse la sola maggioranza possibile. Parimenti, chi ha forzato per passare attraverso una consultazione elettorale anticipata, anziché abbandonarsi all'infantile ipotesi del complotto, dovrebbe va-

lutare più attentamente la necessità di individuare i colpevoli, perché sfidare la grande maggioranza in regime democratico non è possibile.

Ora, probabilmente, è anche vero che non basta conservare la legislatura; così come non è sufficiente, per modificare il quadro politico, la semplice scorciatoia elettorale. Bisogna allora avere la consapevolezza e il coraggio di approfondire analisi e giudizi, e di ricercare insieme, anche se con ruoli ed obiettivi diversi, una via di uscita alle profonde difficoltà del nostro tempo. La crisi c'era e rimane, perché non investe soltanto un governo o la sua formula di maggioranza, ma riguarda la politica, cioè la sua proposta, la sua capacità di rappresentazione e di mediazione degli interessi di una società profondamente cambiata.

Di tale cambiamento siamo stati tutti protagonisti, forze di governo e forze di stimolo o di opposizione, perché i mutamenti non sono germogli spontanei o graminia trasmessaci dal vento, ma eventi delle nostre politiche, delle nostre visioni, delle nostre intuizioni ed anche dei nostri errori: sono cioè il risultato complessivo di una storia che abbiamo convissuto, chi con maggiore chi con minore consapevolezza, ma alla cui evoluzione e ai cui esiti non sempre siamo stati sufficientemente attenti, perché assorbiti dalle preoccupazioni del particolare e distratti da pregiudiziali sempre più anacronistiche. Questa nostra società, non inventata sul nulla e trasformata dalla vecchia nelle strutture economiche, come nei suoi riferimenti culturali e sociali, nei suoi costumi civili, nei suoi modi originali di porsi all'interno di una comunità internazionale, anch'essa non solidificata, ma in continua evoluzione, è in realtà una società senza rappresentanza politica. I nuovi interessi, maturati e consolidatisi in essa per effetto di nostri atti od omissioni o per nostra scarsa attenzione, non hanno oggi una rappresentanza politica reale, come invece avveniva nella vecchia società dove le forze politiche sapevano catalizzarli in maniera distinta e differenziata, rendendosene interpreti.

Gli interessi mutano e crescono, si organizzano, si disgregano e si riaccorpano secondo logiche che sfuggono al raccordo con la politica, o almeno con una politica democraticamente ordinata; e i partiti, anche con la migliore volontà, tardano a capire le ragioni ed i percorsi di tali interessi, e soprattutto a stipulare con essi rapporti di rappresentanza logici, coerenti, non occasionali, finalizzati non ad un esito elettorale, ma ad una crescita complessiva della democrazia in Italia.

Il ritardo della politica rispetto ai cambiamenti della società non tocca, onorevole Natta, solo alcune forze salvandone altre. Non ci sono partiti buoni e partiti reprobati, forze che hanno capito tutto e forze che non hanno compreso molto della trasformazione in atto. Dobbiamo piuttosto chiederci con serenità, più che per amore di polemiche retrospettive, in uno spirito di ricerca comune di soluzioni adeguate alla crisi che ci avvolge, se esiste davvero una cultura politica o un partito che possano in tutta coscienza presumere di avere sempre visto giusto, di non avere mai commesso errori di interpretazione e di previsione circa la evoluzione sociale e civile del paese. Dobbiamo chiederci se esiste davvero una qualche forza politica la quale non abbia responsabilità alcuna nelle pratiche di intervento sociale che hanno inciso negativamente nei processi di trasformazione economica e di cambiamento civile, molti dei cui aspetti concorrono a rendere ingovernabili l'economia e non poche istituzioni. La cultura e la politica della opposizione di sinistra si sono caratterizzate per decenni in un risoluto impegno di lotta al riformismo, nel negare valore al pluralismo, nel non riconoscere credito e valida capacità innovatrice alle autonomie, ovvero utilizzando queste come contropoteri nei confronti dello Stato unitario e del Governo centrale. In breve, la cultura e la politica della opposizione di sinistra si sono estraniare dai processi trasformativi e rinnovatori, per inseguire una propria visione della realtà, immaginando che le sue intime contraddizioni e storture si sarebbero appianate un domani, rimasto sempre imprecisato,

all'interno di un modello prestabilito di organizzazione societaria.

Procedendo secondo itinerari revisionistici di idee e comportamenti, i marxisti tradizionali riconoscono ora i limiti di antiche utopie e soprattutto di esperienze disastrose vissute da altri popoli; si dissociano da pratiche politiche inconciliabili con lo spirito ed i risultati delle lotte ormai secolari dei movimenti popolari italiani, ma non concludono il loro *iter* culturale e politico; non riuscendo a comprendere la nuova realtà, la nuova condizione sociale, le nuove emergenze, ricorrono a visioni manichee perpetuanti antiche certezze ideologiche. Bollano come «sistema di potere democristiano» un intreccio di interessi e di tendenze sociali che costituiscono la realtà di questa fase di profonde trasformazioni. E così, pur di non ammettere quella che resta una loro sconfitta culturale, non analizzano i dati nuovi, li giudicano con sufficienza, quasi che possano davvero esorcizzarli e poi modificarli e sostituirli.

L'opposizione politica vive in tal modo il suo difficile rapporto con la società in crescita, non la rappresenta per come essa è e continua a sottrarsi ad un ripensamento critico delle proprie ragioni culturali. Non riuscendo a capirla, non riuscendo a trovare spiegazioni ai processi di trasformazione che non siano un richiamo rituale alle lotte, vi si dichiara estranea, quasi che una dichiarazione di volontà possa coprire una storia visibile, accettabile, opinabile nei risvolti ma reale.

Altrettanto difficile è la condizione di chi, pur avendo favorito lo sviluppo, lo ha secondato però al di fuori dei propri riferimenti culturali originali, lasciando che la propria mediazione — ed è il caso della democrazia cristiana — concorresse ad introdurre un sistema economico e sociale estraneo alla propria filosofia politica, con il risultato che l'autonomismo, il pluralismo, l'individuazione e regolamentazione di interessi non unificati da una mediazione ideologica, sono quasi lasciati cadere in desuetudine, a beneficio di nuovi interessi convogliati acriticamente

in una ragnatela di vischiosità burocratiche, figlie legittime di quel tanto di socialismo marxisteggiante che ha dominato la cultura e condizionato i comportamenti politici e parlamentari italiani almeno nell'ultimo quindicennio.

Così i protagonisti della politica nazionale, forze di governo e forze egemoni della opposizione, pur avendo continuato a svolgere un lavoro di mediazione politica per la ricerca del consenso, si trovano tutte in serie difficoltà di fronte al cambiamento.

L'opposizione non vi si riconosce perché non è questo il modello di società socialista, la maggioranza neppure perché ha gestito l'evoluzione accettando dalla opposizione la suggestione di un ibrido frammisto di mediazione ideologica e burocratizzazione della gestione dei servizi, e perché vede vanificati i propri progetti di espansione della pluralità degli interessi della comunità nazionale.

La rinuncia al dogmatismo, la ricerca di confronti politici non insidiati dal pregiudizio e da preclusioni ideologiche, una sempre più diffusa comprensione delle ragioni altrui hanno concorso a rendere più aperta o, se si preferisce, più laica e moderna la società italiana.

Tutto ciò è positivo e non può preoccupare, tanto più che il contributo più originale alla emancipazione della lotta politica e del confronto civile lo hanno fornito, con tutta la originalità ma anche la difficoltà di tanta modernità, uomini come Alcide De Gasperi ed Aldo Moro che con pazienza, ma anche con tenacia e lungimiranza, hanno dato senso compiuto e pratico alla laicità della politica.

Ciò che, invece, preoccupa, è che, maturati nuovi interessi e nuovi bisogni, come altri li definisce, alcune componenti espressive di questa nuova società manifestino intolleranza verso gli interessi esistenti e chiusure più o meno rigide, preclusive nei confronti di altri interessi non meno pressanti nel variegato sistema sociale di cui siamo parte rilevante; che, in breve, esprimano nuovi tipi di pregiudizio, benché rovesciati rispetto al passato;

ancor più preoccupa che qualcuno, facendo riferimento esclusivo ai dati emergenti, agli anzidetti nuovi bisogni, qualunque sia la loro dimensione ed il loro tasso di presenza nella società nazionale, ritenga di potere da ciò stesso trarre legittimazione per ambire a guidare la trasformazione, a costituirsi in nuova e diversa guida politica.

L'esperienza storica, ma anche un minimo di riflessione critica sui rischi di operazioni private di una mediazione politica attenta alla valutazione degli interessi i più diversi e rappresentativi della società in evoluzione, suggeriscono prudenza nel riconoscere eccessivo aggio agli interessi bruti, a chi ha più forza e potere coercitivo, anzi che ragioni o proposte migliori.

La decomposizione democratica e lo stesso arresto dell'evoluzione economica diventerebbero esiti possibili e probabili se si desse sfogo soltanto alla cultura dell'istituto, dello stimolo e dell'emergenza, e non si concorresse invece tutti a precisare nuove regole per un disegno politico di grande respiro, per una fase nuova della nostra storia patria.

La consapevolezza degli errori nostri e altrui, che hanno segnato le pagine della nostra storia più recente, ci porta a riconoscere che nulla è perfetto e che tutto è perfezionabile, che non vi sono modelli astratti cui riferire nuove utopie e nuovi revisionismi, che la cultura e la politica si vivono e si dipanano non nelle torri eburnee del sapere e del potere, che insomma la democrazia è un'esercitazione difficile, un confronto continuo di tesi e di proposte, un campo di regole che vanno riconosciute ed applicate non secondo le convenienze, ma perché, fattane saltare una, si dissolve l'intero sistema di libertà e di rapporti democratici che vi sono coordinati.

La protesta di superficie, che solitamente degenera in qualunquismo, in radicalizzazioni e schematizzazioni, non corrispondenti con la realtà del corpo sociale e nazionale, con il pluralismo degli interessi e degli ideali che vi sono radicati, non può diventare il riferimento di una

modernità, tanto meno di una diversa guida politica. Almeno per quanto riguarda la conservazione di condizioni di democrazia e di libertà.

Alla società trasformata, e da fare ulteriormente evolvere, così ricca di fermenti nuovi, ma anche demotivata dei valori, delle culture, dei riferimenti intorno ai quali essa si ricomponeva e si qualificava, nessuno è in grado di fornire risposte in termini di nuove utopie. Politicamente però ciascuno è in condizione di concorrere a garantire la sua evoluzione. La risposta da dare è in fondo una sola: possiamo uscire da questa crisi con il riordino delle regole di governo.

Perché questa nostra società possa continuare ad evolversi senza rischiare decadimenti, arretramenti, degenerazioni e stravolgimenti, ed invece vedendo arricchiti già elevatissimi livelli di civiltà e di progresso tecnico e politico raggiunti, occorre ridefinire le regole del gioco, chiedendo ed ottenendo una mobilitazione speciale, criticamente costruttiva, di tutte le forze che si resero protagoniste della prima fase costituente, e di quelle leve più fresche che nella Costituzione repubblicana hanno sempre mostrato di avere un riferimento certo e solido.

Il riordino delle regole del gioco implica una riflessione sulle istituzioni pubbliche e private, sugli strumenti, in altri termini, nei quali si articola il pluralismo sociale e si esercita la rappresentanza politica. Le istituzioni non vanno dunque riguardate soltanto in quanto potere, ma perché strumenti di riferimento permanente dell'evoluzione della società, nella quale specifico e determinante è il ruolo delle forze politiche.

A questo riordino, che presuppone un richiamo costante della cultura alle idee della nostra storia e al patrimonio comune dei valori che i padri fondatori della Repubblica ci hanno consegnato, non perché lo dilapidassimo, ma perché lo arricchissimo in coerenza di spirito e di azione, ci sentiamo interessati e partecipi.

Questo nostro convincimento non è di recente acquisizione: corrisponde ad un

indirizzo culturale che dà qualificazione alla nostra stessa battaglia politica e comporta un impegno concreto che va al di là delle singole esperienze ministeriali. Noi siamo non da oggi convinti che l'eccessiva frequenza di crisi ministeriali, l'ormai metodico ricorso ad accorciamenti forzati delle legislature, l'uso della fiducia politica come contromisura verso un Parlamento poco compiacente o insofferente per le troppe decretazioni governative, la contraddizione tra poteri di nomina da parte del Presidente della Repubblica e da parte del Presidente del Consiglio, e l'influenza reale dei partiti e delle loro correnti interne nei processi di formazione dei governi, non siano le sole spie di un malessere che è grave ed ha investito le istituzioni repubblicane e per il quale i politologi ci accusano quasi che noi ne fossimo incoscienti.

Noi siamo però — e non da oggi — altrettanto convinti che le terapie risanatrici né si improvvisano nei laboratori di macro e micro-ingegneria istituzionale, né possono farsi derivare da esperienze straniere. Una questione irrisolta è quella richiamata dal presidente Elia: l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti. Non sono le modifiche elettorali né quelle strane teorie sui premi di minoranza, su cui si è insistito fuori di quest'aula proprio nel corso della crisi di Governo, a sanare una malattia che verrebbe piuttosto aggravata se dovessero davvero prendere corpo certe tentazioni. Il problema è solo quello di creare le condizioni per l'alternanza o non è anche quello di permettere di instaurare, dismettendo l'occupazione delle istituzioni, una nuova moralità nella gestione del potere politico? Il nesso tra nuova statualità e nuova moralità a noi pare evidentissimo, quasi direttamente causale; e sarebbe grave se non cogliessimo tutti assieme, ora che la questione è stata posta, nei termini in cui era giusto che venisse inquadrata, dal Presidente Pertini, l'occasione di una riflessione generale. Non per precostituirci posizioni di comodo per più o meno prossime nuove rotture e predisporci ai nastri elettorali, come se davvero i cittadini vo-

tassero sulle ultime dichiarazioni e non su tutto il passato dei partiti; ma per fissare le nuove regole con le quali organizzare una più libera articolazione statale democraticamente garantita da un consenso diffuso oltre i confini delle mutevoli maggioranze parlamentari.

È stato nei giorni scorsi riproposto il commento di Piero Calamandrei al valore della Carta costituzionale, che quell'illustre giurista e politico, un maestro anche per noi, individuò nel compromesso tra progressisti e conservatori sul terreno della democrazia, laddove però — e questo ha un sapore di attualità estrema — quelle due categorie non erano ripetitive di due schieramenti politici netti ma piuttosto attraversano orizzontalmente i partiti della Costituente, dove i partiti popolari (e in primo luogo la democrazia cristiana) erano portatori di ben altri interessi che non fosse la pura conservazione dell'esistente.

Ricette miracolistiche come quelle circolate nelle settimane passate in qualche settore politico più ansioso furono già prese in esame e scartate ai tempi della Costituente. Ce lo ricordava recentemente il compianto Guido Gonella, al quale tutti molto dobbiamo se vogliamo essere equi nel giudizio storico e rispettosi del contributo autentico che ciascuna parte politica ha veramente portato all'elaborazione della Carta che regola la nostra democrazia.

Il decalogo proposto dal Presidente Spadolini costituisce un'utile piattaforma di riflessione, un punto di partenza per un lavoro di rielaborazione che avrà senso e possibilità concrete se prescindere dalle maggioranze di misura, inconcepibili per un riordino delle istituzioni. Prendiamolo dunque a riferimento, cercando di non fare della residua parte della legislatura una tribuna elettorale permanente.

Abbiamo consapevolezza che la proposta concernente le istituzioni è anche un insieme di cose da fare, ma, prima di tutto e innanzitutto, essa è una politica. Se non è rapportata ad un processo politico, anche se funzionale, la riforma isti-

tuzionale può stravolgere la democrazia. E ne abbiamo indicato alcune ragioni.

Si è polemizzato anche sull'importanza e la priorità dei temi economici, rispetto a quelli delle riforme istituzionali e viceversa, come se fosse possibile trattare di istituzioni senza trattare di economia, sempre che al discorso istituzionale si voglia dare — come è indispensabile dare — il respiro di una riflessione sui cambiamenti che sono avvenuti e stanno avvenendo nella società e sulla congruità degli strumenti del potere a rappresentarli e interpretarli.

No, ciò non è possibile, in primo luogo perché quello dell'economia è il campo in cui nei decenni successivi all'approvazione della Carta costituzionale i mutamenti sono stati più profondi. La crescita del reddito globale e di quello per abitante sta a dimostrare questo progresso, ad indicarne la grande portata sociale, a sottolineare i problemi del potere che lo sviluppo causa e a sua volta richiede.

Non è possibile, in secondo luogo, tener fuori l'economia dal discorso sulle riforme istituzionali perché alla soluzione dei nodi che essa propone è legata la stessa sopravvivenza della democrazia, e perché infine, se si è consolidato un rapporto improprio tra partiti ed istituzioni pubbliche, questo è avvenuto anche e soprattutto nelle istituzioni economiche; qui, tali constatazioni pongono un nodo da sciogliere, qualcosa su cui bisogna intendersi, altrimenti restano sterili e propagandistiche le polemiche, come quelle fatte intorno alla manovra di politica economica che il Governo aveva messo a punto, prima di cadere preda della crisi improvvisa che lo ha brevemente travagliato.

Bisogna intendersi. Siamo tutti per l'economia di mercato, onorevole Napolitano? Lo siamo tutti davvero? Direi di sì, stando ai documenti ed alle dichiarazioni; ma dobbiamo allora preoccuparci di rimanerle e non voglio citare Amendola che ammoniva a non uscire dall'Europa, per non fornire altro lavoro straordinario ad uno zelantissimo corsivista dell'*Unità* pronto a redarguire chiunque, fra cui il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

sottoscritto, non sia disposto a dimenticare la lezione di quel grande dirigente comunista. Ma proprio di questo si tratta: di non uscire dall'Europa, dall'economia di mercato; il meccanismo si è rotto e l'onorevole Natta farebbe meglio a riflettere in maniera più attenta e meno ideologizzata, meno semplificata sull'analisi di questo processo di trasformazione. Ridurre le difficoltà della storia del nostro paese, soltanto all'esclusione del partito comunista dal governo, non rendendosi conto che questa è conseguenza e non causa delle difficoltà politiche del nostro paese? Bisogna ricomporlo, questo meccanismo, prima che sia troppo tardi e che si generi un caos capace di mettere in discussione la stessa democrazia. Le preoccupazioni che ci siano o possono esserci congiure e complotti per moltiplicare la forza ed il potere dei sindacati, sono fuori luogo e nascono da una visione distorta ancora ideologizzata delle forze e degli interessi che si contrappongono e nascono anche da una sfiducia imméritata verso il sistema politico, che contiene tante e tanto forti rappresentanze degli interessi popolari, che non è possibile pensare ad una redistribuzione del reddito meno che equa.

Certo, vi può essere qualche equivoco e qualche divergenza nella identificazione dei ceti più deboli e più meritevoli di protezione; ma deve essere chiaro che non si tratta di redistribuire il reddito accumulato, bensì di ricomporre il meccanismo per creare reddito e ricchezza. Ecco l'obiettivo della democrazia cristiana che ci siamo proposti nei mesi passati. Non credo d'altra parte che l'intesa appena trovata su questo Governo possa andare sciupata per scarsa consapevolezza della posta in gioco o per nuovi pregiudizialismi; la laicità della politica è tolleranza rispetto delle opinioni di tutti, valutazione attenta dei reali rapporti di forza. Le emozioni, le dietrologie, le ipotesi immaginifiche corredano un altro tipo di cultura che si coniuga difficilmente con la democrazia, con quella storia di progressi non conseguiti paternalisticamente, ma negli scontri anche duri ma franchi, in

una sottile opera di persuasione che è molto più moderna di certe filosofie sull'efficientismo, che sentiamo circolare ora a sinistra, ora a destra nello schieramento politico; le quali però non aggiungono nutrimento a questa nostra democrazia, che potrà rafforzarsi non seguendo questa o quell'emozione riformatrice, ma radicandosi ancor più nella coscienza del popolo!

Anche una prova elettorale che verificasse gli itinerari per una nuova stagione riformatrice, gli apporti reali di cui ciascuno è capace, l'individuazione di grandi disegni per il consolidamento dello Stato democratico, avrebbe allora ben altro significato, e spiegherebbe la stessa utilità e fecondità del rinnovato patto di maggioranza. La costituzione di questo Governo dice che l'intesa ha ancora un futuro; se passassimo ad una fase più costruttiva, densa di confronti franchi ed anche di accordi ed iniziative riparatrici, di tante degenerazioni e burocratizzazioni, credo che questa maggioranza parlamentare non sarebbe appesa al filo delle polemiche di facciata e darebbe lustro a quel delicato passaggio verso una democrazia compiuta, di cui abbiamo consapevolezza, che si costruisce giorno per giorno. Viviamo un momento delicatissimo ed originale, nel quale non si elaborano soltanto strategie di parte, ma si creano le condizioni per sviluppare una democrazia più matura e più certa. Le alleanze di oggi non devono sopravvivere per necessità, ma devono dimostrare di possedere idee e forza per misurarsi con il domani che gli elettori vorranno e che i partiti avranno offerto alla loro libera valutazione.

Qualche giorno fa, in occasione della morte di Guido Gonella, ho letto su *l'Unità* una dichiarazione di Bufalini che mi ha profondamente colpito. Oltre alla dignità del giudizio, al rispetto per l'avversario, nel giudizio di Bufalini c'era una specie di rimpianto per quell'epoca, per l'epoca che lui definiva di De Gasperi, di Togliatti, di Nenni, di Saragat. Ho riflettuto molto su quel tipo di rimpianto, chiedendomi se noi fossimo ragione di tanta de-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

cadenza, se la decadenza fosse dovuta solo alle persone, ai nostri comportamenti individuali. Una riflessione più giusta, onorevoli colleghi, mi porta a questa conclusione: quella era una stagione di idee che si contrapponevano e di passione che alimentava le idee. Per ricreare quel clima non basta rimpiangerlo: bisogna riproporre lo scontro ed il confronto tra opinioni, anche se diverse, perché le opinioni diverse non dividono, ma arricchiscono e rendono viva la democrazia (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,
è ripresa alle 15,5.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

ROLAND RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il 4 agosto scorso si è aperta la crisi, ben pochi hanno creduto che essa perdurasse. E così è stato. Questa crisi di ferragosto non ha avuto alcun risultato positivo, ma anzi soltanto quello negativo di frenare per oltre un mese l'attività del Governo. Ora la crisi si chiude con la ripresentazione da parte del Presidente Spadolini dello stesso Governo, con lo stesso programma economico e sociale. Questa è la dimostrazione più chiara dell'inutilità di questa crisi.

L'esperienza ci ha insegnato che il sistema seguito il 4 agosto dai «franchi tiratori» è assolutamente inammissibile e non consente il regolare svolgimento dei lavori parlamentari; esso è stato la causa di tutte le crisi che negli ultimi anni si sono succedute e che hanno condotto ad un'infinità di nuovi governi e di dibattiti di fiducia, con le conseguenze negative che tutti conosciamo.

Per ritornare a quel 4 agosto, dobbiamo

constatare che i voti della maggioranza avrebbero dovuto essere 245, poiché tanti erano i deputati presenti appartenenti alla maggioranza stessa; ma se esaminiamo l'esito della votazione, vediamo che sono stati espressi solo 198 «sì». Ciò significa che ben 47 parlamentari della maggioranza hanno votato contro il Governo: vale a dire che l'opposizione è riuscita ad avere 223 voti contro quel decreto-legge, detto «dei petrolieri», e così il Governo è caduto con le conseguenze che tutti conosciamo.

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, parlare del problema dei «franchi tiratori» potrebbe sembrare un pretesto, perché la verità è che in sostanza ha votato contro il Governo in quella occasione il venti per cento della maggioranza presente in aula. Non si trattava solo di una defezione di franchi tiratori, poiché il voto negativo di 47 parlamentari su 245 rappresenta senz'altro un chiaro dissenso su quel provvedimento.

Vorrei parlare a questo punto di un problema sollevato anche dal Presidente del Consiglio e che riguarda l'esito della votazione del 4 agosto e di quelle precedenti: mi riferisco al voto segreto quale è previsto dal regolamento della Camera e, in maniera più limitata, anche da quello del Senato.

Per quanto riguarda il voto segreto, devo dire che da molto tempo — e l'ho ripetuto anche dopo il dibattito che condusse alla caduta del Governo Cossiga — sostengo (e qui parlo a titolo personale, perché il mio partito su questo argomento non si è mai espresso) che il voto segreto non deve avere prevalenza su ogni altro voto. Il regolamento della Camera al punto 3 dell'articolo 51 stabilisce che nel concorso di diverse richieste prevale quella di votazione per scrutinio segreto. Io sarei di parere esattamente opposto: riterrei che bisogna modificare questa normativa nel senso esattamente opposto, rendendo prevalente il voto palese, salvo che si tratti di votazione riguardante una persona o dell'elezione di persone ovvero dell'elezione di membri di collegi. Questa

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

è la normativa che dobbiamo inserire nel nostro regolamento, se vogliamo essere coerenti, perché è inutile continuare a lamentarsi dei franchi tiratori quando attraverso il regolamento noi li favoriamo favorendo con essi l'oscurantismo parlamentare.

Del resto, in tutta l'Europa, onorevoli colleghi, la situazione è quella che io ho esposto, nel senso che prevale il voto palese. E vi è una ragione precisa che ci porta a sostenere che deve prevalere il voto palese: il popolo ha il diritto di sapere come il parlamentare ha votato in ordine a determinati problemi, siano essi sociali, economici, culturali o monetari. E il 4 agosto sarebbe stato interessante sapere come il singolo aveva votato. Perché questo oscurantismo? Perché volerlo mantenere?

Devo aggiungere, onorevoli colleghi, che, anche da noi, seguendo il sistema contrario, cioè cambiando il nostro regolamento, si potrebbero evitare queste crisi continue e sarebbe assicurata la formazione di maggioranze parlamentari libere da oscure tattiche e capaci di durare tutto il tempo che i partiti di coalizione ritengono di dover mantenere la coalizione stessa. Tutto questo ci consentirebbe un lavoro più regolare e ci eviterebbe il malessere politico di cui noi siamo diventati spettatori da troppo tempo.

Io sono in Parlamento dal 1958 e ho visto troppe volte come, proprio per effetto del voto segreto, abbiamo dovuto fare ricorso a situazioni incredibili, andando incontro a crisi parlamentari. E l'assurdo estremo in questa materia, poi, è quello del regolamento della Camera, che si differenzia dal regolamento del Senato, consentendo un voto segreto dopo il voto di fiducia espresso sullo stesso argomento. Come voi sapete, con questo sistema è caduto il Governo Cossiga. Qui ci troviamo addirittura di fronte all'assurdo di una ripetizione della votazione su una legge che ormai in sostanza ha già avuto l'approvazione attraverso la fiducia. Tutto ciò è in netto contrasto con l'articolo 94 della Costituzione.

Per gli altri problemi istituzionali, cui

ha fatto largamente cenno, nelle sue dichiarazioni, il Presidente del Consiglio, debbo dire che sono alquanto perplesso sulla possibilità — non sulla opportunità — di realizzare le riforme istituzionali di cui parlerò in seguito. Tutti noi ci rendiamo conto che per attuare modifiche della Costituzione sarà ben difficile limitarsi all'apporto dei soli partiti che compongono questo Governo. È non dico indispensabile, ma certo quasi necessario, l'assenso del partito comunista dato che nella seconda votazione occorre la maggioranza assoluta, se non addirittura i due terzi per evitare il *referendum* sospensivo. Sarà, in ogni caso, ben difficile modificare la Costituzione senza l'apporto di tutti i partiti che l'hanno determinata, per il grave contrasto che sorgerebbe in Parlamento e le conseguenti difficoltà di portare avanti un discorso del genere.

Non possiamo non chiederci se questo Governo possa seriamente, senza un accordo con l'opposizione, portare avanti il discorso cui ci riferiamo. E se vi fosse accordo con l'opposizione, non sappiamo in quale maniera potrebbe essere determinante questo Governo o se non vi sarebbe necessità di una coalizione diversa.

Sono riflessioni, Presidente del Consiglio, che non solo facciamo noi ma che si impongono per l'oggetto che stiamo esaminando e che sono emerse, seppure in modo estremamente velato, dalle dichiarazioni dei responsabili dei maggiori partiti, che abbiamo ascoltato questa mattina. Chi ha avuto orecchie per ascoltare si è accorto che, quando andiamo a toccare quella parte delle riforme istituzionali che impongono modifiche della Costituzione, il discorso si fa molto più largo, molto più vasto, tale da abbracciare praticamente l'intero arco del Parlamento (per essere estremamente chiari).

Ed ora, onorevoli colleghi, passiamo dal problema formale al problema di merito. Occorre vedere quali siano le riforme istituzionali che vengono proposte. In questa sede non vorrei entrare nel merito, anche per la ovvia ragione che esa-

mineremo poi, singolarmente, le varie proposte nella Commissione di cui mi onoro di far parte. Vorrei soltanto dire che forse nell'elenco presentato dal Presidente del Consiglio, nel cosiddetto «decalogo», manca un punto al quale annetto personalmente grande importanza.

Credo che la riforma istituzionale vera dello Stato sia quella di passare maggiori competenze alle regioni. Ritengo, cioè, che questo Stato sia arrivato ad un punto tale che esista la necessità di un decentramento, la necessità di dare maggiori competenze alle regioni, mentre nella realtà — e lo constatiamo di settimana in settimana, si sta sempre più attuando una politica centralista. Lo Stato non è più in grado di vedere la realtà politica e le esigenze delle singole regioni, soprattutto non lo sarà mai più se continuiamo sulla strada del centralismo.

Passare dallo Stato nazionale, con le sue regioni, allo Stato regionale, nel vero senso della parola, indirizzandosi sempre più verso uno Stato federale, significa consentire di fatto la possibilità di una riunione europea che, proseguendo con soluzioni centralistiche, ci appare sempre più lontana. Questa è una realtà di cui dobbiamo opportunamente tenere conto, costando che purtroppo molti professano a parole l'idea europea ma nella realtà la osteggiano, favorendo l'approvazione di leggi di ispirazione centralista e contrarie alle autonomie regionali. Queste autonomie sono da molti mal viste, poiché si dice che non funzionino. Coloro che fanno queste affermazioni dimenticano però di essere essi stessi, con la loro politica tesa a limitare le competenze delle regioni e a non creare i presupposti per una vera autonomia regionale, la vera fonte delle difficoltà in cui oggi le regioni si dibattono.

Passiamo ad un altro argomento, tra quelli esaminati nella sua dichiarazione programmatica, senatore Spadolini, che attiene all'attuazione degli statuti di autonomia vigenti. Lei ha dichiarato che, «per quanto riguarda le autonomie regionali, un costante rilievo assumono le questioni degli statuti speciali. Ai fini della com-

pleta attuazione dello statuto speciale di autonomia della regione Trentino-Alto Adige, restano da definire soltanto le norme istitutive del tribunale regionale di giustizia amministrativa e la disciplina dell'uso della lingua nel processo. Il Governo è deciso ad esaminarle al più presto per una sollecita conclusione dell'intera vicenda». Signor Presidente del Consiglio, debbo dire anzitutto — e di questo fatto il Parlamento deve avere coscienza — che il nuovo Statuto della regione Trentino-Alto Adige è entrato in vigore il 20 gennaio 1972: entro due anni, cioè entro il 20 gennaio 1974, era d'obbligo emanare le norme di attuazione. Oggi siamo alle soglie del mese di settembre del 1982 e mancano ancora ben nove di queste norme. Questa è una puntualizzazione necessaria rispetto alle sue dichiarazioni programmatiche: le norme di attuazione non ancora emanate sono non già due, bensì nove. Le sarei quindi vivamente grato, signor Presidente del Consiglio, se, dopo un esame attento della questione, constatando che le norme da definire sono ancora nove, ne tenesse conto nella sua replica.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Una parte dei problemi l'abbiamo già risolta. Non sono più nove le norme da definire.

ROLAND RIZ. Le do atto, signor Presidente del Consiglio, e lo farò nuovamente alla fine del mio intervento, di essersi battuto seriamente, dando prova di una mentalità internazionale, per risolvere i problemi relativi ad alcune norme di attuazione, e di aver risolto un punto di grande importanza sul piano democratico, e precisamente quello dell'accertamento dell'appartenenza ai gruppi etnici: è chiaro infatti che un gruppo etnico si può tutelare soltanto se si accerta l'appartenenza dei singoli cittadini ai diversi gruppi (altrimenti si tratterebbe di un *Diktat* dall'alto!). Le do atto di questa sensibilità democratica; debbo però puntualizzare che le norme di attuazione da defi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

nire sono nove e non due. Come rappresentante dei gruppi etnici di lingua tedesca e ladina non potrei infatti non fare un simile puntualizzazione, poiché un diverso atteggiamento mi verrebbe certamente contestato.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma vi sono soltanto due grandi questioni aperte.

ROLAND RIZ. Onorevole Presidente del Consiglio, se lei mi dice che si tratta soltanto di due grosse questioni posso essere pienamente d'accordo ponendomi dal suo punto di vista; per me personalmente tutte e nove le questioni sono importanti e quindi debbo dirle che questa questione merita un riesame.

Il secondo punto, onorevole Presidente del Consiglio, riguarda la soluzione dei problemi aperti. Lei ha detto che il Governo è deciso ad esaminarli al più presto per una sollecita conclusione dell'intera vicenda. Io mi auguro, onorevole Presidente del Consiglio, che si tratta di una semplificazione per dire che il Governo deve esaminarli e definirli in accordo con le popolazioni locali, cioè con il gruppo etnico di lingua tedesca e ladina, come del resto lei nella sua precedente dichiarazione di Governo ebbe a dire.

Noi ovviamente non potremmo accettare supinamente l'ipotesi di una approvazione senza il nostro assenso, ma credo sia anche nell'interesse dello Stato trovare un'intesa; infatti, è chiaro che solamente in base ad un accordo con i gruppi etnici viventi in provincia di Bolzano il problema può essere risolto chiudendo le questioni ed i contrasti che diversamente resterebbero insoluti.

Quindi, anche su questo punto onorevole Presidente del Consiglio, la pregherei di fare un breve cenno nel suo discorso di replica onde darci la possibilità di votare a favore del suo Governo, dal momento che facciamo dipendere un poco il nostro voto dalle dichiarazioni che renderà nei confronti di questi annosi problemi.

Tra l'altro sarebbe opportuno che il

Parlamento fosse anche a conoscenza della data in cui avverrà il colloquio tra lei e il presidente della provincia, Magnago e dell'epoca per la quale il Governo prevede l'approvazione delle norme di attuazione. Infatti, dichiarazioni di definizione ormai ce ne sono state tante, in quasi tutti i programmi di Governo, e quindi sarebbe opportuno precisare un termine per la soddisfazione di ambo le parti.

Per quanto riguarda il problema — da lei toccato — relativo al tribunale di giustizia amministrativa, che purtroppo non è stato ancora istituito nella regione Trentino-Alto Adige, dovrò soffermare un poco la mia attenzione dal momento che si tratta di un problema di grande interesse per tutto l'ordinamento. Non dimentichiamo che su venti regioni in diciannove sono stati istituiti i tribunali amministrativi regionali mentre ne è ancora sprovvista la regione Trentino-Alto Adige, per cui il cittadino per tutelare i suoi interessi deve promuovere un giudizio davanti al Consiglio di Stato sostenendo tutte le spese conseguenti e senza avere la salvaguardia del doppio grado di giudizio.

Contrariamente a quanto si continua ad affermare anche noi vorremmo il doppio grado di giudizio nei procedimenti giurisdizionali amministrativi. Sono costretto però a rilevare che ciò che è avvenuto in ordine alle norme di attuazione relative al tribunale regionale e alla sezione autonoma di Bolzano è stato di cattivo presagio. Infatti, i rappresentanti locali e precisamente il rappresentante della regione Trentino-Alto Adige e uno dei rappresentanti della provincia di Bolzano sono stati messi in minoranza. Non dico che le nostre tesi fossero da accettare in pieno ma il modo in cui siamo stati messi in minoranza è abbastanza insolito. Io non posso fare a meno di dire in questa sede che la colpa è dei rappresentanti del Governo nella commissione dei 12, che hanno cercato la rottura quando ormai si era vicini ad un accordo; un accordo, che, si sarebbe potuto facilmente raggiungere. Lei comprenderà, signor Presidente del Con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

siglio, che noi non potevamo essere d'accordo con certe soluzioni. Ne cito solo alcune.

Nello statuto della regione Trentino-Alto Adige è prevista espressamente una sezione «autonoma» del tribunale di giustizia amministrativa solo per la provincia di Bolzano, che è indipendente (e la parola «autonoma» lo dimostra) dal TAR di Trento. A un certo punto, invece, ci siamo visti messi in minoranza su problemi che meritano la sua attenzione, e che io riassumerò in termini molto brevi.

Non possiamo essere d'accordo, ad esempio, a che sia attribuita al TAR di Trento competenza esclusiva, e quindi unica, con conseguente estromissione della sezione autonoma di Bolzano, per la materia relativa agli atti degli organi dello Stato o di enti pubblici di carattere ultraregionale non aventi sede nelle due province ma aventi efficacia nell'intero territorio regionale. Lo stesso vale per gli atti della regione o degli altri enti o organismi pubblici regionali aventi efficacia nell'intero territorio regionale.

Noi non siamo d'accordo, perché in questo modo si sottrae alla sezione autonoma di Bolzano l'autonomia che le è costituzionalmente garantita.

Un altro punto che merita la vostra attenzione, onorevoli colleghi, è che (così è stato stabilito dalla maggioranza governativa contro i nostri voti) il presidente del TAR di Trento è colui che dirime i conflitti di competenza, anche quando si tratti di conflitti tra il TAR di Trento e la sezione autonoma di Bolzano. Questo significa che la decisione spetta al presidente di Trento, il quale decide in causa propria; e questo non è giusto. Noi avevamo proposto, signor Presidente del Consiglio, che la decisione spettasse al Presidente del Consiglio di Stato, evidentemente al di sopra di ogni sospetto di favoritismo nei confronti del gruppo linguistico tedesco o ladino. Volevamo cioè evitare la possibilità di un interesse in atti di ufficio che il presidente del TAR di Trento avrà sempre in questa materia.

Altro argomento: al presidente del TAR

di Trento la maggioranza della Commissione dei 12 vuole affidare anche per l'ambito del territorio di Bolzano, tutte quelle competenze che spettano normalmente ai presidenti dei TAR regionali: è come se Bolzano fosse una sezione staccata del TAR di Trento, anziché essere una sezione «autonoma». Anche su questo noi non possiamo essere d'accordo.

Faccio un ultimo esempio (non posso citarli tutti, perché altrimenti supererei i limiti di tempo che ci siamo autoimposti per un sereno dibattito parlamentare).

Mi riferisco alla palese violazione dell'articolo 91 dello Statuto, che prevede la decisione paritetica di determinati ricorsi. Alcuni li chiamano «ricorsi in materia politica»; io non so se questo termine sia giusto o no. Ad ogni modo, l'articolo 91 dello Statuto della regione Trentino-Alto Adige, prevede che al presidente della sezione del TAR di Bolzano è dato voto determinante, in caso di parità di voti, tranne che per i ricorsi avverso i provvedimenti amministrativi lesivi del principio di parità tra i gruppi linguistici. Così, escluso il voto determinante del presidente, si arriva ad una decisione paritetica (metà italiani metà tedeschi) che costringe a trovare un accordo in sede locale. Ma è chiaro che se in questa ipotesi si inserisce un giudizio di secondo grado da parte del consiglio di Stato, con composizione diversa, allora tanto valeva non immettere questa decisione partitica della sezione autonoma di Bolzano nello statuto.

Qui devo dire che la violazione dell'articolo 91 dello statuto è palese, perché quando una norma di legge costituzionale, come quella dell'articolo 91, dice espressamente che la «decisione» può essere presa solo in modo «paritetico» senza il voto determinante del presidente, non si può creare una decisione diversa.

In sostanza — lo dico in termini molto chiari — bisogna rispettare gli accordi, bisogna rispettare la Costituzione, bisogna rispettare lo statuto, il «pacchetto», l'accordo di Parigi e tutti gli accordi che si sono fatti con il gruppo etnico di lingua tedesca e di lingua ladina.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

Noi non siamo disponibili a definizioni che comportino una violazione dei nostri diritti, perché definizioni non chiare portano a situazioni di disaccordo e di conflittualità, che in ogni caso bisogna evitare.

Con ciò chiudo questo punto.

Nel campo economico, sociale, monetario e anche della sicurezza, noi approviamo quanto ha fatto il Governo Spadolini e i ministri che compongono questo Governo. Non c'è dubbio che i meriti del Governo Spadolini in questa materia non possono essere disconosciuti. Da una situazione che sembrava difficile, estremamente difficile, siamo arrivati non dico ad una situazione tranquilla (il che sarebbe troppo), ma ad una situazione migliorata; e quindi per obiettività politica bisogna riconoscere che il Governo Spadolini in questo ambito ha superato i limiti che il Presidente Spadolini aveva fissato per il suo precedente Governo.

Un solo punto, signor Presidente, ci lascia alquanto perplessi: è il punto relativo alle entrate tributarie. Noi siamo arrivati intorno ai 117 mila miliardi, e devo dire che in rapporto al prodotto nazionale lordo indubbiamente questo è troppo, perché vuol dire che in Italia ogni cittadino contribuisce per le entrate tributarie con 2 milioni a persona: il che è un traguardo enorme, se pensiamo che la popolazione attiva è intorno ai 16-17 milioni, e che queste persone — dovendo pagare anche per gli altri — sono gravate da un peso tributario che è accessivo. Le diciamo subito, quindi, che per quanto riguarda il futuro noi riteniamo che non sia possibile prevedere altri oneri fiscali al popolo che colpirebbero — anche questo bisogna dirlo — i ceti più deboli e più modesti della nostra società; perché questa è la grossa realtà. Dobbiamo quindi stare attenti e dobbiamo cercare di indirizzare la nostra politica economica e sociale verso un fronte diverso, cioè maggiormente verso il fronte del contenimento della spesa.

Con ciò mi avvio alla conclusione, toccando ancora un punto, signor Presidente del Consiglio, che a lei piacerà poco, però

è un mio vecchio cavallo di battaglia. Debbo dire che il Governo Spadolini non è che abbia fatto parsimonia di decreti-legge. Sono 92 i decreti-legge che lei ci ha presentato. È vero che lei ha detto... (*Interruzione del Presidente del Consiglio Spadolini*). Signor Presidente Spadolini, io le do atto...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Compresi quelli ereditati dal Governo precedente.

ALESSANDRO TESSARI. Cioè dallo «Spadolini uno»!

ROLAND RIZ. Signor Presidente del Consiglio, io so che lei è erede...

MAURO MELLINI. Anche questo Governo li ha ereditati dal precedente.

ALESSANDRO TESSARI. Pensi che eredità lascerà ai suoi colleghi lo «Spadolini terzo».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è il 92 che è un numero particolare.

ROLAND RIZ. Signor Presidente, è vero che le eredità non portano sempre solo attività, ma anche delle passività ed è vero che qui le è toccata una serie di passività. Io di questo le do pienamente atto. Però, se siamo sinceri, una piccola spintarella a questo ciclista che porta avanti i decreti-legge l'ha data anche lei e così ci troviamo qui in Parlamento bloccati i lavori parlamentari da una miriade di decreti-legge che non consentono — questo è il punto essenziale — il regolare svolgimento della attività parlamentare. Io credo, signor Presidente del Consiglio che ogni tanto bisogna anche fare un piccolo esame di coscienza. Certo non sono io la sua coscienza, signor Presidente del Consiglio, sono solo rappresentante di un partito piccolo che fino ad ora ha appoggiato il Governo, ma che non è certamente né determinante né ha voce in capitolo. Penso però che il Governo debba fare un riesame della sua attività nell'ambito

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

della decretazione di urgenza. Credo che non solo dobbiamo cercare di modificare il sistema del voto segreto, ma dobbiamo anche cercare di dare al Parlamento quello che spetta al Parlamento, cioè dobbiamo riportare il tutto alla presentazione di disegni di legge, riportare il tutto alla normalità.

Con queste parole, signor Presidente, chiudo il mio intervento lasciando alla sua replica la risposta alle questioni che io ho sollevato. Sarà poi il collega Frasnelli a dichiarare il nostro voto che per ora lasciamo aperto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, colleghe, signor Presidente del Consiglio, seguendo da ieri i lavori parlamentari ed in particolare la presentazione del suo Governo alle Camere, l'impressione che avevo riportato in questi giorni, seguendo soprattutto la stampa, l'impressione del «già visto» e del «già vissuto» o — come altri hanno voluto dire in forma certo meno elegante e con una certa mancanza di stile —, della «minestra riscaldata», come ebbero a definirla esponenti di un partito prestigioso ex ed attuale alleato di Governo, le dicevo che questa impressione del già visto e del già vissuto si è andata del tutto consolidando.

Lei si è presentato qui un anno fa circa, più o meno, a chiedere la fiducia per il suo precedente Governo, proclamando una strenua volontà politica di fronteggiare quelle che lei definì allora le quattro emergenze del paese: l'emergenza morale innanzitutto, l'emergenza economica, l'emergenza civile e l'emergenza internazionale.

Nel proporre ed illustrare il suo programma, lei sostenne allora che era suo fermo intento — cito testualmente — «aprire un cammino lungo il quale la Repubblica potesse spezzare l'ipoteca dei centri di potere occulto, conquistare un terreno di rientro dall'inflazione e di politica programmata, rispondere con inflessibile energia alla rinnovata sfida del

'partito armato', far fronte con autorevoli iniziative alla minacciata congiuntura internazionale, in particolare europea e medio-orientale». Il tutto nello spirito del richiamo integrale alla Costituzione ed in assoluta deferenza verso il Parlamento.

Oggi si ripresenta alla Camera con un Governo assolutamente identico al precedente nel numero, nell'identità delle forze che lo sostengono ed anche nella scelta degli uomini che lo compongono, ma che lei ha definito ieri diverso nell'impegno politico.

Vedremo dopo in cosa consista questa diversità; per intanto mi preme rilevare come nella sua esposizione lei, a nostro avviso, abbia trascurato un particolare che trascurabile non ci sembra, cioè il bilancio dell'attività del Governo in questi ultimi tredici mesi; in altri termini, il fallimento suo personale e del Governo che ha appena finito di presiedere, con la conseguenza di un ulteriore aggravamento dei mali di cui soffre il paese, giunto ormai ai limiti del collasso.

Ma non è soltanto questo. Sull'itinerario percorso da lei, signor Presidente, non solo è passato, a nostro avviso, l'ulteriore peggioramento delle condizioni del paese, ma anche e contestualmente il processo di involuzione che minaccia da anni la nostra democrazia e che in questo anno ha felicemente fatto enormi passi avanti.

Il suo fallimento, a nostro avviso, coincide con questo dato di regime, rappresenta nelle sue ragioni profonde questo dato di regime al quale lei ha rischiato di fornire ieri l'alibi ed offre oggi, esplicitamente, la copertura della sua pretesa laicità.

Per questo mi sembra estremamente utile ripercorrere oggi, anche se molto brevemente, il suo percorso e tracciare un bilancio del suo precedente governo, a cui lei si è riferito ieri per rivendicare a questo suo nuovo tentativo il carattere della diversità.

Lei certamente ricorda che, nell'emergenza morale, nella tematica dei centri di potere occulto e sommerso, fra le degenerazioni capaci di minare le basi stesse

della convivenza democratica, incluse allora anche il comportamento che i partiti sono venuti assumendo nella nostra vicenda democratica, avvertendo l'incongruenza di partiti che finiscono con il proteggere se stessi, individuando per essi un problema di credibilità.

Lei disse: ci deve essere una tensione che, partendo dall'autocritica interna allo stesso regime dei partiti, deve investire, con strumenti giuridici non vessatori ma suscitatori di garanzie dal di dentro, le centrali finanziarie, i gruppi di pressione, i grandi sistemi informativi sempre più condizionanti.

Dichiarò senza mezzi termini che avrebbe svincolato per primo dall'ipoteca di tale potere il suo governo, salvaguardando l'esercizio dei poteri di indirizzo e di coordinamento del Presidente del Consiglio.

Ebbene, signor Presidente, come è stato onorato questo impegno? Né più, né meno che adattandosi alla logica della partitocrazia, mediando fra le varie influenze che lei stesso aveva denunciato, in un certo modo trovandosi persino a suo agio.

D'altra parte, signor Presidente, cosa è questa benedetta partitocrazia se non l'escrescenza del potere dei partiti ai danni della dialettica democratica, con le sue implicazioni così riconoscibili, oggi più di ieri, nell'egemonia delle cosiddette forze politiche sulla società civile e politica, nella contrattazione sistematica che sostituisce il confronto ed il gioco dell'alternativa, nell'appropriazione degli istituti e delle istituzioni democratiche, e soprattutto nella lottizzazione dei centri di potere, a tutti i livelli ed in tutti i campi di attività?

Le sembra di aver inciso su questo fenomeno? A nostro avviso, i livelli della partitocrazia non sono calati di un millimetro, ma si sono ulteriormente consolidati ed istituzionalizzati.

Persino nel suo Gabinetto, in barba alle sue rivendicazioni dei poteri del Presidente del Consiglio, i partiti hanno operato mediante delegazioni al Governo e gestito i vari Ministeri come feudi di

parte. E lei oggi, riproponendo questo regime, dopo e nonostante la proclamazione dei suoi propositi di segno opposto, lo consolida e lo istituzionalizza.

In effetti, perché questa volta dovrebbe essere diverso? La politica estera continuerà a farla il qui presente ministro Colombo, quella delle partecipazioni statali De Michelis, quella dell'energia Marcora; Andreatta e Formica continueranno a litigare, e via di questo passo, tutti quanti sostenuti dai loro rispettivi partiti. E lei? Lei non potrà fare altro che continuare a rifare se stesso, come ha fatto in questi giorni.

È diminuita a suo avviso, signor Presidente del Consiglio, la furia delle lottizzazioni? A nostro avviso, non solo non è diminuita di un'unghia, ma ha investito persino la sistemazione del Banco ambrosiano, rivelando, anche attraverso questo spiraglio, i nessi che legano i poteri sommersi in questa gigantesca loggia P2 che è il sistema di potere nel nostro paese.

E, già che ci siamo, che ne è stato mai dello scandalo della loggia P2? Si è quasi polverizzato! Da punto focale di un regime generalizzato di poteri occulti si avvia a diventarne il momento di dispersione.

E l'informazione? Signor Presidente, lei vede la TV di Stato anche quando non trasmette — raramente — la sua immagine?

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La vedo poco!

EMMA BONINO. Noi invece sfortunatamente ci vediamo poco, ma vediamo spesso lei!

ALESSANDRO TESSARI. Potrebbe farsi la barba davanti al televisore, tanto è fedele e costante la riproduzione della sua immagine!

PRESIDENTE. Non faccia *réclame* ai televisori, onorevole Tessari!

EMMA BONINO. Comunque, se lei la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

vede poco, e quindi le mancano dei dati di informazione, le voglio comunicare che con enorme sforzo finanziario abbiamo messo in piedi un centro d'ascolto che le può dare tutte le informazioni che ritiene, se ritiene di non disporne a sufficienza.

GERARDO BIANCO. Mettetele a disposizione anche degli altri gruppi!

EMMA BONINO. Basta abbonarsi e pagare un *tot* per avere a disposizione questo servizio, perché il centro d'ascolto costa caro!

E poi, signor Presidente del Consiglio, li legge i giornali?

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quelli sì!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. E anche molto!

EMMA BONINO. Allora seguirà certamente la vicenda della proprietà dei quotidiani, e saprà meglio di me, immagino, data la sua esperienza nel campo (che io ancora non ho e non avrò), come si nomina ai giorni nostri un direttore, un redattore, un capo cronista o un redattore politico.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. I miei erano tempi diversi!

EMMA BONINO. Lei però vive anche in questi e sa che purtroppo le cose sono cambiate!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In questo campo sono cambiate in peggio!

EMMA BONINO. Esattamente: era questo che volevo farle notare!

Lei invocò un anno fa l'autonomia delle istituzioni (le risparmio le citazioni testuali); ma, mi chiedo, dov'è questa autonomia? Dov'è approdata, Presidente, dopo questo che io ritengo un fallimento rispetto ai suoi propositi?

A me pare che lei oggi non possa fare altro che rilevare le ragioni di tale fallimento ed assumerle come base del suo nuovo impegno di Governo. Però, si è presentato qui non per dire in che cosa e perché è fallito, ma ignorando tutta la tematica — come ama dire lei — enunciata il 7 luglio dello scorso anno e auspicando, anzi pretendendo, a mio avviso con una certa arroganza (ma su questo punto tornerò dopo), una riforma istituzionale e costituzionale che equivale ad un adattamento definitivo delle istituzioni e della Costituzione alla logica e alle convenienze della partitocrazia. E invoca innanzitutto, in modo — mi consenta — quasi provocatorio, esorbitando dai confini delle sue competenze, un'ulteriore riforma dei regolamenti parlamentari, su cui tornerò più avanti.

A mio avviso, c'è una sola riforma istituzionale fondamentale da fare, come credo che lei sappia molto bene: svincolare dalla partitocrazia, dalla lottizzazione, da ogni ipotesi di potere il governo delle istituzioni e restituire le istituzioni al loro compito di servizio dello Stato e della gente.

Passiamo ora all'altra emergenza che lei ci aveva citato, l'emergenza economica. È un vero e proprio disastro! Se un anno fa la chiamavamo emergenza, oggi come la chiamiamo?

GIUSEPPE ZUECH. *Emergenza bis!*

EMMA BONINO. Giusto, emergenza *bis!* Lei ha governato e si accinge a governare un disgraziato paese, nel quale l'indebitamento dello Stato raggiunge i 600 mila miliardi, il debito pubblico (i BOT in tutte le loro versioni) i 300 mila miliardi e passa, il *deficit* del settore pubblico allargato i 100 mila miliardi. Complessivamente, un debito da bancarotta, che si è impennato nel corso del suo precedente Governo, e non perché sia stata forzata la spesa per la soluzione dei problemi che angustiano gli italiani. Non è che tutto questo è avvenuto perché si è risolto il problema della casa o quello delle pen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

sioni o quello della sanità o quello dell'occupazione o quello del territorio o della giustizia. Non ne è stato risolto nessuno, nemmeno uno.

Mi permetta, a questo punto, un'annotazione. Per quanto riguarda le pensioni, lei ha detto che il progetto di riforma è all'esame del Parlamento. Sfortunatamente, in realtà, il progetto di riforma pensionistica era già all'esame dell'Assemblea ma si è improvvisamente inceppato, c'è stata una richiesta del ministro del lavoro del suo Governo di rinviarlo in Commissione e lì si è definitivamente fermato. Era stato richiesto un rinvio di quindici giorni, ma ne sono passati molti di più. Così, dopo essere arrivata, al termine di un *iter* di non so quanti anni, all'esame dell'Assemblea, la riforma delle pensioni è stata, come nel gioco dell'oca, rimandata indietro di dieci giri, penalizzata insomma. E credo che lì rimarrà, con il risultato che gli unici ad essere penalizzati saranno i pensionati.

Lei oggi si ripresenta a capo di un nuovo Governo che intende proseguire su questa strada, dopo aver conseguito questi risultati, non certo brillanti. Il risultato è che l'Italia è l'unico paese in cui allegramente convivono recessione ed inflazione in continua e felice espansione, dove la gente vive giorni sempre più disperati, dove la produzione boccheggia, la disoccupazione è in aumento, la cassa integrazione dilaga, i prezzi salgono ad un ritmo frenetico, i BOT imperano, i salari diventano sempre più poveri ed avari.

Credo che non vi sia da complimentarsi per questa situazione, né è possibile nascondere tutto questo invocando riforme istituzionali, per compensare con un equivoco pericolosamente eversivo l'incapacità politica di questo Governo.

Con estrema chiarezza e decisione, signor Presidente, noi le diciamo che quel biblico *deficit* dello Stato è l'indice più scandaloso di uno spreco direttamente conseguente ad una politica che, sotto le cure della partitocrazia, ha allevato in se stessa tutti i mostri che ci angustiano, dal corporativismo al clientelismo, dal parasitismo alla pubblica disonestà, fino ad

arrivare alle assurde spese militari, che superano ormai (lo ripeteremo senza tregua) gli 80 mila miliardi, calcolati in lire 1986 a dollaro fermo.

Allora, se governare non è esercizio di potere sulla gente ma servizio alla collettività, se non è partitocrazia ma democrazia, non c'è altra via di intervento risolutore se non quella paradossale del soddisfare subito, ad ogni costo, i bisogni degli italiani corrispondenti alle fondamentali esigenze di vita e confinare le cosiddette manovre finanziarie negli spazi residui, fino al pareggio forzato dei conti. Paradossale: ma mi pare che si debba scegliere questa od un'altra strada, non tutte e due insieme, perché, trattandosi di divergenze parallele, non si giungerebbe nemmeno alla metà del percorso.

Questa stessa logica è quella di fatto da noi seguita (non le sembri strano), nel proporre il problema all'attenzione della classe politica in relazione allo sterminio per fame nel mondo, su cui tornerò. Qui voglio dire che era proprio quella logica di un riordino della spesa, che onori il buon governo della gente e della sua esistenza quotidiana, che potrebbe costringere ad una riduzione di tutti i meccanismi di spreco, giustificando e legittimando i sacrifici necessari con un criterio drastico che li subordini alle spese per la vita e per la qualità della vita. Si potrà così avere un parametro certo di giudizio ed un altrettanto sicuro indice di individuazione degli sprechi.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non farò un bilancio delle altre due emergenze che lei ci aveva proposto un anno fa; interverranno altri colleghi su questo punto; passerò più puntualmente a quella parte preponderante del suo discorso programmatico concernente le cosiddette modifiche istituzionali, costituzionali e particolarmente regolamentari, da lei auspiccate. Un quotidiano di oggi — non nostro amico, ma molto autorevole — si chiedeva quali fossero, nella vicenda della morte e della resurrezione del Governo Spadolini, le cose serie e quelle da ridere.

Lei certamente avrà letto...

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quale quotidiano? Non l'ho letto.

EMMA BONINO. Le dirò, le dirò.

Sempre che vi sia ancora la possibilità di ridere di qualche cosa, in questa situazione, nonché di ridere su alcune tragiche (mi consenta il termine, che non vorrei fosse più forte) banalità, cercherò di dimostrare le banalità che lei ha ritenuto di esporci ieri. Sostanzialmente, lei ha impiegato gran parte del suo tempo per tentare di spiegare ciò che non è spiegabile, e cioè il curioso evento di un Governo specularmente eguale al precedente (se non per una sostituzione dovuta ad «intervento superiore»), che presenta un programma che differisce da quello precedente solo per le cosiddette questioni istituzionali, che in gran parte attengono agli *interna corporis* che il Parlamento dovrebbe gelosamente difendere dalle interferenze di altri poteri dello Stato.

Ha ragione Pajetta quando parla di illegalità ed imbrogli di questo Governo, ma ritengo che non basti parlarne nelle interviste. Bisognerebbe trarne tutte le conseguenze in Parlamento, ed in proposito, con la dovuta cautela, mi rivolgo alla Presidenza di turno (per rivolgermi, in realtà alla Presidenza della Camera) per constatare come, dopo un dibattito che per giorni è infuriato sul fatto che la crisi fosse parlamentare, extraparlamentare o aparlamentare (sottigliezza straordinaria!), lei avrà notato (come me e come, credo, molti deputati), che ieri, in apertura di seduta, la Presidente della Camera ci ha dovuto comunicare contestualmente la morte e la resurrezione del Governo Spadolini: ha dovuto leggerci ieri, all'inizio della seduta, la comunicazione delle dimissioni del Governo e quella della sua resurrezione, facendo con questo atto (evidentemente obbligato e consegnato agli atti della Camera) giustizia di tutto il dibattito sul fatto che questa crisi fosse parlamentare, extraparlamentare o aparlamentare (*Commenti del deputato Romualdi*). Sta di fatto che il Parlamento ha saputo formalmente il 30 agosto di una

crisi che si è voluta assolutamente parlamentare, tanto è vero che il Parlamento era in vacanza. Credo che, a questo punto, gli atti stessi della Camera facciano giustizia di esercitazioni di politologi e politici più o meno campate per aria, e credo anzi che si dimostri giusta quella che era stata non solo la nostra richiesta, ma anche di altri gruppi, e cioè che sia lei, sia il Presidente della Repubblica avrebbero dovuto tentare almeno un gesto formale, quello della richiesta alla delegazione socialista di ritiro delle dimissioni per presentarsi in Parlamento, incardinando così un dibattito parlamentare.

E quando, signor Presidente, nella seduta del 5 agosto scorso il collega Ciccio-messere le chiese una sospensione della seduta per valutare gli eventi che stavano maturando in quelle ore e di cui tutti erano a conoscenza, non essendo proprio chiusi qui come in una *turris eburnea*, avendo anche orecchie, per impedire la chiusura per ferie della Camera proprio in un momento così delicato, e le chiese di riunire la Conferenza dei capigruppo, la Presidente non solo ritenne di non mettere ai voti quella proposta, ma non consentì neppure il dibattito parlamentare che, a nostro avviso, il regolamento prevede.

E non fu quello, signor Presidente, un grave errore, un'occasione mancata per incardinare nel Parlamento il dibattito sulla crisi di Governo? Questo è un tema che credo sia molto caro anche a lei, signor Presidente Spadolini, stando almeno alla forza con cui ha reiterato sempre la necessità di crisi che nascano dal Parlamento e che nel Parlamento siano discusse. Certo, può darsi che la crisi sia nata da un episodio parlamentare, ma quali valutazioni i gruppi abbiano tratto da quell'episodio questo Parlamento non è stato messo in grado di conoscere, di valutare, di discutere. Forse, se fossimo riusciti ad incardinare il dibattito in Parlamento, si sarebbe potuto arrivare ad enucleare (se è così fondamentale) la questione istituzionale anche in questo Parlamento, senza bisogno di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

aprire una crisi durata diciotto giorni, con dichiarazioni trionfanti da parte del partito socialista — meglio le elezioni che una minestra riscaldata —, dopo le quali abbiamo assistito ad un veloce ritiro e remata indietro con coda tra le gambe, con quello che — lei dice — non è stato un *escamotage* per dare soddisfazione ad un partito e risolvere la crisi: può darsi, la buona fede non manca da nessuna parte, consenta ad un osservatore forzatamente esterno (non essendo stato coinvolto poiché è stato mandato in vacanza il 5 agosto e richiamato il 30 agosto, e pur volendo non abbiamo potuto essere coinvolti in questa, che pur vorremmo, profonda riflessione sulle modifiche istituzionali) di avere almeno il sospetto che non sia stato proprio tutto questo trionfo quella che stamattina è stata definita a più riprese la «campagna d'agosto». Forse qualcuno l'ha già definita la disfatta d'agosto; io non voglio essere così terrorista, ma certo non mi pare che sia stato un episodio così brillante.

DOMENICO PINTO. Un bagno d'agosto!

EMMA BONINO. Ma veniamo alla cosiddetta causa della crisi, che sarebbe da ricercare nel voto, conforme al parere espresso dalla Commissione affari costituzionali, de l'Assemblea sul decreto-legge del ministro Formica. Fu quello un trabocchetto intaine di «franchi tiratori», così come è stato più volte definito? O forse, ad esempio, se la buona fede è un dato che ci riconosciamo almeno reciprocamente, non può essere considerato un atto responsabilmente dovuto dalla Camera di fronte all'insussistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione? Voglio fare un inciso: è bene ricordare che l'oggi vituperato articolo 96-bis del regolamento fu voluto dalla maggioranza all'epoca delle riforme regolamentari e l'automaticità del voto segreto su tale articolo fu anch'essa voluta dalla maggioranza della Giunta per il regolamento. Il povero Mellini fu l'unico che prese la parola esprimendo dubbi sulla automaticità del voto segreto sull'articolo

96-bis. Evidentemente, avranno avuto ragione gli altri, visti i risultati. D'altra parte, quello scempio dei franchi tiratori, unito anche a quello degli assenti...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dei «franchi assenti».

EMMA BONINO. Questo è un altro fenomeno! Subito dopo quel vituperato episodio, ho sentito dalla televisione di Stato, che lei non vede, ma che io vedo per essere informata...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La vedo quando posso!

EMMA BONINO. Anch'io, ma cerco di vedere almeno i telegiornali, per avere il piacere di vederla spesso, ma soprattutto per cercare di capire cosa succedeva, a crisi aperta ed a vacanze forzate. Dunque, ho sentito che il nodo del problema erano i trenta o quaranta franchi tiratori. Ho voluto verificare quanti fossero gli assenti e ho constatato che il gruppo socialista — che stava vituperando i franchi tiratori medesimi — era assente nella metà dei suoi componenti.

MAURO MELLINI. Secondo il calcolo delle probabilità, aveva meno franchi tiratori, perché se non erano presenti non potevano essere franchi tiratori.

EMMA BONINO. Se è vero che quel voto — come ha detto poi Labriola alla televisione lottizzata, alla rete 2 — era fondamentale, tanto è vero che aveva avvertito gli alleati della maggioranza...

PINO ROMUALDI. Li aveva avvertiti, ma i suoi amici non sono venuti lo stesso!

EMMA BONINO. ...non si capisce perché non abbia avvertito Craxi. Ed il povero Craxi, non sapendolo, non è venuto. A meno che non mi si voglia far credere che tutti, avvertiti dell'importanza di quel voto su cui la maggioranza era già stata

sconfitta nella Commissione affari costituzionali...

BRUNO FRACCHIA. Dove non c'era nessuno!

EMMA BONINO. Infatti, anche lì i socialisti erano assenti. Dunque, avvertiti dell'importanza fondamentale di questo voto strategico per la moralizzazione del paese, poiché — guarda caso — colpiva i petrolieri, trenta socialisti, non volendo colpire i petrolieri stessi, non sono venuti.

FRANCO BASSANINI. È già un'eccezione che fossero presenti gli altri trenta!

EMMA BONINO. Questo è vero, ma, essendo l'ultimo giorno prima delle vacanze, la visione di trenta socialisti tutti insieme ci aveva fortemente colpito. Sapevamo di assistere ad un evento storico, poiché trenta socialisti non li abbiamo mai visti qui dentro in un colpo solo; tuttavia, non avevamo capito l'importanza strategica di quel voto.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io c'ero, ma non potevo votare, essendo senatore!

EMMA BONINO. Com'è sfortunato! Proprio quando era di fronte ad un evento storico che stava per determinare la crisi, non ha potuto votare.

BRUNO FRACCHIA. Bisogna portare pazienza, Presidente!

EMMA BONINO. Dunque, siamo in una situazione ridicola, ma anche tragica. Il tutto, infatti, era stato preceduto da un comunicato dei presidenti di gruppo, che si erano riuniti quello stesso pomeriggio. Essi emisero un comunicato che esprimeva una posizione di coesione, che sembrava di cemento armato. Pertanto sembrava che la maggioranza non si potesse toccare. Ma due ore dopo si arriva in Assemblea e — come dice il partito socialista — la democrazia cristiana vi propina

e le propina trenta o quaranta franchi tiratori in una votazione fondamentale, come dice Labriola. E, se lo dice Labriola, lo è certamente! Il gruppo socialista è rappresentato dalla metà dei suoi componenti; gli altri trenta, non ritenendo la votazione fondamentale, o non essendone informati, non si sono presentati. Non ho la fotografia del gruppo liberale, ma se mi informano bene mi pare che vi siano due deputati liberali. Mi risulta che i repubblicani vi siano.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. I repubblicani erano dieci.

MAURO MELLINI. Lì i franchi tiratori non c'erano.

EMMA BONINO. E il gruppo socialdemocratico era presente in massa, come al solito. E ognuno deduca.

CARLO VIZZINI. Eravamo in tredici!

EMMA BONINO. È il massimo. Lei capisce che, quando in una situazione di questo tipo arriviamo a quel voto e si sente aria di crisi dappertutto, il collega Ciccimessere prova a suggerire, data la situazione caotica, di evitare di sprangare tutto e di riflettere un momento se sia il caso di rimanere qui a discutere. Pare che sia successo il putiferio su questa richiesta, che sicuramente esula da qualunque logica, come sembra di capire.

Non è mai gratificante dire a distanza di tempo che si aveva ragione, soprattutto se non serve per il futuro, ma consentitemi non dico un minimo di soddisfazione, ma di dirvi che non perché un deputato stia all'opposizione non debba essere considerato tutte le volte che apre bocca. Risulta oggi, a distanza di venticinque giorni, che allora avevamo ragione e che, se ci fosse stata meno fretta e se ci fosse stata maggiore responsabilità e riflessione da parte di tutti, e dico soprattutto da parte dei gruppi della maggioranza e del gruppo comunista, che non

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

accolse allora questa richiesta, io credo che avremmo potuto risparmiare al nostro paese la farsa della campagna d'agosto o della disfatta d'agosto o, certo, della rottura d'agosto, perché io credo che non solo la gente non abbia capito nulla, ma che anche si sia un pò sostanzialmente scocciata di questa situazione.

FRANCO BASSANINI. Ma la folgorazione istituzionale non era ancora avvenuta!

EMMA BONINO. In tutta questa situazione, io avevo capito che il nodo fondamentale — lei pensi l'ingenuità che mi distingue! — fossero i petrolieri. Scopro, dopo tre o quattro giorni, che il centro della questione sono le istituzioni. Ma lei pensi! Io avevo capito che il centro di tutto questo fossero la moralizzazione della vita pubblica, i petrolieri, l'evasione fiscale, eccetera eccetera. Invece, scopro che il Presidente della Repubblica le ridà l'incarico. C'è una valutazione non gentile da parte del gruppo socialista, una valutazione culinaria e non gentile. Dopo i primi giorni, scopro anche che il problema non era costituito dai petrolieri, non era costituito neanche dall'evasione fiscale: nossignore, il problema era quello delle istituzioni. E qui arrivo al punto.

Intanto, voglio ricordare ai colleghi e a lei, signor Presidente del Consiglio, nonché a coloro che hanno parlato di infami trabocchetti, che quell'episodio del 5 agosto fu preceduto da solenni dichiarazioni della Presidenza della Camera la quale disse: «Questo dei decreti è forse il più grave dei nostri mali».

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, lo disse la mattina dopo!

EMMA BONINO. L'episodio fu preceduto, da queste dichiarazioni: «Il Governo Spadolini ha battuto nei suoi tredici mesi di vita ogni precedente *record*, presentando alle Camere ben 86 decreti. Così si compromette ogni possibilità di programmare i lavori del Parlamento», cosa che sosteneva anche il collega Riz poco fa. Ed

è tollerabile, allora, che una crisi sia aperta in relazione al conseguente esercizio — io devo ritenere che sia così — del dovere di verifica sulla esistenza dei requisiti che legittimano la decretazione di urgenza, voto questo che espressamente il regolamento ha sottratto ad ogni possibile posizione della questione di fiducia, smentendo quindi gli stessi solenni richiami del Presidente della Camera, senza che gesti adeguati abbiamo sottolineato sufficientemente questa disagiata situazione di conflitto tra poteri dello Stato? È stato così semplice risolvere tutto con l'infame trabocchetto degli infami «franchi assentisti e tiratori»?

Non mi dilungherò qui sulla polemica relativa ai decreti-legge perché l'ho fatto molto spesso. Mi consenta solo, Presidente, di dire due cose. Il tema dei decreti era compreso — se non ho letto male — nel decalogo. È stato oggetto di sue passate circolari ma l'ho trovato — si è forse trattato di una mia disattenzione — poco sottolineato nella sua relazione.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È sempre il tema della corsia preferenziale!

EMMA BONINO. Arrivo a quella, infatti!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È uno dei punti del decalogo (*Commenti del deputato Roccella*). Stai zitto, Roccella! È uno dei punti del decalogo, ripetuto con le stesse parole (*Reiterati commenti del deputato Roccella*). Roccella, non ti ci mettere anche tu!

EMMA BONINO. Questa atmosfera gioviiale mi fa molto piacere...

PRESIDENTE. È un fatto di pluralismo esplosivo, Onorevoli colleghi, la onorevole Bonino non chiede collaborazione!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il 12 settembre dello scorso anno l'ho chiesta ai capi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

gruppo della Camera, e c'era anche lei. Nessuno mi ha dato ascolto.

PRESIDENTE. Non la provochi, Presidente...

EMMA BONINO. Arrivo alla corsia preferenziale.

Questo discorso dei decreti che, le ripeto, ho visto sottolineato poco, ma certo per mia distrazione, è però — ahimé! — talmente presente nei nostri lavori parlamentari...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ha ragione, ma non per colpa del Governo.

EMMA BONINO. ...che basta guardare il calendario dei prossimi giorni per scoprire che vi sono sei decreti-legge «fondamentali». Innanzitutto un decreto-legge di proroga della deroga alle norme CEE sulla eviscerazione dei volatili da cortile (come è noto, provvedimento fondamentale...), quindi il tredicesimo decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, per il «controdecreto» in materia previdenziale (se ho ben capito, dal momento che con una mano si dà e con l'altra si toglie), infine l'ennesimo decreto-legge sulla GEPI. La Conferenza dei capigruppo per decidere in quanto tempo dovranno essere esaminati questi decreti è rinviata a domani pomeriggio. Ma so già che, se per caso qualcuno — come noi faremo — si azzarderà a far presente che sei decreti in quattro giorni — ed in più di questa natura — rendono inutile la convocazione per decidere un calendario, poiché questo è già fatto e noi non abbiamo niente da inserire, come pure è già fatto il calendario della settimana tra il 27 settembre ed il 4 ottobre (si devono convertire i decreti che nel frattempo giungeranno dal Senato, quello sull'IVA e quello sulla benzina), cosicché tanto vale che i capigruppo siano convocati dopo tale data, poiché fino al 4 ottobre tutto è già stabilito, se ci si attarderà — dicevo — a rilevare tali perplessità e a non dare l'accordo politico sul calendario, vi sarà una

sfuriata gigantesca (come c'è già stata ieri) del presidente del gruppo socialista Labriola, il quale si è scandalizzato — lei pensi, scandalizzato! — che il dibattito sulla fiducia, che il dibattito su una crisi nata e chiusa come ho detto, duri due giorni! Stentavo a credere alle mie orecchie, ma si è proprio scandalizzato di questa situazione perversa, per la quale il Parlamento — che appunto non ne ha saputo mai niente — si permetta addirittura di discutere per due giorni sulle cose cui mi sono riferita.

Sui decreti non voglio continuare ma credo sia importante non arrivare a quegli *escamotages* di cui ho già sentito parlare e che mi preoccupano non poco: i decreti-legge, cioè, in sede legislativa. Lo voglio dire qui proprio perché spesso i demoni, resi palesi...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Che vuol dire «in sede legislativa»?

EMMA BONINO. Vuol dire che vi sarebbe la proposta che, una volta effettuata la votazione relativa all'articolo 96-bis, che una volta approvato in tal modo il decreto (o non approvato, se ancora esisteranno franchi tiratori nel nostro paese e se non verranno fucilati a vista)...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non c'è ombra di questo nel decalogo!

FRANCESCO ROCCELLA. È la corsia preferenziale...

EMMA BONINO. Lascia perdere la corsia preferenziale, ché ci arrivo dopo.

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, lei è iscritto a parlare... È curioso di sentire ma non curioso di parlare, onorevole Roccella! Lasci parlare la onorevole Bonino.

EMMA BONINO. Lo dico perché mi sembra una proposta incredibile, che non limiterà certamente l'uso dello strumento

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

del decreto, semmai lo incentiverà, venendo meno anche tale ostacolo.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma non si tratterebbe di decreti-legge, bensì di disegni di legge urgenti!

EMMA BONINO. Questo è un problema diverso: io mi riferisco ora ad una proposta precisa, che ho sentito circolare e che non riguarda lei. (*Commenti del Presidente del Consiglio Spadolini*).

GIUSEPPE CALDERISI. Prendiamo atto che lei è contrario!

MAURO MELLINI. Comunque, non lo farà per decreto-legge...!

GERARDO BIANCO. Ma volete far parlare la vostra capogruppo?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

EMMA BONINO. Non ho detto che la proposta sia sua, senatore Spadolini: dico che circola e che mi preoccupa, perché non sarebbe certo in tal modo che si potrebbe limitare il ricorso alla decretazione d'urgenza, né snellire sostanzialmente il lavoro del Parlamento, a parte ragioni di ordine costituzionale che sono estremamente importanti.

Sempre per quanto attiene all'aspetto istituzionale, sono molto preoccupata per il fatto che gli unici, o quasi, elementi di novità di questo Governo (poi li specificherò) attengano rigorosamente alla personale responsabilità non sua, senatore Spadolini, ma della Presidente della Camera, quale Presidente della Giunta per il regolamento. Le sembra normale che il Governo giunga perfino a designare il Presidente di una non ben definita Commissione parlamentare?

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo non ha designato nessuno! L'ho già detto ieri. Semmai saranno i partiti che avanzeranno delle indicazioni.

FRANCESCO ROCCELLA. Il Governo non ha nominato il presidente di quella Commissione, ma lo ha designato!

EMMA BONINO. Se ho letto bene la stampa... Io dispongo di alcuni canali di informazione, e debbo dire che ho sentito, senza smentita da parte di nessuno che era stato designato il presidente di quella Commissione.

MAURO MELLINI. Bozzi ha persino ringraziato!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io l'ho ringraziato?

MAURO MELLINI. Bozzi ha ringraziato lei!

EMMA BONINO. Bozzi, che invece normalmente possiede una particolare sensibilità, anziché far presente di non aver ancora avuto nomine da parte di alcuno e che forse tali nomine competevano piuttosto al Parlamento, si è affrettato non solo a ringraziare ma a dichiarare, in un'intervista al quotidiano *La Repubblica*, come funzionerà questa Commissione. Ne prendiamo atto. Questa però è la situazione, anche se per la verità non ha ancora, il collega Bozzi, indicato la data di convocazione della Commissione stessa per la sua prima riunione!

OLINDO DEL DONNO. Verissimo!

EMMA BONINO. L'aspetto che per altro, a mio avviso, è più preoccupante è che, di fronte a riferimenti più vaghi a riforme istituzionali o costituzionali, i riferimenti alle modifiche regolamentari sono stati molto più precisi. Al riguardo vorrei farle un appunto, signor Presidente del Consiglio, per la sua mancanza di sensibilità, non formale ma sostanziale. Lei ha anticipato tre punti di revisione regolamentare, rappresentati dalla corsia preferenziale, dalla limitazione del voto segreto e dalla sessione di bilancio, auspicando che l'iniziativa autonoma dei capigruppo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

della maggioranza (che si sostanzierebbe proprio in questi tre punti) vada velocemente in porto. Ora, io non so se tu, collega Bianco, ne sai qualcosa, ma io di una simile autonoma iniziativa dei capigruppo della maggioranza non so assolutamente niente. Ciò che ho saputo, invece, riguarda una tua giusta protesta, collega Bianco, per non essere stato consultato. Questo è ciò che ho letto — a meno che i giornali non abbiano distorto il tuo pensiero — ed ho in proposito addirittura solidarizzato con te...

GERARDO BIANCO. Non ho smentito!

EMMA BONINO. ...ma perché mi sembrava una posizione giusta. Vorrei allora sapere in quale sede si sia mai manifestata questa autonoma iniziativa dei presidenti di gruppo della maggioranza sui tre aspetti di riforma del regolamento, di cui, a parte il collega Bianco, gli altri presidenti di gruppo, della minoranza e della debolezza politica, non sanno assolutamente niente!

Penso anche, signor Presidente, che come...

GERARDO BIANCO. Proprio perché autonoma, il Presidente del Consiglio non doveva effettuare consultazioni.

EMMA BONINO. Lo fate fuori? (*Interruzione del deputato Gerardo Bianco*). È una vostra iniziativa autonoma, non sua. (*Interruzione del deputato Gerardo Bianco*). Ma lui come sa che io non so?

PRESIDENTE. È a voto segreto.

EMMA BONINO. Penso, signor Presidente, che come dato di sensibilità sostanziale sarebbe stato bene che lei non le anticipasse nella sua relazione, ma che i capigruppo della maggioranza esprimessero queste proposte autonome al Parlamento e che lei le recepisce, magari con auspicio e con soddisfazione, nella replica.

Non è solo una questione di stile — lei, signor Presidente, mi consentirà —, ma

sostanziale. Del resto la facoltà di parola è libera in questo Parlamento e se i presidenti di gruppo della maggioranza avessero voluto esporci queste proposte — che certo lei poteva condividere e quindi auspicare una rapida approvazione in sede di replica —, credo che avremmo avuto un rapporto più corretto.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le faccio presente che due di quei punti su tre li avevo già proposti nel discorso di presentazione del Governo nel luglio 1981 con la stessa formula. Allora nessuno sollevò la questione; né il gruppo radicale, né il gruppo comunista.

EMMA BONINO. Per quanto riguarda la corsia preferenziale, l'altra volta le facemmo notare le stesse cose che le facciamo notare adesso. Devo dire di aver fatto queste precisazioni soltanto perché lei ha fatto riferimento ad una autonoma iniziativa che io non so dove si sia esplicata. Non voglio dire altro anche se sostanzialmente ho capito cosa vuol dire; soltanto ho difficoltà nel seguire i passaggi.

Desidero dirle brevemente poche parole a proposito della corsia preferenziale.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se permette, vorrei chiarirle un punto.

EMMA BONINO. Certo.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è vero che i gruppi parlamentari non siano entrati nella fase della crisi, perché durante le consultazioni del Presidente incaricato sono sempre stati presenti i gruppi parlamentari, tranne l'ultima riunione, per la definizione della bozza.

FRANCESCO ROCCELLA. Lo dica a Gerardo Bianco.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del*

Consiglio dei ministri. Quindi l'accordo di massima, circa il fatto che i gruppi parlamentari prendevano l'iniziativa, fu raggiunto regolarmente con i presidenti dei gruppi.

EMMA BONINO. Prendo atto della sua precisazione, ma la mia contestazione riguardava altro.

Comunque, veniamo nel concreto alla questione relativa alla corsia preferenziale, perché onestamente devo dire di non aver capito bene cosa sia. Infatti, esiste già nel nostro regolamento, mai attuata dal Governo e dalla maggioranza, una corsia preferenziale. È noto che il Presidente del Consiglio ha la possibilità — se la maggioranza è d'accordo — di presentare un disegno di legge e di farlo giungere in Assemblea al massimo dopo due mesi. In questo caso la maggioranza dopo aver votato l'urgenza ed aver inviato in Commissione il provvedimento per un massimo di due mesi e non concedendo proroghe ha la possibilità di farlo arrivare in breve tempo in Assemblea; d'altra parte è noto che il calendario dei lavori della Camera è approvato a maggioranza.

Allora, esiste già una corsia preferenziale, che però non è stata mai richiesta dalla maggioranza né, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, dal ministro per i rapporti con il Parlamento. Ma se non è quella da me indicata, che cosa è la corsia preferenziale?

Pertanto, invece di inventarci corsie preferenziali, perché non cominciamo ad applicare gli istituti già previsti dal nostro regolamento che porterebbero a deliberazioni — non dico ad approvazioni — su disegni di legge ritenuti importanti dal Governo entro due mesi? Perché non si applica questa procedura? Potremmo forse dire che non la si applica perché su molti dei disegni di legge che il Governo presenta non esiste coesione, in Commissione, tra le forze di maggioranza, che sono le prime a chiedere proroghe.

Badi bene che, a proposito della questione della corsia preferenziale, posso dire che io sono d'accordo sul fatto che il

Governo abbia la possibilità di arrivare a deliberazioni parlamentari rapide su disegni di legge che ritenga importanti: ma le chiedo semplicemente perché non applicare i termini regolamentari già esistenti, quando la votazione dell'urgenza in quest'aula è a maggioranza semplice, quando il rifiuto di proroghe è a maggioranza semplice, quando l'approvazione del calendario dei lavori di quest'Assemblea è a maggioranza semplice. Tutto ciò evidenzia che questa corsia preferenziale già esiste, e che basterebbe applicarla. Se altro si vuol proporre, mi si dica però anche perché gli strumenti che oggi il regolamento ci offre non sono usati, o non sono considerati validi. A tutt'ora, infatti, quest'analisi io non l'ho sentita.

Sul secondo punto, quello del voto segreto, sarò molto più breve. Devo dire che mi hanno preoccupato le posizioni espresse dal gruppo comunista il quale, per bocca di Spagnoli, da una parte afferma: «Il voto segreto non si tocca»; ma aggiunge subito dopo che però, per esempio, invece di essere chiesto da un presidente di un gruppo piccolo — un gruppo che, magari, non sta tanto alle convenzioni, per cui chiede di votare il lunedì pomeriggio, quando questo non esiste in nessun Parlamento democratico —, il voto segreto potrebbe essere richiesto da un «congruo» numero di deputati. E allora, il congruo numero di deputati come lo valutiamo?

ALESSANDRO TESSARI. Il numero degli iscritti al gruppo comunista.

EMMA BONINO. Per esempio, vogliamo lasciare o no al gruppo socialista la possibilità di richiedere il voto segreto? Se non vogliamo lasciarla, diciamo allora che il congruo numero di deputati è cento, e non se ne parla più, e i gruppi che possono chiedere il voto segreto sono due.

MAURO MELLINI. Basterebbe stabilire venti presenti.

EMMA BONINO. Voglio dire che dob-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

biamo stare attenti su questo punto perché, al di là dell'uso o dell'abuso, è indubbio che la richiesta di voto segreto sia uno strumento di battaglia politica.

Voglio aggiungere una semplice considerazione: nel Parlamento dei gruppi (come l'attuale Parlamento si avvia sempre più ad essere, e anzi credo in buona parte sia ormai diventato) il voto segreto, qualunque sia l'uso deformato che se ne possa fare, è l'ultima tutela che resta al Parlamento degli eletti.

PINO ROMUALDI. È giustissimo: se no è finito, il Parlamento! Lo possiamo sprangare, come si diceva.

EMMA BONINO. Voi potete dire che di questo strumento si è abusato: però state attenti a non mettervi su questa china. Non si può, con superficialità, chiedere l'abolizione di questo istituto o, come diceva Craxi, ragionevoli correzioni di esso, almeno finché non sarà chiaro cosa sono queste ragionevoli correzioni.

Penso che anche lei, signor Presidente del Consiglio, non dovrebbe auspicare questa ragionevole correzione, perché ritengo che non possa essere pago dell'equivoca, ambigua ed instabile garanzia che le fornisce oggi la contrattazione tra i vertici dei partiti, della quale chiedo la proiezione immediata sul Parlamento, in termini di perentorietà.

Sulla sessione per quanto riguarda il bilancio, devo dire che siamo pronti a discutere. Voglio solo farle notare molto rapidamente che, dopo che si è detto che la legge finanziaria ed il bilancio sarebbero stati presentati entro il 31 luglio, il bilancio è attualmente senza relazione e senza tabelle. Al 31 agosto ancora non l'abbiamo visto. Non è grave, perché dev'essere presentato entro il 30 settembre. Quello della presentazione entro il 31 luglio, però, era diventato un suo cavallo di battaglia. Non richiamerò, perché l'abbiamo fatto molte volte ed altrettante volte lei ci ha replicato, la vicenda della legge finanziaria dell'anno scorso, dove il blocco non è stato certo rappresentato (e lei non può considerare che lo sia stato)

dall'ostruzionismo radicale per cinque giorni, quando quella stessa legge finanziaria è stata in Commissione quattro mesi, senza che noi aprissimo bocca. Evidentemente c'erano altri motivi, altre ragioni di fondo, altre polemiche che lei sicuramente conosce molto meglio di me, altre risse interne alla maggioranza che sicuramente l'avranno occupata a lungo per dirimerle. Le auguro in questa sessione di avere meno problemi in questo senso; ma, la prego, non accetti anche lei l'alibi dell'ostruzionismo radicale, che quando è proprio esasperato dura cinque giorni, per dire che il Parlamento è bloccato, perché questo è veramente un pò ridicolo.

Non insisterò sull'uso e sull'attuazione dell'articolo 92 della Costituzione; mi basta fare una battuta, per dirle che io in realtà le dichiarerò la sfiducia ma la dichiarerò al ministro Olcese, perché per gli altri l'ho già dichiarata un anno fa!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è nemmeno ministro, è quasi ministro!

EMMA BONINO. Lei pensi alla situazione tragicomica di chi non ha mai votato la sfiducia, è andato in ferie pensando di avere un Governo, torna e scopre che ne ha uno completamente nuovo che si identifica nella faccia di Olcese!

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era in Cina!

EMMA BONINO. Anche lui era quindi più disinformato di me! Io ho paura che, rispetto alla montagna della grande riforma istituzionale, sia poi partorito velocissimamente non un topolino, che è anche innocuo, ma una viperetta, piccola ed estremamente pericolosa: quella della compressione della dialettica parlamentare, e quella di fatto di una normalizzazione del Parlamento per un verso per una maggiore efficacia ma forse più semplicemente per una maggiore efficienza del Governo, non certo per una maggiore efficacia della vita democratica.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

Stamattina il compagno Craxi diceva che si sta perseguendo una politica di rigore, di risanamento e di giustizia, quando la mia paura è che una vera e propria stangata istituzionale o meglio regolamentare si accoppi alla stangata economica del primo Governo Spadolini.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A Rimini mi hanno chiamato «stangolini»!

EMMA BONINO. Non è male! Il Signore ci scampi da uno Spadolini-ter che potrà trovare spazio per ulteriori stangate! D'altra parte, stamattina il collega Craxi ha sostenuto tra l'altro di aver dato nell'ottava legislatura l'apporto costruttivo del gruppo socialista. Non lo metto in dubbio, ma vorrei dare solo alcuni esempi di apporto costruttivo, che non commenterò neppure perché si commentano da soli. In questo ultimo anno c'è stata un'iniziativa straordinaria del gruppo socialista per il raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti; c'è stata una iniziativa straordinaria per la riforma del regolamento della Camera contro pretesi ostruzionismi radicali che avrebbero paralizzato le istituzioni, con l'introduzione proprio di quel famigerato articolo 96-bis, di cui oggi si chiede praticamente l'abolizione, chiedendo il voto palese. Sono in prima linea nel raddoppio delle spese militari, per quanto riguarda il bilancio della difesa; sono stati in prima linea con un egregio professore nella iniziativa contro il referendum sulle liquidazioni (episodio parlamentare risolto con l'apposizione di tre, quattro, cinque questioni di fiducia, come auspicato da parte socialista molte volte per rendere governabile il Parlamento).

Vi è poi l'atteggiamento assurdo, per quanto riguarda la proposta di legge dei sindaci contro lo sterminio per fame nel mondo, bollata dal segretario Craxi come pura demagogia. Vi sono state poi le iniziative del partito socialista sulla lottizzazione della RAI-TV. Detto questo, credo di non dovere sottolineare altro. Allora, quando si parla di apporti costruttivi,

credo sia giusto che ognuno dica quello che crede di aver fatto di positivo, e spetta anche all'opposizione dire quello che pensa su alcune iniziative come quelle alle quali ho accennato.

Per concludere, signor Presidente, in questo intervento, che è stato un po' conviviale ed anche un po' collegiale a cui abbiamo o avete partecipato in molti (ma forse è giusto, anzi io ritengo proprio giusto che gli interventi siano così e portino alla riflessione di tutti quanti), io non toccherò i vari punti ai quali lei ha accennato (il piano nucleare), perché interverranno su questo altri colleghi. Ma ce n'è uno che mi sta particolarmente a cuore — so di non essere originale, so benissimo che lei sa quello che voglio dire —, cioè quello della politica estera, non per scoprire l'acqua calda, ma per farle onestamente alcune considerazioni.

Questa mattina il compagno Craxi riferiva, per dimostrare che ad Est non vi è nulla di nuovo, della situazione tragica in Afghanistan e in Polonia. A me pare doveroso aggiungere però che anche l'Ovest non è da meno...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A Danzica...

EMMA BONINO. ... e che anche l'atteggiamento del nostro Governo non mi pare dimostri particolari novità; ma a me pare imperdonabilmente succube, come continua ad essere, con, nel migliore dei casi, qualche impennata sporadica e un po' rissosa, ma che appunto è un'impennata e non una politica.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vi sono incidenti in Polonia.

EMMA BONINO. Sì, appunto, mi riferivo a questi, quando parlavo della tragica situazione. Lei ricorda, signor Presidente, senz'altro il dibattito in quest'aula sulla situazione in Salvador, la posizione assunta allora dal ministro Colombo, neanche di sostanziale neutralità, ma di sostanziale appoggio alla giunta salvadore-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

gna, ricorda senz'altro le oscillazioni di comportamento nel conflitto Argentina-Inghilterra, fino alla attuale esitazione, a mio avviso colpevole, nella vicenda palestinese. Ma tutti questi non sono episodi isolati, tutti questi sono sintomi di una sostanziale mancanza di una politica estera capace di iniziative adeguate ed autonome, di una politica chiusa e ancora subalterna allo schema Est-Ovest, a cui attribuisce la molla portante e assoluta della sicurezza internazionale e che finisce di diventare, invece, colpevolmente complice dei tragici conflitti che ad Est come ad Ovest o nel Sud insanguinano il nostro pianeta.

Signor Presidente del Consiglio, da anni, con ostinazione e con tenacia, noi abbiamo tentato di suggerire un'altra strada, la strada dei rapporti Nord-Sud, che trova il suo perno e il suo fulcro non nell'auspicare nuovi ordini economici internazionali, pur necessari, ma un fulcro concreto da cui partire per arrivare a diversi rapporti Nord-Sud, e cioè a partire realmente e concretamente dalla lotta contro lo sterminio per fame come indicazione non solo moralmente obbligata, ma come indicazione foriera di reali possibili sviluppi sulla strada della pace e della sicurezza, se solo si vuole possedere un minimo di preveggenza politica, astraendosi per un attimo dal contingente. E qui la scelta che si impone è una sola, quella che dovete scegliere: quale pace? O la pace di potenza e di dominio, indifferente alla sorte degli uomini, fondata su equilibri armati, che presuppongono la capacità di provocare la guerra, o la pace intesa come condizione politica, economica, sociale e culturale, attraverso cui gli uomini fruiscono della vita, dalla sopravvivenza alla libertà. E di fronte a tale scelta non è possibile rimanere in mezzo. Una scelta si impone; e questo contingente da cui dovremmo astrarci per guardare un momento in prospettiva, eppure questo contingente, questo emergente di milioni di morti per fame è una cosa che preme ed è ormai intollerabile.

Questi milioni di morti dovrebbero essere per lei, come lo sono per noi, un peso

e suonare come una condanna della nostra civiltà, del nostro modo di far politica, persino del nostro modo di essere e di vivere.

Invece? Invece abbiamo assistito ad alcuni momenti di apparente presa di coscienza e di assunzione di impegni, che poi non sono stati mantenuti, e quanti glielo ricordano o hanno tentato di ricordarglielo, magari con azioni non violente, e non solo parlamentari, non hanno ottenuto alcuna risposta per mesi e quando la risposta è arrivata si è trattato di una risposta non solo inadeguata — è troppo poco dirle questo — ma di una vera e propria «non risposta» o peggio è stato un «no» molto secco.

Credo che la nostra azione su questo tema continuerà tenace, puntuale e costante affinché si pervenga ad una decisione e ad una assunzione di responsabilità.

Noi faremo di tutto, signor Presidente, perché la pace, intesa come condizione politica attraverso cui gli uomini fruiscono della vita, dalla sopravvivenza alla libertà, diventi il dato portante della politica del nostro paese (*Applausi del deputato del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, era possibile, si poteva immaginare che il senatore Spadolini, presentandosi per la fiducia qui alla Camera, dichiarasse con semplicità e franchezza, più o meno questo: «Ho fatto del mio meglio per rappezzare un guaio che non ero stato io a provocare; l'ho fatto con successo, ho evitato le elezioni anticipate che non sarebbero state utili ad alcuno e che la maggioranza degli italiani non voleva, ho ricostituito una maggioranza, riportando a questa maggioranza forze politiche riottose che tuttavia affermavano che un'altra maggioranza non era possibile».

Se avesse fatto questo discorso, senatore Spadolini, non avrebbe certo ricevuto per questo il nostro consenso, ma

avrebbe avuto la nostra stima ed anche la nostra comprensione per una fatica immeritata.

Lei, invece, senatore Spadolini, nel suo discorso introduttivo, ha scelto la strada di una certa baldanza. Ci ha detto, cioè, che questa crisi, che pure lei non voleva e non prevedeva, è stata in un certo senso provvidenziale, ha permesso alla maggioranza di ritrovare una nuova inattesa vitalità, ed anzi di segnare una vera e propria svolta nella storia costituzionale di questa Repubblica.

Mi sembra francamente che questa baldanza sia un pò stridente e forse in cuor suo essa si è incrinata stamane sentendo De Mita e Craxi, i due maggiori *leaders* della maggioranza, scambiarsi le piattone che abbiamo qui ascoltato.

La verità è, senatore Spadolini, che questa crisi è stata una cosa poco seria, una commedia all'italiana, cioè priva di un senso complessivo e decifrabile, ma zeppa di colpi di scena guidati da piccoli opportunismi e soprattutto da calcoli sottaciuti, così che, come appunto nei film di Sordi, il protagonista non ci ha fatto granché bella figura — in questo caso il partito socialista — ma non l'hanno fatta neppure i comprimari.

Per affermare ciò basta, in fondo, rian dare con il linguaggio della verità e senza gli artifici del «politichese» alla cronaca di queste settimane.

Sappiamo tutti che tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, di fronte alla crisi economica, la maggioranza è sembrata ritrovare compattezza intorno ad una manovra di politica economica che certo noi giudicavamo ingiusta e dannosa, ma che, a suo avviso, era non solo necessaria, ma drammaticamente urgente.

E invece pochi giorni dopo si è aperta una crisi di Governo; anzi, una crisi di Governo al buio, tanto al buio che quasi tutti, lei compreso, ritenevano estremamente probabile che avrebbe comportato le elezioni anticipate e il blocco dell'iniziativa del Governo per molti mesi. Per altro, all'apertura di questa crisi di Governo si è arrivati su di un episodio largamente pretestuoso: anzitutto — non se

ne dispiaccia l'onorevole Craxi — perché è avvenuta su un argomento non decisivo del programma del Governo, e ciò è testimoniato dal fatto che una buona parte del gruppo socialista non era presente a difenderlo, né lo stesso ministro Formica ha ritenuto di dover spendere molte forze per venire a difenderlo qui in Parlamento. Ma soprattutto perché era un decreto che nel suo contenuto poteva facilmente — come lei ha confermato — essere recuperato.

Se poi la questione di fondo non era l'episodio in sé, ma il ricorrente costume dei franchi tiratori, e anche ammesso che ciò richieda, in una fase così difficile, l'adozione di misure straordinarie e particolari per arginare il fenomeno, ebbene su queste misure la maggioranza poteva trovare più o meno rapidamente un accordo, senza passare attraverso una crisi di Governo che rende tutto estremamente incerto.

Ma neppure qui si è conclusa la vicenda. Dopo pochi giorni si è visto che la crisi andava ben al di là della stessa questione dei franchi tiratori. E qui non è che qualcuno ha attribuito al partito socialista una particolare propensione per le elezioni anticipate. Tuttavia, in tutti i colloqui informali che ho avuto occasione di avere in quei giorni non vi era esponente socialista che non sostenesse che bisognava andare alle elezioni. E il ministro Formica ha rilasciato un'intervista, molto impegnata, in cui ha dichiarato che ci trovavamo di fronte non ad un episodio, ma ad una profonda crisi istituzionale e costituzionale, rispetto alla quale l'assetto del pentapartito era ormai del tutto inadeguato e che bisognava andare alle elezioni per porre alla gente il problema della rottura della continuità della «prima Repubblica».

Tesi legittime, ma certo assolutamente incoerenti con quello che è successo non settimane, ma ore dopo. Dopo poche ore, infatti, all'improvviso lo scenario è sembrato cambiare, e si è rifatto un Governo non solo con la stessa maggioranza e con lo stesso Presidente del Consiglio, ma sostanzialmente con la stessa fisionomia. Il

tutto coperto da cose di un certo rilievo, la cosiddetta intesa costituzionale, ma che poi — come lei stesso ha riconosciuto — sono costituite o da progetti e intenzioni già avviate, o da progetti improbabili e comunque non tali da definire in sé una vera e propria grande riforma delle istituzioni.

Infine, tutta la vicenda della composizione del Governo si è conclusa — mi consenta di dirlo: sa che non esagero mai nei toni — in una maniera un po' grottesca. Infatti, la questione dell'articolo 92 della Costituzione non è stata solo una richiesta del partito comunista (questo già sarebbe stato segnale importante), ma era soprattutto il primo dei punti di quel decalogo. E che non si trattasse solo di un'affermazione di principio o per il futuro, ma pregnante e immediata, lo ha riconosciuto lei stesso nel suo discorso al Senato, quando ha constatato che il precedente Governo aveva trovato non poche difficoltà proprio nei comportamenti dei ministri e nella concezione che i ministri avevano del proprio mandato: nessuna solidarietà, intemperanze, nervosismi e soprattutto una visione dell'attività di Governo come braccio di ferro, come concorrenzialità diffusa all'interno della maggioranza. Lei stesso ha avuto parole dure nei confronti di tali comportamenti.

Se vi è stata un'occasione in cui aveva un senso, per la cronaca dei mesi precedenti, non solo rivedere la composizione fisica del Governo, ma proprio ridiscutere il rapporto tra i partiti e Governo, questa era proprio quell'occasione.

D'altra parte, onorevole Spadolini, per essere franchi tra di noi, dobbiamo dire che il Governo è stato così ricostituito (anche questo lo sappiamo tutti) perché, per ragioni interne legittimissime, l'onorevole Craxi, prima di partire per un meritato riposo, ha lasciato detto: «Così deve restare la nostra delegazione»: l'onorevole De Mita, risolvendo così anche difficili problemi postcongressuali, ha tratto da ciò auspicio per lasciare immodificata la delegazione democristiana.

A questo punto, non solo lei ha accettato tutto questo (poteva anche accettarlo

dicendo: «È necessario, non vorrete fare le elezioni semplicemente per cambiare uno o due ministri», sarebbe stato insensato!), ma ha detto che lo faceva in forza del potere previsto dall'articolo 92 della Costituzione, ricordandosi forse di quella vulgata hegeliana un po' liceale che definiva la libertà come la consapevole e libera accettazione delle leggi dello spirito assoluto: in questo caso lo spirito è un po' meno assoluto, ma altrettanto corposo!

Per tali ragioni sostengo che l'attuale crisi non è stata una cosa seria e, soprattutto, è stata governata da meccanismi confusi e un po' ambigui.

Si è detto (e questa mattina lo abbiamo sentito ripetere dal segretario del partito socialista) che in questo un po' tumultuoso e molto contraddittorio sviluppo degli eventi, il contraddittorio comportamento socialista è stato in qualche modo obbligato dal fatto che dietro le quinte maturava un cosiddetto complotto, un colpo di scena: la formazione di un Governo quadripartito con l'astensione determinante del partito comunista.

Ma anche questo è per me un conto che non torna, è cioè un qualcosa di poco serio. Io non sono uno specialista di «dietrologia», ma so due cose. La prima è questa: può darsi che siano circolate delle voci al riguardo e, anzi, sono convinto che quelle voci non sono state affatto smentite dai partiti che non volevano le elezioni; ma si poteva seriamente pensare che quello avrebbe potuto essere lo sbocco della crisi? Nel momento in cui è sul tappeto la questione della scala mobile, insieme a quella della stangata fiscale ed a problemi come Comiso ed il riconoscimento dell'OLP, era pensabile un accordo di Governo tra democrazia cristiana, socialdemocratici e comunisti, accordo che tra l'altro vedesse addirittura all'opposizione il partito socialista? A me pare una cosa priva di senso e, comunque, se ne era preoccupato, l'onorevole Craxi aveva una strada molto semplice per impedirla: vedere le carte, scoprire in che modo si sarebbe potuta realizzare.

La seconda osservazione, più maliziosa, che voglio compiere è che se i socialisti

avessero pensato veramente che questo era uno sbocco possibile della crisi (cosa che io non ritengo), siccome il loro gruppo dirigente è tutto fuorché di scarsa intelligenza e di scarsa fantasia politica, avrebbero cavalcato a fondo questa che era la loro grande occasione di diventare il partito del 20 per cento: poter fare l'opposizione ad una maggioranza costruita sul niente, con il solo obiettivo di evitare le elezioni anticipate, era un boccone troppo appetitoso perché se lo lasciassero sfuggire!

Ecco perché io credo che questa spiegazione «dietrologica» della soluzione della crisi sia anch'essa sostanzialmente poco seria.

La conclusione normale sarebbe quindi di dire che siamo arrivati ad un punto grave e insieme un po' tragicomico della politica italiana. Tuttavia, io non credo che dobbiamo fermarci qui e non vorrei proprio fermarmi qui. Perché? Perché, a veder bene, ciò che in questa crisi appare tanto insensato lo è, in realtà, assai meno; e neppure si può dire che tutta la responsabilità della crisi sia, come appare, del partito socialista. Soprattutto, non si può sostenere che, nonostante le facce restino eguali, la conclusione sostanzialmente ci riporti al punto di partenza: il Governo Spadolini è sostanzialmente diverso (a mio parere in peggio, ma diverso) dal Governo Spadolini primo.

La crisi di mezzo agosto, a mio parere, ha infatti ratificato (e dirò attraverso quali meccanismi) la crisi e la fine del primo Governo Spadolini, già avvenuta però nei mesi precedenti; il secondo Governo Spadolini nasce quindi su nuove basi politiche, e mi spiego. Senatore Spadolini, il primo Governo da lei presieduto (già lo dissi nel corso del dibattito per la fiducia di allora) non era un tentativo di poco conto, un rappezzamento provvisorio, un Governo di transizione non si sa verso dove; era in realtà il segnale, l'avvio di una corposa operazione politica, con ambiziosi obiettivi. Innanzitutto, il suo Governo non a caso è emblematicamente segnato da una Presidenza laica e si proponeva non dico di risolvere la crisi ita-

liana, che implicava misure, alleanze ben più consistenti, ma almeno, con una serie di interventi di buona e moderna amministrazione, di allentare quella che lei chiamava l'emergenza, in primo luogo quella economica, e di farlo basandosi soprattutto su misure e metodi che comportassero un largo consenso sociale delle fondamentali forze del paese, quindi con l'attiva partecipazione del movimento sindacale, lasciando aperto in tal modo un canale di comunicazione con l'opposizione comunista.

L'altro ed ancor più ambizioso obiettivo, legato e conseguente al primo, è che questa politica si proponeva di avviare un processo di grande respiro, di creare cioè le condizioni per un'alternanza di direzione politica del paese; non solo un Presidente laico, ma un processo politico, dunque, che portasse ad un ridimensionamento, non punitivo ma fisiologico, della democrazia cristiana, sottraendo ad essa una serie di ceti, interessi e culture — diciamo — borghesi, moderne, progressiste che le erano rimaste tradizionalmente legate, soprattutto in funzione del baluardo anticomunista, sviluppando il cosiddetto polo laico come nuova forza emergente e centrale, capace per la sua vitalità, oltre che per il suo peso, d'imporre alternativamente all'uno ed all'altro dei due grandi partiti, compromessi non subalterni ma sostanziosi e seri. Di tutto questo disegno politico l'onorevole Craxi è stato il primo promotore, gli va riconosciuto; esso si fondava su due presupposti e questo dava spessore, diciamo così, al suo primo Governo. Il primo presupposto (è anche detto specificamente) era che la crisi economica, pur rimanendo grave, molto grave, da un lato era comunque una crisi prevalentemente legata alle specificità ed alle arretratezze della società e della politica italiana, mentre d'altro lato si stava avviando un processo di superamento della crisi; un processo che comunque poteva essere avviato poggiando sulle forze sane del mercato, sui meccanismi di ristrutturazione, decentramento e così via, apertisi già nel corso della crisi, ove si fosse sa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

nato il primo e fondamentale elemento di crisi che era la crisi del sistema specificamente politico.

Il secondo presupposto di questa operazione ambiziosa era che essa trovava una sua naturale e molto credibile proiezione internazionale, che era la proiezione della cosiddetta *partnership* euroamericana, molto salda nei problemi della difesa comune, ma con un ruolo crescente dell'Europa, sia nelle politiche del disarmo sia e soprattutto nelle iniziative politico-economiche in varie aree del Terzo mondo (Medio oriente, Africa e soprattutto America latina). Era a Schmidt, a Mitterrand, a questo tipo nuovo di equilibrio europeo, non conflittuale ma autonomo rispetto alla direzione americana, che si riferiva tale operazione politica in Italia. Ebbene, questi presupposti, già a mio parere vacillanti alla fine dell'anno scorso, sono venuti meno nella primavera di quest'anno, non dico nè solo nè soprattutto per gli errori o le carenze del suo Governo, ma per processi ben più complessi e corposi. Innanzitutto si è verificato un ulteriore e drammatico aggravamento della crisi economica in Italia e non solo in Italia. L'inflazione non è stata dominata, ha continuato a marciare con un differenziale paradossalmente crescente rispetto ad altri paesi; per la prima volta si è venuta congiungendo, nella storia del capitalismo, con una forte tendenza recessiva (disoccupazione) e infine è esplosa, nel modo che sappiamo, la cancerosa questione del *deficit* pubblico.

D'altro lato si è registrata un'evoluzione, proprio in questo anno, della crisi internazionale, nel senso che al permanente conflitto Est-Ovest, si sono venuti sommando e intrecciando i conflitti regionali, una più acuta contraddizione tra Nord e Sud, di cui Libano e Malvine sono stati gli elementi più drammatici, ed una ricscente conflittualità economica tra Stati Uniti ed Europa sulle questioni delle politiche commerciali, delle politiche monetarie e, rispetto a tale nuova situazione internazionale, i soggetti di questa autonomia europea, su cui si poteva ragionevolmente contare, si sono dimostrati

molto fragili al loro interno e molto irrisolti. Vi è stata una crisi delle politiche comunitarie, uno sciogliersi dell'Europa rispetto ai nuovi sviluppi della situazione nel Medio oriente, il Sud America e via dicendo. Questo aggravamento della situazione reale ha posto il suo Governo di fronte alla necessità di scelte più nette, radicali e pericolose. Se vogliamo stabilire il punto in cui è finito il primo Governo Spadolini, a mio parere è il giorno in cui la Confindustria ha disdetto la scala mobile. Di lì è venuta una nuova riclassificazione di programmi, di atteggiamenti e di schieramenti. Il Governo ha dovuto inaugurare una nuova politica economica che, dopo riserve formali, dava ragione alla richiesta della Confindustria sulla contestualità tra contratti e scala mobile, una nuova politica fiscale molto pesante soprattutto per larghe masse popolari, quindi uno scontro tendenziale con il sindacato e i partiti della maggioranza, essi stessi, si sono riclassificati: la democrazia cristiana, subito dopo il suo congresso, anche se ha vinto la sinistra, ha fatto per la prima volta una scelta molto netta di campo rispetto alla politica economica.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La formula della contestualità è nata con i tre sindacati, quando io raggiunsi il compromesso della scala mobile per i dipendenti pubblici, che poi non riuscì a passare.

LUCIO MAGRI. Resta il fatto che quelle erano parole; con la decisione della Confindustria...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un mese dopo.

LUCIO MAGRI. Resta il fatto che i sindacati hanno convocato a Roma — ed io c'ero — una manifestazione con 100 mila persone per dire: non si tratta...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il 29 giugno; dopo è nata la formula che ho usato qui e l'ha accettata anche la CGIL.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

LUCIO MAGRI. Su questo tornerò, perchè le cose non sono rimaste modificate neppure nello schieramento sindacale.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dopo.

LUCIO MAGRI. Senatore Spadolini, sto cercando di dire che l'emergere drammatico di questo problema della scala mobile ha reso del tutto diverso e molto più difficile e conflittuale il problema tra Confindustria e sindacati e quindi anche tra il Governo e sindacati.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo è giusto, ma per la precisione...

LUCIO MAGRI. È qui che capiamo la chiave di questa crisi, perchè in questa nuova situazione, con questo atteggiamento della DC e con queste nuove politiche del Governo, i socialisti si sono trovati stretti, su questo non c'è dubbio. Ma, siccome non potevano rompere sulla scala mobile perchè questo voleva dire cambiare radicalmente politica e collocazione, prima hanno fatto l'accordo sulla politica economica, che però li faceva sentire stretti, e poi hanno cercato una sortita da queste difficoltà. Però, per le stesse ragioni, appena fatta la sortita, si sono trovati non solo contro la DC e il PCI, ma isolati anche rispetto a settori importanti del mondo laico e quindi alla fine sono dovuti ritornare sulle loro bellissime intenzioni. Questa è la vicenda della crisi, e da questo deriva il fatto che il secondo Governo Spadolini sia diverso dal primo nei suoi contenuti programmatici, poichè si caratterizza innanzitutto con questa nuova politica economica che è costretta a far pagare ad ampi settori di massa, in termini di potere e di salario, un prezzo che si sperava non fosse necessario. Oggi ci troviamo solo al primo passo di questo tipo di politica economica, perchè i provvedimenti che lei ha adottato e che erano i più facili e più ovvii (IVA, benzina e così via) hanno quale primo effetto una nuova accelerazione dell'in-

flazione. Questo implica un secondo tempo nel quale la scala mobile non rimane solo una questione di principio, ma diventa — come ha sempre detto Merloni — una corposa questione di sostanza: bisogna ridurre sostanzialmente poteri e salari operai. E qui nasce un conflitto. Ma questo vale anche per altri strati, perchè se ci si limita all'aumento delle tariffe e delle tasse indirette, l'inflazione riprende a galoppare: ci vuole una brutale restrizione della spesa pubblica, e questo pone problemi su chi la deve pagare, come e attraverso quali consumi. Poichè è prevedibile che tutto questo determini forti resistenze da parte dei sindacati e degli operai i quali eserciteranno pressioni verso il partito socialista, ed altre resistenze da parte di altri gruppi con interessi sociali minacciati dalla stretta (e che stanno dietro alla democrazia cristiana, al partito socialdemocratico, eccetera), ecco che nascono le preoccupazioni. La vera questione non è quella che riguarda il voto segreto: quest'ultimo diventa emblematico perchè si ha ragione di ritenere che questa politica, che può contare assai meno su un consenso reale, si riflette in una crescente conflittualità interna alla maggioranza. Pertanto la maggioranza stessa ha bisogno per la contingenza politica che si prepara ad affrontare di strumenti non tanto rivolti a ridurre il potere dell'opposizione, ma di strumenti — come il voto segreto — rivolti a tenere in riga uno schieramento politico che rischia ogni momento di ritornare ad essere conflittuale, creando crepe al suo interno.

Pertanto alla svolta economica si aggiunge una svolta istituzionale che non interessa tanto nei suoi singoli capitoli, ma il cui messaggio è questo: si esce da questa situazione modificando le istituzioni nel senso di un maggiore accentrato, di maggiore speditezza, cioè nel senso della riduzione della domanda politico-sociale; si tratta cioè di un maggiore controllo dei vertici politici dei partiti e delle loro intese sul mondo che essi stessi rappresentano.

Questa evoluzione delle cose in qualche

modo l'avevamo prevista l'anno scorso. Avevamo previsto che, al di là delle intenzioni, questa sarebbe stata la deriva di questo Governo e di questa maggioranza. Altro che il polo laico o l'alternanza da costruire! Le cose sarebbero state più forti di questo stesso disegno. E per questo la nostra opposizione diventa, rispetto al secondo Governo Spadolini, proprio perché è diverso, più chiara e più netta. Al di là del linguaggio più responsabile ed articolato dei grandi partiti, penso che anche il partito comunista sarà portato ad essere più risoluto nei confronti di questo Governo di quanto non lo è stato nei confronti del precedente.

Ma ecco che nasce un grosso interrogativo: poiché questa maggioranza fatica ad andare in porto e la crisi del paese si aggrava, quale prospettiva si può dare ad una lotta di opposizione? Cosa ci aspetta dopo il declino della formula del pentapartito? Questo è un grosso tema che è presente, anche se in questi giorni le forze politiche non lo hanno affrontato con molto respiro e con molta serietà. Qual è la prospettiva? Sappiamo tutti — lei cerca di negarlo — che questa cosa non tiene.

E allora, anche per l'opposizione qual è la prospettiva che illumina anche le nostre lotte più dure? Qui emerge un tema di dibattito che è prevalentemente interno alla sinistra, ma che corre ormai anche all'interno dei partiti di maggioranza (penso alla democrazia cristiana, in primo luogo), e che va affrontato con una certa franchezza, se non vogliamo ridurci — come a me è parso questa mattina un pò ci si riducesse — di nuovo ad una più raffinata forma di preparazione della campagna elettorale, a discorsi prevalentemente politico-propagandistici.

Il tema (non semplice da affrontare, lo ammetto) è il seguente: nelle ultime settimane è tornata fuori una proposta non nuova, ma oggi riemergente con maggiore forza per la situazione stessa. La proposta è questa: la crisi della governabilità o, meglio, la crisi di questa maggioranza di centro sinistra ha come radice, non solo importante ma pressoché esclusiva, l'esclusione secca del partito comu-

nista, la più grande forza non solo dell'opposizione, ma popolare, di lotta, che organizza il sindacato, che amministra un grande potere nel paese, e via dicendo. E fino a che non si porrà fine a questa cosa, il problema della governabilità non si risolverà.

Quindi, è necessario, da un lato, che l'onorevole Craxi ed il partito socialista rivedano in modo radicale un punto della loro politica degli ultimi due o tre anni, e cioè la rottura a sinistra, l'ambizione, insieme integralista e velleitaria, di poter fare da soli, di sfondare in tutte le direzioni. Dall'altra parte, però, si dice che, proprio per rendere possibile questo, il partito comunista deve andare a fondo nel suo cosiddetto processo di revisione, passando dai pur importanti problemi di principio, di schieramento internazionale ad una collocazione rispetto alla realtà italiana.

Il partito socialista, cioè, deve venirci a dire che sulla questione della politica economica si assume una responsabilità non molto diversa da quella che gli attuali partiti di Governo non dico hanno saputo esercitare, ma almeno si proponevano di esercitare. E così si pensa — ecco l'idea — che si possano creare le condizioni di un'alternanza, di un'alternanza reale. E, poiché gli elementi di conflitto programmatico in questo modo decrescono, è anche possibile pensare che una alternanza via via si possa costruire all'interno stesso dell'attuale quadro di governo, con un rapporto positivo su vari temi, tra socialisti e comunisti: i comunisti che rimangono all'opposizione, i socialisti che rimangono al Governo, con una divisione di ruoli, ma con un dibattito ed un dialogo progressivi, che creino le condizioni di questa svolta, di questa sostituzione, di questa alternanza.

In questa fase è anche possibile creare gli spazi per un dialogo più costruttivo e più serrato con la stessa democrazia cristiana, anche se non per approdare ad un Governo organico di compromesso storico. Questa è la tesi che con grande efficacia, da giornalista e da intellettuale, ad esempio Scalfari ci riconsegna tutte le

mattine. Ma non è soltanto una cosa da intellettuali. L'intervista di De Benedetti dice che riaffiorano tendenze in questo senso anche nel mondo della grande industria. Nelle cose che scrive Galloni si legge che questo discorso ricomincia ad interessare anche alla democrazia cristiana. È lo stesso discorso di De Mita di questa mattina, su cui poi dirò qualcosa in senso critico. Certo, indubbiamente, se aveva un senso politico, era un senso di forte riapertura, di comunicazione con il partito comunista. Nel sindacato questa stessa posizione è molto seria. Carniti, per esempio, ha questa idea dello sviluppo della situazione politica. Aggiungo, senza davvero fare alcun processo alle intenzioni, ma per cercare di leggere i fatti politici (ed i fatti politici di un grande partito, come il partito comunista, interessano tutto il paese), che nelle ultime vicende ho notato che una qualche riflessione su tale questione è ancora aperta anche nel PCI.

Badate, credo che sia una caricatura quella che il segretario socialista ha fatto qui della politica comunista, come una politica che è in attesa di poter rilanciare, pari pari, il dialogo diretto con la democrazia cristiana. Le cose, del resto, che aveva appena detto Natta avrebbero imposto all'onorevole Craxi almeno qualche correzione, qualche maggiore prudenza, in tal senso. No, quando parlo di qualche tentazione, di qualche dubbio nel partito comunista, mi riferisco ad altro, non all'idea di ritornare *tout court* al rapporto o all'alleanza con la democrazia cristiana, ma proprio all'idea di garantire, malgrado la rottura con la democrazia cristiana, una sostanziale continuità con quello che era forse l'elemento più importante del compromesso storico: l'ipotesi, cioè (che è poi la vera base anche dei discorsi di Scalfari), di una corposa intesa, di un serio compromesso, tra classe operaia e certi settori della borghesia produttiva, anche grande borghesia produttiva, a livello internazionale ed a livello italiano.

Perché mi pare di cogliere qualche segnale in questo senso? Esaminiamo con

serenità la proposta che, con grande abilità e grande efficacia, il partito comunista ha avanzato nel corso di questa crisi. In sostanza, era la proposta di formare un Governo diverso, e diverso sappiamo perché, come, e così via. Dal punto di vista dell'inserimento tattico nella crisi, è stata una cosa molto efficace, molto abile e che ha avuto un risultato che giudico positivo: il rinvio delle elezioni anticipate, che non è cosa di poco conto. Non è il fatto dei sei mesi... In questi sei mesi succederanno molte cose e — lo sappiamo tutti, ma lo sanno in primo luogo i dirigenti del partito comunista —, se il Governo vuole andare alle elezioni, ci andrà nel momento in cui la stangata fiscale, la scala mobile, i contratti, e via dicendo avranno dati corposi risultati sugli interessi della gente e sull'opinione pubblica, spostare le elezioni dall'ottobre alla primavera non è, per l'opposizione di sinistra, un risultato di poco conto. Mossa, dunque, abile, efficace e che ha avuto successo.

E tuttavia la proposta di un Governo diverso non può essere considerata solo da questo punto di vista. La proposta di un Governo diverso, se non è pura propaganda, vuol dire che si considera possibile, pur permanendo questo quadro di maggioranza e l'esclusione dei comunisti dal Governo, una correzione progressiva ma sostanziale delle posizioni attuali, in politica economica, in politica estera e via dicendo, dell'attuale maggioranza. In poche parole, si torna, rispetto ad una prospettiva di alternanza e non di unità nazionale, a riassumere lo schema di ragionamento che fu proprio del Governo delle astensioni nel 1976: l'idea del processo politico che avviene attraverso patti successivi ed attraverso equilibri a livello di Governo.

Voglio dire — perché su questo tema non ho mai cercato la faciloneria e la propaganda — che in questo ragionamento vi è qualcosa di vero e di serio, c'è quello su cui Natta insisteva questa mattina. La discriminazione anticomunista è un baco organico non per la sinistra ma per la democrazia italiana, poiché anche dal

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

punto di vista della governabilità di un paese il fatto che una parte fondamentale dello stesso sia costretta, non per 5, ma per 20, 30, 40 anni, ad esistere e a difendersi solo come forza di opposizione, rende virtualmente impossibile la formazione di una cultura di governo nel paese. L'opposizione si consolida come diritto di veto rispetto ad un Governo nemico: tanto più quanto questa opposizione ha via via conquistato potere locale e dirige i grandi sindacati, una democrazia separa organicamente l'idea dell'opposizione da quella del Governo, proprio nella concretezza delle coscienze e delle forze sociali.

Tuttavia, voglio dire qui con grande franchezza che capisco quanto sia importante, stabilito che senza i comunisti non si governa, risolvere il problema, oggi più aperto che mai, di come si possa governare con i comunisti, completando quel passaggio che nel triennio 1976-1979 è rimasto a mezza strada. Ed io non credo che l'idea politica che prima cercavo di esporre oggi risolva tale problema. Quel tipo di grande compromesso politico-sociale è oggi più difficile, anzi impossibile da realizzare, e sarebbe comunque molto più costoso che non nel 1976 o nel 1980. Questo per la natura e la gravità soprattutto della crisi economica. Non credo, in poche parole — in questo voglio essere generoso (mi è facile!) con lei, senatore Spadolini —, che quello che ho definito il declino del suo primo Governo, di questo progetto ambizioso, sia fondamentale legato ai suoi errori, senatore Spadolini, o ai controcomplotti dell'onorevole Craxi. In realtà, questa difficoltà crescente ed infine questa svolta sono nate su elementi oggettivi, contraddizioni reali, non molto dissimili da quelli che hanno portato all'insuccesso della politica dell'unità nazionale. Si tratta appunto delle dimensioni e della qualità della crisi. Voglio qui riferirmi essenzialmente alla crisi economica, ma credo che si potrebbe e si dovrebbe fare un analogo discorso (un altro nostro compagno se ne occuperà) sulla crisi morale, sull'assetto dello Stato, e via dicendo. Intendiamoci, non penso affatto che una grande crisi

storica, in particolare economica, renda impossibile un grande compromesso tra le fondamentali forze sociali e politiche. Al contrario, quella che riteniamo la più grossa operazione degli ultimi quarant'anni, il *Welfare State*, la società keynesiana, costituisce il frutto appunto di un grande compromesso tra borghesia e proletariato; ed alla base di tale compromesso vi fu proprio una grande crisi, quella degli anni '30 con l'emergere di un'insufficienza della domanda. Si aprì così una fase storica in cui le rivendicazioni di democrazia e di salario operaio non solo erano compatibili, ma addirittura funzionali ad uno sviluppo complessivo del sistema. Questa è stata la base vera del compromesso, da Roosevelt alla socialdemocrazia europea. Sostengo però — e questo è l'aspetto di fondo del problema su cui ci dovremmo misurare — che quella che viviamo è una crisi di natura diversa, che determina meccanismi profondamente diversi.

Mi riferisco essenzialmente a tre aspetti, che qui posso solo brevemente enunziare. In primo luogo, dovrebbe ormai essere evidente anche a lei, senatore Spadolini, che la crisi economica italiana non può più ormai essere classificata come crisi economica dell'Italia. Il dato nuovo degli ultimi due anni è che la crisi italiana si dimostra sempre più un elemento inscindibile di un'analogia crisi economica, profonda e strutturale, di tutte le economie occidentali, anzi dell'economia mondiale, una crisi in cui hanno più rapido fallimento proprio i tentativi di impostare in tempi brevi una politica di rilancio e di sviluppo. È di queste settimane la crisi e la svolta sia del tentativo di politica economica di Mitterrand che di quello di Reagan.

In secondo luogo, la crisi economica che stiamo vivendo, a differenza di quella degli anni '30 nasce (su ciò tutti sono concordi) da un eccesso di domanda, politica, sociale e di reddito, rispetto non alle possibilità sociali ma rispetto a quello che l'attuale sistema è in grado, nei prossimi anni, di assicurare. Di qui la crisi nasce, innanzitutto, come la necessità da parte

delle forze garanti nel sistema di sviluppo — non di utilizzare — un attacco diretto al *Welfare State* ed un ripristino secco di potere dell'impresa.

Ma un terzo elemento su cui in realtà non si riflette mai e che dovrebbe interessare le forze di maggioranza, e in particolare i compagni socialisti, è il seguente. Nella crisi degli anni precedenti avevamo visto svilupparsi tumultuosi processi di ristrutturazione; da una parte il decentramento produttivo, lo sviluppo dei nuovi settori e delle nuove industrie legate a certe nuove frontiere tecnologiche e, dall'altra parte, l'emergere su scala internazionale di una cintura di cosiddetti paesi rampanti, ex terzo mondo.

Ebbene, nell'ultimo anno quello che è avvenuto e che porta proprio alla conclusione che vorrei dimostrare è proprio questo: è diventato evidente che questi processi tumultuosi di ristrutturazione hanno anzitutto il fiato corto. Non so cosa promettono per il lontano futuro, ma certo per l'immediato essi già dimostrano i loro limiti: è nella cronaca della stampa internazionale di queste ultime settimane la presa d'atto sconcertante degli economisti statunitensi; cioè, il settore su cui si concentra la nuova crisi economica è proprio quello su cui si fondavano le grandi speranze di ristrutturazione, cioè l'economia degli Stati del sud, dei nuovi settori, dell'industria decentrata.

Nell'economia internazionale si è verificato analogamente un fatto sconvolgente: la crisi economica e finanziaria internazionale è ormai esplosiva — una volta, per fatti simili, si scatenavano guerre molto più generali di quelle che avvengono ora — e trova il suo epicentro nelle difficoltà verticali, che precipitano, di quei paesi su cui si era fondata la speranza del processo di ristrutturazione. Non mi riferisco all'India, o al Bangladesh, ma al Messico, all'Argentina, al Brasile, eccetera, che hanno accumulato più di 250 miliardi di dollari di disavanzo, che non sanno come pagare.

Inoltre, questi processi di ristrutturazione da una parte non promettono e non riescono a riaprire una prospettiva di svi-

luppo — infatti, tutti gli economisti, anche i più ortodossi, non sanno dove sbattere la testa —, ma dall'altro lato stanno producendo modificazioni sociali che non vanno nella direzione del nuovo consenso, della nuova intesa, della modernizzazione, eccetera, di cui parlava con speranza l'onorevole Craxi. I processi di ristrutturazione hanno come primo effetto l'aumento della disoccupazione, della marginalizzazione sociale, la moltiplicazione della dispersione corporativa all'interno delle masse popolari, ed anche modificazioni di equilibri all'interno della borghesia. Infatti, all'interno della borghesia questo processo di ristrutturazione sta via via aumentando il potere dei cosiddetti «baroni rampanti»; l'economia dell'inflazione diventa potere crescente, egemonia degli uomini della finanza, della speculazione di una certa cultura a detrimento di quelli che dovevano essere i protagonisti di un neorooseveltismo.

Questi sono i problemi profondi su cui andrebbe condotto, mentre si continua a non volerlo fare, un confronto molto serio; problemi che portano ad uno scontro crescente, in questa crisi di blocchi sociali, ad una richiesta secca di potere da parte delle forze dominanti, senza poter promettere per lunghi anni contropartite visibili.

In sostanza, la politica economica — ma non solo economica — di Spadolini e di Craxi, se da una parte si dimostra sempre di più inadeguata, o se volete nociva, dall'altra parte si presenta in qualche misura obbligata all'interno di questi meccanismi; e difatti non a caso sia Schmidt che Mitterrand, la Thatcher e Reagan, dopo tanti tentativi in una direzione o nell'altra, finiscono per convergere su politiche non molto diverse da quelle che lei propone ed altrettanto inadeguate nei loro risultati.

Ecco perché io concludo che diventa estremamente improbabile (è l'unico punto in cui sono d'accordo con l'onorevole Craxi) che sulle cose, e non sulle intenzioni, si possa determinare questo incontro tra i due schieramenti politici e di classe; è perché ritengo che se il partito

comunista ritorna nella maggioranza, o addirittura accede al Governo, può essere una cosa straordinaria se vi ritorna con la capacità e la forza di tentare almeno di cambiare profondamente le cose, avendo dietro di sé e con sé una maggioranza coesa, un disegno chiaro, e soprattutto un rapporto di forza favorevole nella società, e, tra l'altro, una selezione di bisogni ed una capacità di autodisciplina e di sacrificio del proprio blocco sociale. Se invece questo reingresso, questa ripresa della convergenza generale, avvenisse nel vuoto, e come surrogato di tutto ciò, questo, ove avvenisse (ed è sempre più improbabile che avvenga), aprirebbe semplicemente la strada ad un logoramento del movimento operaio e ad un'avventura reazionaria.

Di solito mi si dice che faccio ragionamenti troppo sulle grandi tendenze; mi si accusa, in sostanza, di presbitismo. Ma guardate la cronaca politica, quella che vi appassiona di più: è vero o non che, senza il volere particolare di qualcuno, i processi politici vanno in questa direzione? C'è stato un congresso in cui la democrazia cristiana ha visto per la prima volta prevalere la cosiddetta sinistra, l'«area Zac», chiamatela come volete. Quest'«area Zac» si era sempre caratterizzata, nella polemica con i vari Bisaglia, dicendo: «Noi non possiamo tornare ad essere il partito della borghesia, il partito diciamo così, degli anni '40 o '50. Allora può avere avuto un senso, questo schieramento netto; non possiamo diventare, come la DC tedesca, il partito neoconservatore». Non erano passati due mesi che la nuova segreteria democristiana ha dato tanti punti a quella precedente, non sul terreno dei rapporti politici, ma certo sul terreno di una molto più brutale scelta sulle questioni di politica economica. È vero — e l'ho detto prima — che il tono del discorso di De Mita di questa mattina è stato del tutto diverso; in sostanza, è stato un discorso di forte apertura politica al partito comunista, ma non a caso si è esaurito nella premessa. De Mita ha fatto considerazioni sui rapporti politici, su cosa voglia dire democrazia, su cosa

voglia dire pluralismo. Ma non ha detto se allora possiamo costruire queste alleanze politiche, nè come la mettiamo con la scala mobile, con la politica internazionale, quali sono le basi possibili di questa intesa, intesa tendenziale, sia pure con una differenza di ruoli. Non ha detto proprio niente di tutto questo; si è seduto quando avrebbe dovuto cominciare un discorso sulla crisi italiana e sulle sue prospettive.

Quanto al partito socialista, voi avete sentito stamane il discorso dell'onorevole Craxi. Ho già avuto occasione, in questo intervento, di polemizzare su questo o quel punto; ma una cosa mi ha colpito. Il partito socialista ha chiuso una fase della sua politica, quella, diciamo così, in cui gettava le reti e tirava su i pesci. Pensava, naturalmente, di godere di un grosso successo elettorale, e raccogliere intorno a sé il polo laico; da qui la presidenza socialista, e da qui l'alternanza. Questa roba non funziona più; e i primi a saperlo, ne sono convinto, sono i dirigenti del partito socialista. C'è bisogno di un ricambio, di una riqualificazione; e logica avrebbe voluto — logica politica, però in gran parte astratta — che il partito socialista, anche solo per scoprire le carte del partito comunista, accettasse le pur serie aperture che gli avevano fatto l'articolo di Napolitano, di Reichlin, il discorso di Natta, e via dicendo. I comunisti non gli chiedevano neanche di uscire dal Governo, per questo, ma di cominciare a tessere un nuovo rapporto.

Ebbene, Craxi è stato di una straordinaria brutalità nel rifiutare questa possibilità. Perché? È solo un fatto di integralismo, di arroganza? Io non credo affatto. È perché aprire questo capitolo non in un empireo di forze politiche o di discorsi diplomatici, ma nella concretezza della crisi italiana, rimetterebbe in discussione gran parte del tipo di collegamenti sociali, di reciproche promesse, costruiti con settori corposi e non particolarmente arretrati della società italiana, ma proprio con i settori più promettenti, rampanti, di una certa nuova borghesia intellettuale, strati intermedi e via dicendo.

Ecco perchè io credo, sia se vediamo le cose della democrazia cristiana sia se vediamo le cose del partito socialista, che diventi evidente l'inutilità della guerra di logoramento. Se pensiamo, come io penso, che si possa e si debba cambiare, nel profondo, l'orientamento, e contestare quello attuale di questi partiti, bisogna ripartire dalla radice, e fare i conti con gli orientamenti culturali, con gli interessi sociali, che stanno alla base di tale orientamento, e non leggere tutto in termini di arroganza democristiana o di avventurismo socialista.

Anche a livello internazionale, come non vedere che le cose che stiamo dicendo stanno producendo dei grossi terremoti? Tutti ci aspettiamo la fine del governo socialdemocratico in Germania; è evidente la difficoltà del governo socialista e comunista in Francia. Abbiamo le prove sul tappeto che una sorta di manovra politica, volenterosa ed intelligente, ma che sfugge ai termini reali dei problemi, non è destinata ad andare da nessuna parte.

Ecco perchè io ritengo, magari con il mio tradizionale estremismo e schematico, che oggi, se ha un senso parlare di una alternativa, un'alternativa rispetto alle attuali politiche italiane e occidentali, essa comporta delle profondissime trasformazioni delle strutture, del sistema, dell'assetto, dei collegamenti internazionali. Questa può essere affrontata solo da una maggioranza molto coesa, determinata e unificata da una cultura e da un progetto politico preciso; comporta pregiudizialmente modificazioni dei rapporti di forza, e la trasformazione del paese deve essere contestuale ad un nuovo Governo: un nuovo Governo non può anticipare un paese che ancora non si dispone a questo. Questo poi implica una forte organizzazione del blocco che vuol essere alternativo.

Io penso che una lotta di opposizione chiara, leale, ben definita, che non si preoccupa della manovra politica mese per mese, è ai fini della stabilizzazione democratica, ed anche del dialogo con le forze di maggioranza, migliore che una

continua *querelle*, che tenta di rilanciare delle nuove operazioni. Ma soprattutto mi preoccupa un'altra cosa, cioè il fatto che solo una opposizione che sia cosciente di avere un periodo — non dico di decenni, ma di anni — di lotte dure come propria premessa, che sia cosciente di dovere ricostruire una unità con altre forze politiche, passando anche attraverso una loro trasformazione profonda, può essere la premessa, a mio parere, di una vera alternativa di governo, di una cultura di governo, che non eviti i problemi reali, ma anzi prepari forze e idee per risolverli.

Ci si porrebbe qui, ma non lo posso affrontare, l'interrogativo se un'alternativa di questo genere sia una prospettiva praticabile. Io credo francamente che molte cose si sono logorate in questi anni; la crisi è diventata più pressante e la disponibilità del paese per un grande investimento per il futuro è diminuita.

Credo però che forse proprio l'aggravamento nuovo della crisi — questo riscontro è molto esterno alla sinistra, ma vorrei che ci riflettessero tutti — ha dimostrato soprattutto la propria capacità di dividere le masse popolari. Mi chiedo se, nel momento in cui la crisi diventa disoccupazione di massa, riduzione dello stato sociale, aggravamento del problema del Mezzogiorno, e diminuiscono le possibilità dello Stato di dispensare le sue mance, di fare le proprie discriminazioni corporative, non torni ad esistere un momento in cui la crisi stessa rilancia una possibilità di unificazione molto larga, non di ristrette avanguardie.

Da questo punto di vista tra la scala mobile e la lotta FIAT non c'è a mio parere parentela. Una lotta dura, chiara, sulla questione della scala mobile oggi può raccogliere grandi masse e non solo esigue e combattive minoranze; ed anche sul terreno politico ideale io sono rimasto colpito da quello che è avvenuto.

Ma la questione del movimento per la pace — lasciamo perdere; ho detto che sulle questioni di politica estera non voglio in questo momento ritornare —, ma questo movimento per la pace colpisce

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

per il maturare di una nuova coscienza ideale e culturale, e ci dimostra anche che le possibilità di una alternativa non sono solo a livello elementarmente sociale di protesta, ma investono le forze politiche.

Come negare che c'è nelle grandi socialdemocrazie dell'Occidente uno straordinario travaglio politico intellettuale, e come negare che le chiese cattoliche e protestanti sono una forza fondamentale in questo — diciamo — rinascimento della coscienza della pace, della cultura della pace? Ecco perchè credo che vi siano oggi degli spazi e delle possibilità per costruire un'alternativa in un senso così radicale e profondo, come accennavo.

Ma tale disegno ha bisogno, avrebbe bisogno di una scelta chiara, ma anche di molta fantasia, di coraggio, di rinnovamento della stessa sinistra, dello stesso movimento sindacale. In questo e — voglio dire — solo su questo io trovo interessanti le cose che diceva De Mita. I problemi nuovi pongono un grande problema di trasformazione di costume, di moralità, di categorie culturali, anche se poi contraddittoriamente lui descriveva un po' il problema italiano come un problema di governo della trasformazione, anzichè un problema di affrontare una crisi ormai galoppante. Questa, io credo, è la cosa che è più difficile da fare e me ne assumo, non dico per il partito solo, ma per l'area politica a cui in qualche modo partecipo... Questa è una cosa difficile da fare.

E quando esaminiamo quella che è stata una grande esperienza politica, gli ultimi due o tre anni del partito comunista, che non è vero che sono stati (come dicono giornalisti e gazzettieri, si diceva una volta, o anche tanti uomini politici) una gretta chiusura in se stesso del partito, domando come si può dire che c'è semplicemente una chiusura settaria in un partito comunista che ha fatto la scelta che ha fatto sulla Polonia. C'è stata una grande scommessa, anche piena di volontà di rinnovamento, e certamente noi non siamo stati tra coloro che hanno

sottovalutato l'importanza e la novità della svolta. Ma con altrettanta chiarezza allora va visto contro quali difficoltà interne, ma non nel senso dei contrasti del gruppo dirigente, ma con quali difficoltà reali, culturali, materiali si è scontrato questo tentativo di delineare una politica nuova, una politica di alternativa (gli interessi, le culture, le strutture organizzative ereditate da questa lunga fase di lotta, di guerra di posizione). Ho l'impressione che siamo arrivati, che si è arrivati ad un momento di difficoltà, di blocco, di incertezza in questo che è un problema non del partito comunista, ma della sinistra e della democrazia italiana. Questo è il problema dunque: un rinnovamento della sinistra, ma che si proponga come un rinnovamento della cultura del paese, e un dialogo quindi sui temi reali e fecondi con le altre tradizioni politiche. Come non vedere quello che è successo a Rimini, sia pure con questo «mischiotto» di integralismo, di semplicismo, magari di minor organizzativismo; vi è anche però un conflitto nascente e difficilmente componibile tra una democrazia cristiana, diciamo, neoborghese e una democrazia cristiana neocattolica. Questo credo che sia il problema.

Allora, cari colleghi, forse voi avete tutti i diritti, anche perché il partito che rappresento è così piccolo, di dire — e lo direte — che ho alzato, fino ad andare nelle nuvole, troppo il tiro nel ragionamento. Ma se io traggio un insegnamento dalla crisi di questa settimana, è che la cosa più pericolosa in questo momento è rappresentata dal fatto che, mentre il nostro dibattito politico, anche rispetto all'epoca dell'unità nazionale, si immeschinisce, diventa furberia tra le forze politiche, a volte anche — che so io — puro dibattito sulla congiuntura, esplode una crisi storica della nostra civiltà. Ed io credo che il pericolo maggiore sia quello di rassegnarsi alla prima cosa, chiudendo gli occhi sulla seconda.

In questo trovo molto giusta l'affermazione di Reichlin nel suo ultimo intervento, secondo cui è tornato il momento della grande politica. E uno di questi ca-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

pitoli — non ho avuto il tempo di soffermarmi su di esso — è anche quello delle istituzioni che lei, Presidente del Consiglio, ha posto, anche se su di una linea che non condivido: la crisi della forma politica della democrazia, non solo di quella italiana. Lo Stato keynesiano non è in crisi solo economica, ma anche nelle sue forme politiche.

Sulla politica economica ed anche su queste vicende istituzionali vorrei dare nelle prossime settimane il piccolo contributo di idee e di forza del nostro partito, per imporre al Governo questo terreno di confronto sui problemi reali e sulla gravità di una crisi che probabilmente non ha precedenti nella storia recente (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

PIETRO LONGO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto confermare la fiducia del mio partito al Presidente del Consiglio ed al Governo che egli ci ha rappresentato con un programma più ampio ed interessante di quello precedente.

Con il nostro voto di fiducia rinnoviamo il consenso non solo a questo Governo ma ad una politica, a quella dell'intesa tra le forze di democrazia socialista e laica e la democrazia cristiana, una politica che riteniamo utile ed indispensabile per il nostro paese in un momento in cui le numerose difficoltà di carattere economico, le tensioni sociali, la crisi dell'ordine pubblico ed il ritorno del terrorismo impongono al paese la necessità di un Governo che sappia assumersi tutte le proprie responsabilità, sapendo che in questo momento creare un vuoto politico sarebbe pericoloso.

Il corso della crisi, una crisi determinata dal voto dei franchi tiratori, una crisi che di fatto si è aperta in Parlamento, e le conclusioni alle quali poi si è giunti hanno dimostrato ancora una volta come oggi, al di fuori di questa alleanza, non esistano serie alternative, veramente

percorribili ed in grado di governare il paese.

Per queste ragioni noi socialdemocratici abbiamo operato con tenacia e con fiducia per ricostituire l'alleanza ed il Governo nella consapevolezza, appunto, della gravità dei problemi da affrontare sul piano economico e sociale e convinti che utili innovazioni sul terreno istituzionale possono consentire la migliore governabilità.

Per giungere a questa governabilità vi è bisogno di una maggioranza solidale ed operante, con grande coesione e che sia anche aperta al dialogo ed al confronto nel reciproco rispetto con le opposizioni. Il pentapartito era e rimane pertanto la sola formula di Governo per la quale noi socialdemocratici ci siamo sentiti impegnati, rifiutandoci di correre dietro ad ipotesi di fantapolitica, largamente circolate nei giorni scorsi e che riferite al mio partito, fermo oppositore del compromesso storico, appaiono persino ridicole, oltre che provocatorie.

Apprezziamo pertanto nel suo giusto valore la dichiarazione, resa dal Presidente del Consiglio, di avere sempre operato per la salvaguardia della base politica della coalizione che egli ha guidato dal giugno dello scorso anno. In tal modo il senatore Spadolini è giunto all'approdo, evitando i fantasmi, gli ostacoli e le onde anomale, che si sono più o meno artificialmente agitati da alcune parti e, con miopia, anche nella fase finale della trattativa per la formazione del Governo.

Si è detto che questo Governo dovrà operare con novità nella continuità. Accettiamo la formula ma la novità, oltre che nel campo istituzionale, la vorremmo riscontrare soprattutto nel collegiale operare del Governo e nel rispetto degli accordi sottoscritti tra i partiti della coalizione. Rifiutiamo, infatti, di concepire il pentapartito come uno stato di necessità, nell'ambito del quale diventano giustificate le permanenti ed anche preconcrete conflittualità. Certamente, i passaggi difficili abbisognano sempre di un dibattito, di un approfondimento tra le forze politiche: nessuno può accettare i fatti com-

piuti o le prevaricazioni, e un giusto metodo dialettico dà certamente animo e forza alla nostra vita democratica.

Si tratta di non andare oltre il segno e di non operare sempre nella rincorsa alle elezioni anticipate. L'ingovernabilità deriva infatti, sia dall'incertezza delle politiche messe in atto, sia dalla non prevedibilità dei tempi necessari per condurre a buon fine le operazioni iniziate. Questa doppia incertezza scaturisce, da un lato, anche dai meccanismi contorti ed inceppati del nostro sistema parlamentare ed amministrativo e, dall'altro lato, da divaricanti volontà che pensano di cogliere o impossibili rivincite restauratrici o frutti ancora acerbi perché non si è adeguatamente coltivata la pianta.

L'attuale stagione politica, a nostro avviso, dovrebbe comunque garantire, insieme alla governabilità, il possibile affermarsi di nuovi processi politici, tra i quali ancora una volta collochiamo, con carattere prioritario, l'intesa fra le forze di democrazia socialista e laica.

Questa politica è in grave ritardo, e le incrinature che abbiamo riscontrato nel corso di questa crisi sono la diretta conseguenza dei rapporti non definiti in maniera chiara sia in ordine ai reciproci comportamenti, sia in riferimento agli obiettivi strategici che una tale alleanza si vuole proporre.

Da parte nostra, rimane la piena disponibilità verso soluzioni che, nella pari dignità, consentano nuove e più ampie collaborazioni. Sappiamo, infatti, ben distinguere la mediocre ed avvilita cronaca sui presunti complotti dal giudizio — questo, sì, della storia — sui nostri comportamenti e sulle nostre ed altrui responsabilità.

Ho ascoltato con interesse il discorso dell'onorevole De Mita, soprattutto quando egli ha parlato della necessità di operare per giungere ad una democrazia compiuta. Questa è una sua vecchia e suggestiva tesi, che si ricollega direttamente all'ipotesi del patto costituzionale, che ha riecheggiato in quest'aula nelle parole dell'onorevole Natta, anche se egli lo ha definito in ambiti precisi e non ponendolo

in contrasto con la proposta politica dell'alternativa.

Vorrei, anzi, osservare che tutti gli oratori si sono messi sotto l'autorevole ombrello del Presidente della Repubblica per giustificare vecchie e nuove ipotesi di intesa costituente, che sono state da più parti avanzate nel dibattito. Trovo tutto ciò abbastanza naturale, anche se non è facile prevederne fin da oggi gli sbocchi politici.

La democrazia compiuta è certamente un obiettivo esaltante, per il quale noi riteniamo valga veramente la pena di lavorare. Il dispiegarsi di politiche alternative rimane lo sbocco naturale di un sistema democratico nel quale nessuno rimetta in discussione i principi su cui si fonda e le alleanze internazionali che ci hanno garantito pace, sicurezza ed indipendenza.

Quest'ultimo è il tema più delicato, sul quale noi riteniamo che vi sia un obiettivo ritardo nell'elaborazione del partito comunista, cui per altro non neghiamo significativi processi di revisione ideologica e politica. Aspettiamo l'annunciato congresso della prossima primavera per verificare lo spessore e la profondità dello strappo e per una più compiuta spiegazione delle esperienze del comunismo reale nelle sue drammatiche sfaccettature staliniste, dall'Afghanistan alla Polonia, dal Vietnam a Cuba. Attendiamo un giudizio critico complessivo sul mondo sovietico, sulle sue drammatiche ombre, che hanno tradito anche quel tanto di utopia e di generosità esistenti nella rivoluzione d'ottobre.

Il partito comunista italiano tende spesso a riferirsi al socialismo europeo e vorrei quindi ricordare ai comunisti che il socialismo democratico è nato ed è fiorito in Europa con il dibattito ideologico sui contenuti del socialismo, sui contenuti del sistema democratico e sulla severa condanna dell'esperienza del comunismo reale. Quando, pertanto, i comunisti vogliono collocarsi nella dinamica europea, sanno bene che debbono sciogliere alcuni nodi che restano fondamentali per giungere a quella democrazia compiuta, a

quei processi alternativi dei quali in quest'aula si è tanto parlato.

Noi socialdemocratici faremo la nostra parte, faremo il nostro dovere nel sostenere lealmente il Governo, per assicurare ad esso una vita che giunga auspicabilmente alla scadenza naturale della legislatura; ma ci sentiamo anche impegnati, proiettati nell'elaborazione di una nuova politica per gli anni futuri, alla quale sentiamo di poter dare un contributo non secondario di idee, di suggerimenti, di riflessioni e di esperienze.

Nel discorso del Presidente Spadolini abbiamo puntualmente ritrovato le intese sottoscritte. Questa per noi è una buona partenza, migliore di quella del precedente Governo: allora le polemiche erano legate al breve termine, ad alcune omissioni, a questo o a quell'aspetto del programma, sul quale sin dalla presentazione del Governo erano nate dispute e polemiche.

Oggi ci troviamo in una situazione diversa, certamente più complessa sotto il profilo politico, vorrei dire in qualche misura in mare aperto, alla ricerca forse di migliori equilibri politici per il futuro, con importanti riforme e proposte di riforma istituzionale e con patti costituzionali nuovi che tutti sembrano accettare. Ma ci troviamo anche con un Governo a metà di un percorso importante nella manovra di politica economica, avviata in una prima fase, che deve essere conclusa, ma che, per essere conclusa, ha bisogno di solidarietà nella maggioranza e di tempo per cogliere i frutti delle decisioni adottate.

Ho ascoltato con attenzione l'onorevole Magri e trovo giusta una osservazione fra le tante cose che ha detto, molte delle quali non possono essere da me condivise, anche perché ho compreso tutta la parte critica, ma non ho ascoltato alcuna linea propositiva. Giusta è la sua osservazione, quando egli, con riferimento alle difficoltà economiche e sociali che dovranno essere affrontate dal Governo e dalla maggioranza nei prossimi mesi, ha rilevato che le elezioni politiche anticipate di primavera troverebbero forse quella

maggioranza e quel Governo in grandi difficoltà, dopo un inverno incerto per quanto attiene alla possibilità di frenare l'inflazione e lottare contro la recessione e la disoccupazione.

Non v'è dubbio che la politica avviata dal Governo, le proposte contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, nei decreti già approvati, nel disegno di legge finanziaria presentato al Parlamento il 31 luglio scorso, hanno bisogno almeno di venti mesi per poter dimostrare di rappresentare scelte giuste e dai risultati efficaci. Se non vi fosse questa filosofia nella maggioranza, tanto valeva allora aprire la crisi prima che venissero adottati i decreti-legge con l'avvio della politica congiunturale, per anticipare i tempi ed i termini di una consultazione elettorale, e non rinviarli, in un momento nel quale sarebbe veramente, estremamente rischioso bloccare la manovra probabilmente nel punto più difficile e nel momento più basso!

Può darsi anche che coloro, che oggi sembrano contrari ad elezioni in primavera, a quel punto rivedano le loro opinioni e posizioni, e magari proprio chi pensa che lo scontro elettorale nel 1983 potrebbe fornire risultati positivi dovrà riflettere sulle proprie idee: sarebbe comunque un errore immaginare che questo sia un Governo a tempo, che davanti a sé ha soltanto pochi mesi per operare. Ci troveremmo in una permanente situazione di polemica preelettorale che porterebbe ad un continuo logoramento, senza risultati certi per la maggioranza né per il Governo.

Del resto, ben sappiamo di essere di fronte ad un'intricata matassa, della quale nessuno ha in mano il bandolo: probabilmente, vi sono molti fili ed ognuno ne ha una parte, com'è giusto che sia in un sistema rappresentativo e non assembleare, vale a dire in un sistema veramente democratico. Naturalmente, dal punto di vista della politica economica, gli obiettivi del Governo sono quelli di battere la recessione e la disoccupazione e contenere l'inflazione; le politiche sono difficili e complesse, né io posseggo una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

bacchetta magica per indicare una strada unica da percorrere. Se qualcuno fosse in grado di indicare quest'unica strada da percorrere, ce la suggerisca: il tema è aperto fra maggioranza ed opposizione; si tratta di riflettere insieme su ciò che è possibile fare, sulle caratteristiche della crisi italiana ed internazionale, che tocca non soltanto l'Occidente ma, in misura ancora più pesante, i sistemi comunisti ad economia pianificata.

Non esistendo una bacchetta magica, il Governo deve procedere come sta facendo, sulla base dell'esperienza e dei risultati che di volta in volta si riescono a conseguire, dimostrando però maggior coraggio per quanto riguarda la politica monetaria.

La situazione odierna di riduzione dei tassi internazionali di interesse ed in particolare di quello della moneta americana consente forse delle decisioni più ardite ed insisto nel dire che quello che è inaccettabile nel sistema bancario italiano è l'alto costo dell'intermediazione finanziaria, un alto costo insopportabile perché eleva il *prime rate*, quello che dovrebbe essere praticato ai clienti più importanti, di sei, di sette, talvolta di otto e dieci punti, raggiungendo, al livello dei tassi più elevati, delle situazioni veramente pesanti, gravose e paradossali. Eppure, molte banche sarebbero disposte già per conto proprio a ridurre di uno o due punti il costo del denaro. Ma questo non è stato mai possibile perché il sistema è gravato dall'esistenza di alcuni istituti marginali che operano nel settore e si registra quindi una situazione dell'intermediazione finanziaria e bancaria che va profondamente modificata, non potendosi fondare il calcolo dei costi del sistema bancario sulle imprese marginali, come in Italia in realtà si fa da anni. E allora, la riduzione di un punto del tasso ufficiale di sconto è soltanto l'avvio — o deve essere soltanto l'avvio — di una politica più coraggiosa in questo settore, che deve operare, ripeto, non soltanto attraverso le decisioni della politica monetaria e della riduzione del tasso ufficiale di sconto, quanto attraverso anche la rimo-

zione di quei meccanismi che hanno determinato tale situazione.

Naturalmente, in questo ambito, diventano fondamentali gli interventi per l'occupazione, nel Mezzogiorno e a favore delle giovani generazioni, adottando misure nuove nel campo dell'occupazione, introducendo anche leggi come quella del *part time*, che possono dare dei risultati e dei frutti utili, modificando le norme sul collocamento e creando una situazione di mobilità. Così come nel campo della casa vorremmo una maggiore possibilità di investimenti da parte del sistema bancario, che oggi, con i vincoli imposti dalla Banca d'Italia, in realtà ha soltanto quote marginali di liquidità da dedicare agli investimenti in questo campo. Naturalmente, anche in questo settore, vi sono problemi di costo del denaro, e necessità di introdurre meccanismi nuovi che possono consentire risultati migliori di quelli fino ad oggi conseguiti tra tante difficoltà (anche se poi, nel campo della casa, con il censimento del 1981 abbiamo scoperto che nel decennio tra l'uno e l'altro censimento, ben il doppio delle abitazioni che si immaginavano costruite erano state edificate dagli italiani).

Comunque, riteniamo, su queste linee, di appoggiare pienamente il Governo nella manovra di politica economica, con tempi che per forza di cose sono lunghi, se vogliamo appunto raccogliere poi i frutti di quanto abbiamo seminato.

In campo internazionale apprezziamo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in ordine al problema del reciproco riconoscimento tra lo Stato di Israele e l'OLP, come premessa indispensabile per giungere ad una decisione di riconoscimento dell'OLP da parte del Governo italiano. Questa politica è in sintonia con gli atteggiamenti analoghi delle altre più importanti nazioni europee, e richiede un presupposto fondamentale: quello della trasformazione dell'OLP in vera organizzazione politica, da organizzazione militare e organizzazione politica. E abbiamo condannato Israele per l'invasione del Libano e sappiamo come a Gerusalemme vi siano state manifestazioni

di condanna per lo sciovinismo del Presidente Begin.

Conosciamo bene anche la posizione ufficiale del partito laburista di Israele che ha sofferto per alcune decisioni del Governo Begin, ma che in merito al problema del riconoscimento dell'OLP ha sempre consigliato i partiti fratelli dell'Internazionale socialista a procedere con cautela e a non andare al di là del giusto, poiché in realtà si tratta di una organizzazione dalla quale sono partite molte operazioni di carattere terroristico.

Nei confronti del Libano e della situazione libanese abbiamo chiesto e chiediamo il ritiro di tutte le truppe straniere perché si possa ricomporre un processo di unità nazionale. Su questo problema del Medio Oriente ed in particolare del Libano, il nostro orientamento è comune a quello del gruppo speciale costituito dall'Internazionale socialista sui problemi del Medio Oriente e presieduto dal segretario del partito socialista portoghese, il compagno Mario Soares. Non crediamo pertanto che, nelle attuali condizioni, sia possibile da parte del Governo italiano l'unilaterale riconoscimento dell'OLP, organizzazione che certamente rappresenta la larga parte della popolazione palestinese, ma dalla quale — lo ripeto — partono molti tentacoli terroristici, alcuni dei quali hanno duramente colpito direttamente o indirettamente anche la nostra patria ed il nostro popolo.

Parlare della lotta al terrorismo senza volerne scoprire i collegamenti internazionali, oltre che quelli con la mafia e la camorra, è assai spesso una esercitazione ipocrita che tende a mettere un velo su verità che dà fastidio scoprire. Eppure i collegamenti ci sono, sono noti e vengono alla luce nelle aule dei tribunali. Noi pubblicheremo un libro bianco su tutto ciò che è venuto alla ribalta in questi anni: è un quadro agghiacciante che il paese deve conoscere. Il popolo italiano deve anche conoscere quelle deviazioni — per fortuna di piccole minoranze — di alcuni settori della magistratura che vogliono

piegare la legge ad una falsa concezione di classe, usando le sentenze per colpire l'odiato avversario, e venendo così a minare le basi stesse dell'ordinamento giudiziario che vogliamo autonomo e indipendente.

Per tornare alle questioni internazionali, nonostante che l'Unione Sovietica continui ad operare in maniera imperiale e dispotica, rimaniamo favorevoli a tutte le iniziative che possano portare a concludere trattative utili sul piano del disarmo convenzionale, missilistico e nucleare. La via della distensione va ricercata congiuntamente a quella dell'affermazione dei diritti civili e della persona umana. Ad esempio, abbandonare a se stesso il popolo polacco (e sono di queste ultime ore le notizie degli incidenti di Danzica e della dura repressione da parte della polizia) sarebbe un atto di viltà che profondamente contrasta con i nostri valori ideali e morali e con la stessa etica del mondo cristiano.

Non ci sentiamo, anche sulla base di queste considerazioni, di affrontare i rapporti economici tra Est ed Ovest sulla base di una pura convenienza mercantile. Questo nostro modo di pensare ci porta a mantenere inalterate tutte le nostre riserve sul gasdotto siberiano che, per altro, sarebbe un grande affare solo per Mosca.

Mi rendo conto che su questo problema vi possono essere differenti opinioni. Non presumo mai che la ragione e la verità siano sempre ed interamente da una sola parte, e che una sola persona o poche persone vedano bene tutti gli altri sbagli; ma vorrei con voi fare alcune riflessioni su quella che è stata la situazione degli scambi commerciali tra l'Europa, l'Italia e l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Est e quelli che sono stati i risultati che abbiamo conseguito. Negli anni passati abbiamo dato prestiti agevolati a Mosca (naturalmente si tratta di prestiti in dollari), dal 4,75 per cento della fabbrica di Togliattigrad fino al 7,50 per cento, concessi ancora recentemente nonostante l'impegno del Presidente del Consiglio e del Governo. Ma sembra che siano vecchi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

contratti. E taccio su quelle che sono le ragioni che talvolta inducono a questo tipo di operazioni.

FRANCESCO SERVELLO. Le tangenti!

PIETRO LONGO. Ebbene, noi ci siamo esposti con finanziamenti per cinque miliardi di dollari, pagando naturalmente il dollaro a tassi correnti e considerando l'Unione Sovietica come un paese povero, come un paese in via di sviluppo. La conseguenza quale è stata? A differenza della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, che hanno bilance commerciali e bilance dei pagamenti in sostanziale pareggio con l'Unione Sovietica (anzi, alcune nazioni le hanno attive), noi abbiamo una bilancia dei pagamenti che è andata crescendo in maniera geometrica nei suoi deficit negli ultimi anni, dai pochi miliardi del 1976 ai 1.400-1.500 miliardi del 1980, credo ai 1.700-1.800 miliardi del 1981. Non so quali siano i conti di questi primi sei mesi del 1982, ma gli andamenti non sono mutati. Pertanto, abbiamo creato un altro squilibrio tra l'Italia e l'Unione Sovietica, ed è questo uno squilibrio di natura grave anche sotto il profilo commerciale. Ecco perché dico che il conto tra Roma e Mosca giova o ha giovato, per lo meno finora, soltanto all'Unione Sovietica. Complessivamente, i prestiti agevolati che sono stati fatti dall'Occidente negli ultimi dieci anni assommano ad oltre 100 miliardi di dollari, che l'Unione Sovietica con il sistema del *revolving* ha sempre rinviato nei pagamenti, perché attraverso questa strada si è aumentato il debito dell'Unione Sovietica verso l'Occidente e verso l'Italia, senza mai giungere al pagamento di quanto era stato dato a credito agevolato o soltanto con parzialissimi rimborsi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PIETRO LONGO. Ebbene, è evidente che continuare questa politica è impossibile. Io sono d'accordo su questo. C'è stato

anche un incontro dei capi di Stato a Versailles, dove si è detto che non si possono più praticare all'Unione Sovietica i tassi che si praticano ai paesi del terzo mondo. Ma noi abbiamo un problema in più, quello di un deficit della bilancia dei pagamenti così elevato. E aggiungo che c'è un altro problema sul quale voglio che riflettiate, ed è quello della creazione di una enorme capacità di riserve in valuta pregiata, in dollari, da parte del sistema sovietico. Si tratta di otto o dieci miliardi di dollari, ai prezzi correnti del metano. E allora, qual è il problema? Il problema è sapere se esistano le condizioni di una trattativa, che non sia soltanto sul piano commerciale, ma che sia una trattativa globale con Mosca. Altrimenti, se questi mezzi finanziari vengono utilizzati come lo sono stati negli anni passati, a fini di riarmo, a fini bellici, per installare gli SS-20 o altre diavolerie belliche, avremo una continua rincorsa anche da parte dell'Occidente, che dovrà a sua volta assumere delle contromisure, impegnare nuovi mezzi finanziari con un evidente discapito delle popolazioni amministrare.

Io mi rendo conto che a questo si può opporre un'altra teoria, che è quella di dare la carota all'orso sovietico che è cattivo, perché dandogli la carota forse si rabbonisce. Ma questa è una teoria che mi convince poco. Può darsi anche che chi la espone abbia dei motivi validi per suggerire una proposta di questo tipo; ma io la credo errata sulla base della esperienza compiuta in questi anni. Ritengo sia molto più giusto, invece, affrontare il problema della globalità della trattativa, nella quale rientrano anche i rapporti economici tra est ed ovest, non credendo giusta una guerra e, nello stesso tempo, facendo un esame di coscienza di quella che è stata l'esperienza di questi ultimi anni, sui benefici che si sono ricavati e sui costi, per il nostro sistema, di tale politica.

Non siamo contrari, ripeto, agli scambi commerciali tra est ed ovest, ma debbono avvenire su basi di parità economica e dovrebbero essere uno strumento per fa-

vorire le trattative politiche, le trattative sul disarmo.

Non si dica che tutto ciò è impossibile. Non credo lo sia. Purtroppo, l'Europa e gli Stati Uniti si trovano tra loro in polemica e divisi su una questione tanto importante, con il risultato, che del resto è stato ricordato qui questa mattina, della divisione tra i paesi dell'occidente, in un momento nel quale l'unità e l'omogeneità delle politiche internazionali sarebbe stata quanto mai necessaria.

Ho già detto prima che non faccio profezie sulla durata del Governo. Ma insisto nel dire che sarebbe utile che esso lavorasse tentando di giungere alla conclusione naturale della legislatura. Fondamentale sarà, a questo riguardo, l'azione che il Governo dovrà svolgere per consentire un'intesa tra le parti sociali, in modo da agire con i diversi strumenti che l'esecutivo possiede, sia sul mondo imprenditoriale sia sul sindacato.

Certamente non vi sono schemi prefabbricati, ma il Governo può fare di più ed io sono certo che il senatore Spadolini ben comprende l'importanza fondamentale di agevolare le conclusioni dei contratti e le trattative sulla scala mobile. È questione alla quale si è dato grande rilievo e grande importanza, anche se nel tempo è andata in qualche misura scemando di significato economico. Comunque, ad un riaggiustamento si deve andare, nello stesso interesse del mondo sindacale che vuole avere maggiori possibilità di trattare nei contratti, e per riassumere una funzione nella fabbrica, una funzione effettiva di rappresentanza del mondo del lavoro.

La situazione è certamente complessa e contraddittoria. Vi sono ancora troppe ingiustizie, con crescenti difficoltà per i giovani e per gli anziani, che sempre più vengono costretti ai margini della società, mentre crescono vecchie e nuove rendite di posizione, a diversi livelli: dall'evasore fiscale all'assenteista, dal truffatore dell'INPS, allo speculatore finanziario. Naturalmente, le proporzioni e le intensità dei fenomeni sono diverse, ma tutte producono distorsioni gravi, fondate

sullo sfruttamento della buona fede e dell'onestà del nostro popolo.

Tutto ciò ci induce ad uscire da vecchie visioni della nostra società, da schemi preconcepi, per affrontare le nuove realtà economiche e sociali con maggiore spirito critico e senza pregiudizi di carattere ideologico.

Nello stesso tempo, ci sentiamo di dover riconoscere meriti a quella parte dell'Italia che produce e che lavora, quell'Italia — che è la maggioranza — che non accetta il degrado degli scandali, e che chiede giustizia. E noi siamo pronti a lavorare per la ricerca della verità, che è la sola maniera per rendere giustizia e per dare fiducia ai cittadini nel diritto e nelle istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dopo la crisi di agosto ritorna alla Camera questo Governo, che il senatore Spadolini, nelle sue comunicazioni di ieri, ha definito identico negli uomini ma diverso nel programma e nello spirito; ed io mi scuso con gli onorevoli colleghi se la ricerca di una diversità nel programma mi indurrà, come intendo fare, ad alcune indicazioni, forse anche troppo analitiche, circa il programma di questo nuovo Governo, in cui vorrei tentare di cogliere le conferme che sono giuste, le novità che sono positive ed anche le parti che secondo il nostro giudizio sono da completare.

Voglio dire subito che le comunicazioni del Governo contengono, dal nostro punto di vista, molte indicazioni necessarie e sollecitano una serie di integrazioni che speriamo possano riuscire di qualche utilità. Rispetto al programma del 1981 è diversa, e per conto nostro senz'altro migliore, anzitutto la visione complessiva, la ricerca di un'azione non ristretta alla brevità delle emergenze — una brevità che per definizione non finisce mai! —, ma allargata ad iniziative

che presumono e scontano tempi di risposta più ampi. Ci sembra, soprattutto, apprezzabile l'intenzione di imprimere all'azione in campo economico un ritmo più lungo ed un respiro più ampio, collegando la manovra economica e finanziaria con il raccordo tra l'attività del Governo e quella del Parlamento. Le considerazioni che mi propongo di svolgere, per la parte liberale, riguardano dunque tre principali categorie di interventi: le relazioni internazionali, le misure per l'economia e la finanza pubblica, le domande emergenti dalla società civile e gli aggiustamenti proponibili per il sistema istituzionale.

Anzitutto, per ciò che concerne le relazioni e gli affari internazionali, abbiamo qualche adesione da esprimere e qualche indicazione aggiuntiva da segnalare. Non posso parlare di questo senza richiamare il Governo alle voci sulle nuove repressioni militari in corso a Danzica, a Varsavia, a Cracovia, in Slesia, un po' dappertutto in Polonia, in queste ore, per chiedere che la Camera sia informata sulle notizie di cui il Governo stesso dispone e su ciò che si ritiene di fare, da parte italiana, perché la persistente violazione dei diritti del popolo polacco trovi nel nostro paese, come nell'Europa libera, una voce di protesta efficace.

Sicuro di ciò, posso esprimere la nostra adesione, che non è dettata da una consuetudine liturgica ma da una volontà attiva, agli obiettivi centrali della politica estera italiana, che noi consideriamo uno dei fondamentali terreni di incontro della coalizione tra i cinque partiti, una delle ragioni della sua persistente sostanza e coesione di consensi. Noi siamo concordi con gli obiettivi centrali della politica estera italiana e con il ruolo che l'Italia deve esercitare nel sistema delle relazioni internazionali per ottenere che quegli obiettivi siano conseguiti. La costruzione della pace nella sicurezza, attraverso il dialogo, lo sviluppo internazionale, attraverso la cooperazione, e — voglio aggiungere da parte liberale — il rispetto per i diritti delle persone e dei popoli, ovunque nel mondo, sono per noi gli obiettivi cen-

trali della politica estera dell'Italia, un paese che, nella sua coscienza nazionale, è certamente non aggressivo, ma pacifico, non imperialista ma solidale, non repressivo ma umano. E non è meno convinta la nostra adesione alla convinzione che l'Italia può avere un ruolo decisivo per questi obiettivi di libertà pacifica e di convivenza giusta, se ha e se riesce a mantenere un ruolo decisivo nell'alleanza occidentale e nella Comunità europea.

Se oggi l'emergenza di carattere internazionale — come la definì nel 1981 il senatore Spadolini — si manifesta soprattutto nella corrosione degli equilibri di pace e nella corrosione dell'unione europea, l'azione del Governo deve essere guidata nel modo più fermo verso il traguardo dell'Europa unita che noi vorremmo concepire non come il fianco ma come il nucleo dell'occidente.

A questo punto, a corredo della nostra adesione, avrei qualche indicazione da segnalare; la prima riguarda il problema dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti che, in questo momento, non attraversano sicuramente una delle loro fasi migliori. Credo che nessuna iniziativa debba essere risparmiata, nell'autonomia e nella dignità delle posizioni di ciascuno, per correggere questo clima di incomprensioni che se dovesse approfondirsi avrebbe effetti disastrosi per la sicurezza dell'occidente e quindi anche per gli equilibri internazionali.

C'è un filoisolazionismo americano che consideriamo un errore culturale e politico; ma il peggio che potremmo fare sarebbe di aggravare tale errore con un filoneutralismo europeo. A questi isolazionismi americani, o quanto meno alla sordità di certi ambienti americani, rispetto alla complessità delle situazioni politiche europee, rispetto alla nostra mentalità, rispetto alle esigenze delle democrazie del vecchio mondo, crediamo che l'Europa debba rispondere in positivo, rafforzando, accelerando il proprio processo di integrazione che, invece, è arrivato in questo momento forse al suo punto di stasi e di crisi più grave.

A tale proposito vorrei raccomandare

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

all'attenzione del Governo la risoluzione approvata il 6 luglio dal Parlamento europeo, anzitutto per la premessa di quella risoluzione in cui si riconosce che lo sviluppo della Comunità è lontano dalle aspirazioni dei cittadini europei. Questo è vero dappertutto in Europa, ma forse da noi più che altrove, perché il nostro è un paese che ancora nel 1979 — un'epoca neppure tanto lontana — si mostrò davvero profondamente europeista ed anche oggi, nonostante le delusioni che non sono mancate al processo di integrazione europea in questi tre anni, forse l'Italia rimane il caso più evidente dello squilibrio tra la domanda e l'offerta europeista. Vi è una forte domanda di politica europeista e una debole offerta di univoche e di concordi decisioni europee.

Questa risoluzione del Parlamento di Strasburgo va appoggiata da parte italiana perché raffigura la Comunità europea per quello che deve essere, cioè una premessa ancora parziale e incompiuta dell'unione che si deve raggiungere attraverso il progetto di un nuovo trattato europeo.

Il 1983 sarà un anno cruciale da questo punto di vista e uno dei processi politici salienti del prossimo anno è proprio questa fase costituente che deve avviarsi verso un secondo trattato europeo e che deve — a nostro avviso — essere sostenuto da parte del Governo italiano, che ha anche un ministro incaricato per questi affari, anzitutto assicurando la coerenza delle decisioni interne con la formazione progressiva dell'Europa unita.

Quando parliamo di Europa e di occidente consideriamo sempre questa definizione non come un angolo della carta geografica ma come un sistema di valori che ha per suo fulcro la centralità della persona, i diritti inalienabili degli individui verso lo Stato e dei popoli verso le potenze degli Stati e dei blocchi. I diritti degli uomini e dei popoli devono valere senza differenze di regimi politici, devono essere salvaguardati, o quanto meno rivendicati, quale che sia il colore dei regimi che li opprimono; valgono ovunque sono repressi, al Sud come all'Est. A

questo proposito, molti casi si potrebbero purtroppo citare. L'Africa: il Governo italiano si dichiara nel suo nuovo programma attento alla situazione nel Corno d'Africa; noi chiediamo che non resti passivo di fronte al martirio del popolo eritreo. Il Medio oriente: noi manifestiamo la nostra adesione alla posizione che è stata assunta dalla Commissione esteri della Camera; essere amici di Israele, come lo siamo, non significa disconoscere i diritti del popolo palestinese. Ma vorrei osservare che porre come condizione per il riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina il mutuo riconoscimento tra questa organizzazione e lo Stato di Israele ed il ripudio, da parte dei palestinesi, del terrorismo internazionale significa, anche in questo caso, porre condizioni che sono interne alla politica della coesistenza politica e dei diritti umani.

Un terzo esempio: la violazione dei diritti umani e civili nell'Unione Sovietica. Vi sono notizie attendibili, anche se non provate, ma che hanno trovato eco in alcuni Parlamenti d'Europa prima che nel nostro, che segnalano come deportati e carcerati politici verrebbero addetti al lavoro forzato per la costruzione di questo gasdotto siberiano che i paesi europei si apprestano a finanziare con crediti agevolati.

Questo mi porta a dire qualche parola sull'affare del gasdotto, anche perché entro il mese dalla fase della riflessione si dovrebbe passare al momento della decisione. Devo anzitutto ancora ricordare che i principali aspetti sostanziali della questione furono sollevati da parte liberale con un'interpellanza del senatore Malagodi al Senato molto prima delle sanzioni economiche che furono poi disposte per protestare contro il colpo militare in Polonia, ed anche molto prima (quasi sei mesi prima) che il Governo autorizzasse il contratto della Nuovo Pignone per la fornitura dei compressori a condizioni di finanziamento agevolato. Si posero pertanto, con quell'interpellanza (parlo di un atto parlamentare dell'inizio dell'anno scorso), le questioni che anche

oggi rimangono aperte: l'incidenza dell'operazione sull'approvvigionamento energetico italiano; l'incidenza dell'operazione sul volume complessivo dell'interscambio tra Italia ed Unione Sovietica ed i relativi oneri ricadenti sull'erario italiano; le condizioni finanziarie praticate, gli interessi economici e finanziari coinvolti nelle forniture di gas sovietico all'Italia, anche in connessione alla precedente questione delle tangenti già versate, e che forse continuano a versarsi, per le forniture in corso.

Tutto, dunque, era stato segnalato per tempo, ma rimase senza risposta per mesi. Quando il Governo diede, al Senato, una risposta che l'interpellante liberale giudicò del tutto insoddisfacente, la fornitura dei compressori era ormai cosa fatta. Ci fu poi il vertice di Versailles, e le condizioni di generosità certamente anormale praticate al credito per l'esportazione verso l'Unione Sovietica vennero rivedute. Resta però la questione principale, vale a dire l'opportunità di espandere il volume degli affari italiani con l'Unione Sovietica.

Sono anch'io d'accordo su ciò che ha osservato ieri il Presidente del Consiglio, e che è stato ripreso da varie voci nel corso di questo dibattito: che la guerra deve essere scongiurata non soltanto nel campo militare, ma anche per quanto riguarda quelle che il banchiere Colbert chiamava le guerre di denari, le guerre finanziarie, i conflitti di carattere commerciale. Se questo è giusto, però, è giusto osservare anche che, di per sé, un'espansione dei rapporti commerciali non è garanzia di un miglioramento delle relazioni politiche: almeno questo, in un decennio di politica della distensione, è stato sicuramente appreso, alla prova dei fatti. Proprio l'esperienza di dieci anni di politica di distensione, dal 1972 ad oggi, ha provato che aumentare il volume degli affari commerciali non significa di per sé aumentare i margini della comprensione e della distensione politica.

Perciò, ora che la riflessione sarà sul punto di concludersi e di dar luogo ad una decisione, che non può non essere

definitiva, chiediamo al Governo di pronunziarsi innanzitutto sulla questione, che è, a quanto pare, più controversa, cioè sul fabbisogno effettivo di gas che dobbiamo importare nei prossimi anni, secondo un calcolo realistico delle prospettive di sviluppo economico del nostro paese ed in relazione alle alternative di forniture che si offrono, che si possono cercare a Nord o a Sud; comunque, in direzioni politiche meno compromettenti dell'Unione Sovietica.

Mentre attendiamo questi dati da parte del Governo, come del resto giustamente risulta dalle comunicazioni di ieri, vogliamo anticipare fin d'ora quella che in ultima sintesi è la nostra opinione. In parole povere, la nostra opinione è questa: se non possiamo fare a meno di questa ulteriore fornitura dell'Unione Sovietica, allora non dobbiamo nasconderci che questo equivale ad un vincolo di dipendenza, e si pone quindi il grave rischio che la dipendenza in campo energetico divenga, come molto facilmente avviene, una dipendenza anche di carattere politico. E perciò, se possiamo, facciamone a meno.

Il secondo campo di osservazione che intendo dedicare al programma del Governo riguarda quello che, a nostro avviso, rimane il punto centrale, il cuore della manovra dei prossimi mesi e ciò che infine segnerà l'efficacia di questa coalizione a cinque, che bene o male ci vede corresponsabili ed uniti da un vincolo di maggioranza politica. Si tratta della continuazione, che vuol dire anche rafforzamento ed allargamento, della manovra imperniata sul disegno di legge finanziaria per il 1983, che giustamente è stato presentato quest'anno in anticipo, con l'impegno di approvarlo entro l'anno e di disporre gli strumenti, anche di carattere parlamentare, perché ciò possa avvenire.

Ritengo che questo sia, tutto sommato, il centro ed il cuore dell'azione di questo Governo, della maggioranza politica che lo sostiene; perché, anche se vi è stata una crisi che ha occupato gran parte del mese di agosto, non si può neppure dimenti-

care, né tacere né cancellare, il documento che fu sottoscritto dai partiti il 4 agosto scorso, proprio poche ore prima dell'apertura della crisi, in cui si ribadiva una solidarietà in ordine alla manovra finanziaria appena avviata dal Governo. Questa resta, dunque, per noi la sostanza principale del programma della coalizione di Governo.

Qual è il significato complessivo della manovra, quanto meno nell'interpretazione liberale? Noi la abbiamo sempre considerata come un grande, coraggioso tentativo di spostare risorse dai consumi improduttivi alla promozione dello sviluppo, per combinare al controllo dell'inflazione la difesa attiva contro il pericolo autunnale della recessione e della disoccupazione di massa.

E qui, onorevoli colleghi, passa una ragione non secondaria della contrarietà che il nostro partito ha manifestato, fin dal momento in cui questa repentina crisi si è aperta, all'ipotesi, che sembrava contare su un largo margine di probabilità, di elezioni nel prossimo autunno. Noi abbiamo dichiarato la nostra contrarietà a queste elezioni autunnali, ed abbiamo fatto per la nostra parte quello che si poteva fare per evitarle, proprio per la considerazione obiettiva che vi sono misure da adottare alla riapertura di settembre, che hanno un'urgenza imperativa, e che non avrebbero potuto essere adottate da parte di un Governo dimissionario e da parte di Camere sciolte.

I dati di cui si dispone circa la congiuntura confermano, a mio avviso, questa nostra non euforica persuasione, e non autorizzano euforia da parte di nessuno. L'andamento della produzione industriale resta stazionario, se non recessivo; le speranze della ripresa, che si promettevano per l'autunno, sono nella migliore delle ipotesi rinviate al primo semestre dell'anno prossimo; il numero dei disoccupati aumenta, nonostante che le aziende facciano ricorso sempre più massiccio, e molte volte abnorme, agli strumenti della cassa integrazione; e se la situazione non cambia non sarà possibile né il rientro in attività dei disoccupati esi-

stenti, che superano ormai un decimo della forza complessiva di lavoro, né l'assorbimento professionale delle nuove generazioni. Il Governo nei giorni scorsi ha compiuto un prudente gesto di incoraggiamento con la riduzione del tasso di sconto, ha dato una pacca sulle spalle del sistema delle imprese. Noi prendiamo atto con favore dell'accenno positivo contenuto nel programma del Governo circa la necessità di intervenire non soltanto sul costo ma anche sulla quantità dei mezzi finanziari destinati agli investimenti di produzione, e riteniamo che la promozione dello sviluppo passi anche attraverso l'innalzamento dei *plafond* del credito, almeno fino al limite consentito dal tasso programmato per l'inflazione. Difatti, in base ai dati che si possono raccogliere, nei primi cinque mesi del 1982 il credito alle imprese è stato inferiore al corrispondente periodo del 1981; tutto, dunque, convalida l'opinione diffusa che si imponga una politica creditizia meno restrittiva, anche se la possibilità di attuarla a sua volta è subordinata al miglioramento delle condizioni della finanza pubblica. Vorrei dire su questo una parola fra poco, ma mi ha molto colpito ed interessato un passo del discorso di questa mattina dell'onorevole De Mita, quando egli ha ricordato questo plebiscito per il mercato che ora si svolge in tutti i campi politici e che interessa anche forze storicamente tradizionalmente lontane dalla logica di un'economia di mercato. Se dunque c'è questo plebiscito universale in favore del mercato, bisognerebbe considerare se ne sussistano veramente tutti i fattori (questi sono alcuni aspetti che vanno sviluppati prima di toccare il tasto più dolente, quello della spesa pubblica); in primo luogo, un fattore essenziale del mercato è il mercato del lavoro. Noi abbiamo un regime del lavoro che non è coerente con un sistema di mercato di lavoro che consenta agli istituti del lavoro la flessibilità, l'adattabilità necessaria per agevolare e promuovere più alti livelli di occupazione. Non mi intrattengo su questo perché il punto è ormai diventato di convergenza diffusa, ma certo le

misure per rivedere le norme sul collocamento, per migliorare la mobilità, per dare più riconoscimento alla professionalità all'interno dei rapporti di lavoro, sono un primo essenziale campo di intervento se vogliamo davvero realizzare nei fatti questo plebiscito per un sistema di mercato e quindi per una società aperta. Il secondo punto è la compatibilità del costo globale del lavoro con gli obiettivi generali della politica economica del Governo, ivi compresa la celeberrima correzione della scala mobile, che risponde ad un'opportunità riconosciuta, anche largamente, dagli stessi sindacati e che tuttavia ben difficilmente si potrà attuare senza un'iniziativa del Governo. Io apprezzo, credo di conoscere, le ragioni che hanno indotto il Presidente del Consiglio ad esprimersi su questo punto nelle sue comunicazioni con una straordinaria prudenza; ma quando si parla dell'intenzione del Governo di assumere un ruolo attivo per creare le condizioni per l'avvio di una trattativa, credo ci sia da chiedersi se non possiamo, dopo una lunga ormai fase di attesa e di incontri, che ha occupato tutto l'anno scorso, non sollecitare dal Governo qualche iniziativa più concretamente efficace.

Infine, c'è la questione della stabilizzazione del rapporto fra il fisco ed il contribuente. Sicuramente non si dice nulla di originale se si osserva che questa manovra finanziaria si presenta in questo momento fortemente sbilanciata sul versante delle entrate, anche per ragioni di carattere legislativo ed amministrativo che sono insuperabili; però, questo problema di una manovra che si colloca con cadenze temporali differenziate dovrebbe essere considerato nel momento in cui il Governo inizia la sua opera in modo da poter assicurare al contribuente, che poi è il primo ad essere chiamato in causa, la possibilità di conoscere e di calcolare quello che lo attende sino al termine dell'anno prossimo.

Questo è opportuno anche in materia di tassazione del patrimonio immobiliare, cioè di un patrimonio che, almeno per quanto riguarda le case, ha una base im-

ponibile ristretta e vincolata alla volontà del legislatore.

A questo proposito, per quanto concerne la norma di delega contenuta nel disegno di legge finanziaria, rinnoviamo l'invito al Governo a tener conto anche degli effetti psicologici, che possono essere positivi per certi aspetti, ma anche fortemente negativi sui detentori del patrimonio immobiliare, soprattutto di quello diffuso, quando si combinano prefigurazioni fiscali incerte, quali ad esempio la delega che il disegno di legge finanziaria contiene per l'imposta comunale sugli immobili.

In materia di comportamenti imprenditoriali, la rinnovazione istituzionale forse più urgente concerne le regole dell'imprenditore pubblico. Vi sono da fare, come ha ricordato il senatore Spadolini, le nomine delle presidenze degli enti, vi sono anche i nuovi statuti degli enti di gestione delle partecipazioni statali.

A questo proposito, riproponiamo — e li sosterrò quando verrà il momento di decidere — alcuni criteri che lo stato-imprenditore deve, a nostro avviso, seguire in materia di partecipazioni statali.

Innanzitutto il ritorno del sistema delle imprese pubbliche ad una effettiva condizione di partecipazione, che oggi non c'è perché il partecipante privato si è pressoché dileguato. È scomparso, dovrebbe essere richiamato nel sistema e, quindi, in sede di statuti, anche rappresentato negli organi di amministrazione degli enti e delle aziende.

In secondo luogo, la continuità e la certezza degli amministratori degli enti e delle finanziarie delle imprese, affinché nel caso di revoche o di scioglimenti anticipati, che sono sempre possibili, si provveda contestualmente alla nomina dei nuovi amministratori per evitare dei buchi e dei vuoti di potere.

Infine, l'autonomia degli amministratori come requisito necessario della responsabilità nell'esercizio del criterio di economicità gestionale stabilito dalla legge e non sempre attuato nella pratica.

Vengo ora al punto che è stato più fortemente trattato anche in questo dibattito, ed anche con alcune interessanti considerazioni nell'intervento di poco fa dell'onorevole Magri. Certo, una politica di produttività, come quella su cui mi sembra che ci stiamo un po' tutti orientando, implica — questa è una constatazione che si è fatta faticosamente strada in questi anni un po' dappertutto — il controllo sulle dimensioni e sui risultati dello Stato assistenziale burocratico.

Non intendo certo in questa sede rinnovare un dibattito teorico che può trovare altrove sedi più appropriate e magari anche più frequentate, ma l'intervento di questa sera dell'onorevole Magri mi induce ad una riflessione sul destino del *Welfare State*. Credo anch'io che si sia trattato di un grande compromesso storico, nel senso positivo del termine, fra gli interessi più lungimiranti della borghesia produttiva e le domande più forti e più stringenti delle masse popolari nell'Europa e nel nord America del nostro secolo. Ora il *Welfare State* è entrato in qualche modo in crisi, ma credo che ciò non sia dovuto al fatto che si sia spostato l'equilibrio a favore di una delle due parti. Credo che sia entrato in crisi perché ha preso il sopravvento il «terzo Stato», come potremmo chiamare l'apparato pubblico prestatore dei servizi sociali, che si è talmente esteso da ridurre il cittadino ad un consumatore passivo delle sue prestazioni e che ha finito per imporre alla gestione delle risorse nazionali dei costi non più sopportabili.

Occorre segnare una linea di demarcazione tra lo Stato del benessere e lo Stato assistenziale. Sbaglieremmo se li considerassimo sinonimi perché lo Stato assistenziale si è mostrato un ostacolo grave verso gli obiettivi della società del benessere.

Questo è il punto dal quale non si può poi sfuggire quando si cerca di dare nuova promozione alle attività produttive, perché è difficile destinare i mezzi nella quantità e al costo giusti quando per il solo pagamento degli interessi del debito pubblico, come è avvenuto nel 1981, se ne sono andati 30 mila miliardi, che

fanno 3 miliardi e mezzo l'ora, comprese le ore notturne e quelle domenicali.

Le dimensioni del disavanzo pubblico, che ultimamente è cresciuto sfondando tutti i «tetti» e contraddicendo tutte le previsioni del 1981, si prestano, com'è noto, ai paragoni più sensazionali. Dal 1970 ad oggi la proporzione del disavanzo pubblico sul prodotto nazionale è più che raddoppiata e siamo ritornati alla percentuale del 1947, cioè ad una percentuale di economia di guerra. L'Italia ha in cifra assoluta lo stesso disavanzo pubblico degli Stati Uniti, che hanno un prodotto interno forse dieci volte maggiore del nostro. Nel 1982 si calcola che il debito del solo settore statale (quello dell'intero settore pubblico non è calcolabile) raggiungerà quasi il 70 per cento del prodotto interno lordo; vale a dire che la «casa Italia», di cui parla talvolta il Presidente del Consiglio, è amministrata in maniera da avere 7 lire di debiti per ogni 10 lire che si guadagnano in un anno.

Ora, non può essere passata sotto silenzio l'osservazione che è stata autorevolmente pronunciata dalla Corte dei conti nella sua ultima relazione annuale, quando essa ha avvertito che ai limiti ai quali è arrivata la spesa pubblica corrente l'equilibrio non si può più cercare con ulteriori inasprimenti fiscali, e che quindi la politica del *deficit* ha come condizione primaria sia il contenimento della spesa tendenziale in base alle leggi che ci sono, sia l'effettiva copertura delle nuove leggi di spesa.

Noi riconosciamo al disegno di legge finanziaria per il 1983 un'impostazione degli interventi correttivi molto più incisiva di quella che fu adottata per l'esercizio ora in corso. Questo vale soprattutto in due direzioni: per le deleghe in materia di sanità e di previdenza, e per le norme che sono direttamente rivolte a contenere l'ulteriore dilatazione nel numero dei dipendenti pubblici.

Anche qui le dimensioni si prestano ad alcuni paragoni sensazionali. Ho avuto, come altri colleghi, dalla cortesia del Presidente del Consiglio alcuni dati statistici sulla composizione dei dipendenti pub-

blici ed ho anche visto che nelle sue comunicazioni la sintesi di questi dati viene richiamata. Concordo con il significato di quel richiamo, nel senso che, nonostante alcuni argini che sono crollati, come nel caso dei 30 mila giovani arruolati in massa con la legge n. 285 negli uffici statali, lo Stato per così dire istituzionale, lo Stato — se mi permettete l'aggettivo — liberale, cioè lo Stato prestatore delle funzioni pubbliche inderogabili, non è un mostro, mantiene delle proporzioni ragionevoli: 7 mila dirigenti, poco più di 200 mila impiegati, 350 mila militari. Dove si manifesta l'ipertrofia del datore di lavoro pubblico è soprattutto nei servizi sociali, nei servizi prestati da amministrazioni locali e decentrate: più di centomila fra docenti e non docenti addetti all'università, più di un milione addetti alla scuola, per una popolazione scolastica destinata a diminuire, più di 600 mila impiegati per il servizio sanitario, mezzo milione per le aziende autonome, un altro mezzo milione negli enti locali; senza tenere conto delle regioni a statuto speciale che, in nome della loro autonomia, a quanto pare non si ritengono neppure tenute a dichiarare al Governo il numero dei loro impiegati a fini statistici. Senza contare poi i dipendenti delle imprese a partecipazione statale, che sono pur sempre dipendenti pubblici, anche se in imprese che hanno un carattere industriale. Si tratta di un'armata di 3 milioni e mezzo di dipendenti, che, prima di essere difficile da dirigere, è difficile già da contare.

Questo è molto importante perché lo Stato si configura non soltanto come regolatore generale della politica economica ma anche come massimo principale e — si spera — esemplare datore di lavoro, con accentuate responsabilità in materia di compatibilità del costo del lavoro, di riordinamento delle prestazioni, di mobilità, di riconoscimento della capacità e del merito, di efficienza.

Un aspetto che non è certo l'unico da affrontare, ma che merita tuttavia una menzione (anche perché non è stato ricordato nel discorso del Presidente del Consiglio) è quello di una giusta, equa, costi-

tuzionale, ragionevole disciplina dell'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici di carattere essenziale.

A queste considerazioni di ordine complessivo vorrei aggiungere alcuni rilievi specifici, che mi sembrano abbastanza importanti da meritare una menzione nella mozione motivata di fiducia che presumo concluderà questo dibattito.

Visto che per i liberali l'articolo 92 della Costituzione coincide con il precetto evangelico della cura degli infermi, citerò per primo il servizio sanitario, che per la terza volta in questa legislatura è affidato alla direzione politica del ministro Altissimo. Credo di concordare con l'opinione del nostro ministro dicendo che tutto quello che si poteva fare nell'azione quotidiana del Governo per correggere o controllare le disfunzioni derivanti dalla legge di riforma e progressivamente manifestatesi nel triennio di applicazione è stato fatto. Ora, se si vuole — come è giusto volere — fare di più, l'azione deve assumere un carattere strutturale più deciso, deve andare incontro a difficoltà prevedibili e a compiti non invidiabili. Ma tutto questo non deve scoraggiare il nostro ministro, perché forse ha guadagnato terreno anche in questo campo la propensione ad una selezione più attenta delle garanzie sociali.

Anche a questo proposito ci sono dati sensazionali da chiamare ad esempio, come il fatto che un terzo dei costosi esami di laboratorio richiesti non venga neppure ritirato dagli interessati. È una prima prova (che credo costi allo Stato la non disprezzabile somma di 600-700 miliardi l'anno) di un consumismo sanitario facilitato dall'eccesso di gratuità. Noi liberali non mettiamo in discussione la socialità del servizio sanitario così come voluto dalla legge di riforma, ma affermiamo che garantire l'abbondanza del superfluo o magari dell'inutile a danno della qualità dell'essenziale non è una forma di effettiva socialità.

Ho visto con piacere il massimo impegno del Governo per una più forte politica della casa, anche perché devo dire sinceramente che non mi sembra che il

precedente Governo abbia raccolto molto punti all'attivo in questo campo. Noi abbiamo un grande settore in cui si incrocia la responsabilità del Governo centrale e quella delle amministrazioni locali, quello del governo del territorio e della tutela dell'ambiente, esercitati con risultati inversamente proporzionali alle parole consumate per discorrerne. Il fatto stesso che il Governo, per riempire i buchi delle proprie casse, si proponga ora di istituire un'indulgenza pecuniaria come sanatoria della edilizia abusiva è di per sé l'ammissione delle sconfitte subite dalla civiltà urbana. Mancano, per una migliore civiltà urbana delle nostre città, sistemi di trasporto pubblico moderni, un'azione effettiva di salvaguardia dei valori ambientali (basta vedere quale immondezzaio sia il centro storico di Roma e delle altre nostre maggiori città), una legge sugli espropri che non sia di spoliazione ma neppure di paralisi, un mercato delle locazioni che sia anzitutto, per la sua ampiezza, uno strumento per l'equità dei canoni. La fame di case esiste, soprattutto nelle maggiori città. Al Governo chiediamo da un lato di aumentare l'offerta di edilizia pubblica, e dall'altro di restituire convenienza all'investimento privato, soprattutto per le case da offrire in locazione.

Infine, tra i punti che credo meritino un richiamo nella mozione di fiducia, figura la seconda generazione d'interventi straordinari nel Mezzogiorno; e qui vorrei ricordare con affetto l'onorevole Francesco Compagna ed il rifiuto che egli espresse, in pagine per me indimenticabili, di una contrapposizione volgare che ebbe tuttavia fortuna qualche anno fa, nella prima fase della retorica regionalistica, quando si voleva fare la Padania. Compagna scriveva che fare la Padania significava riconoscere la Borbonia: questa sorta di profilo regionalistico (l'onorevole Vietti forse se ne ricorda per comuni esperienze piemontesi) avrebbe segnato veramente la fine del meridionalismo liberale che è sempre stato (come Compagna lo concepiva e noi lo concepiamo) nazionale ed europeista, mai di

divisione, di contrapposizione fra le due Italie ed i loro destini.

Vi è la nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno; anche qui grande è il consenso ed il diffuso accordo per l'opportunità di cambiare registro, di dare molto sostegno alla piccola e media impresa ed all'imprenditorialità diffusa. Ciò significa anche dotare l'intervento meridionalistico di un sistema d'incentivazioni più sviluppato, più efficiente, più attento alle diverse opportunità che oggi si offrono nella diversificazione della condizione meridionale. Siamo sempre stati convinti, signor Presidente, che i problemi antichi e nuovi del Mezzogiorno, compresa la mafia, la camorra ed il terrorismo con tutto il resto, non si risolvano in via principale con i mezzi di repressione. La migliore politica per l'ordine pubblico, soprattutto nel sud, è la creazione di nuovi posti di lavoro veramente produttivi ma, per arrivarvi, occorre puntare soprattutto sulla propulsione di energie interne alla nuova realtà meridionale. A tutto questo non si arriva con le proroghe, unico strumento con cui si è andati avanti nella politica meridionalistica, in questi tempi: ci vuole la nuova legge che dovrebbe garantire che lo intervento straordinario dello Stato possa continuare, ma cambiando; riteniamo che questa legge per l'intervento straordinario dello Stato, con nuove forme secondo i suoi nuovi indirizzi, debba rappresentare una priorità nel programma del nuovo Governo.

Il terzo punto è rappresentato dalle emergenze che non finiscono mai, ma si spostano di campo: prendiamo la prima emergenza richiamata nel programma del primo Governo Spadolini, l'emergenza morale; non è ancora esaurita. L'affare P2 ha mietuto vittime, forse più a caso che secondo giustizia. Ciascuno di noi ha un giro di frequentazioni abbastanza numeroso per conoscere di persona casi di chi molto ha pagato pur non entrandoci affatto, e di chi niente ha pagato, pur entrandoci del tutto. Il fondo oscuro di questa vicenda, come ha riconosciuto anche il Presidente del Consiglio

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

ieri, non è stato raggiunto; l'emergenza morale semmai si è spostata verso i santuari tradizionali del riserbo e della rispettabilità più affidabile; ha fatto irruzione nelle banche. Manifestiamo in proposito apprezzamento verso la ricerca di criteri di trasparenza per i comportamenti delle banche, anche secondo le direttive della Comunità europea che a questo fine offrono utili indicazioni.

Parimenti si è spostata, ma non risolta, l'emergenza in materia di ordine pubblico, in un senso che direi duplice. Per quanto concerne il terrorismo, dagli originali luoghi di prima formazione, dalle periferie industriali delle città del nord, dopo i successi ottenuti dall'azione repressiva (di cui si deve essere grati a tutte le forze dell'ordine), esso si è spostato verso il Mezzogiorno per cercare nuovi insediamenti nel malessere della condizione meridionale. Non soltanto si è spostato sul territorio il fulcro operativo del terrorismo, ma si è anche spostato ed esteso il fronte d'attacco della criminalità organizzata che, insieme con il terrorismo di nuovo insorgente, talvolta in connivenza con esso, si manifesta nelle forme associative della nuova mafia calabro-siculo internazionale, della nuova camorra napoletana, della insondabile organizzazione della droga.

Io condivido a questo proposito l'interpretazione che di questo fenomeno grave è stata data stamani dall'onorevole Craxi. Queste nuove forme di delinquenza associata non rispecchiano soltanto deviazioni antiche del costume nazionale, si insediano in realtà ambientali che sono assuefatte alla sopraffazione e alla connivenza, ma tuttavia crescono come parassiti nelle parti più dinamiche e redditizie del tessuto produttivo. Sono scomparse la mafia e la camorra rustiche della società agraria e hanno ceduto il posto alla nuova mafia e alla nuova camorra, la vita non più di desolati villaggi, ma delle maggiori città meridionali ne è ogni giorno inquinata e insanguinata. La gravità sociale di queste nuove forme di criminalità associata non è inferiore a quella del terrorismo. Noi chiediamo che il Governo de-

stini per vincerle lo stesso grado di impegno di forze che furono destinate, non senza successi, alla lotta contro il terrorismo, con una azione che non può esaurirsi nell'atto poco più che simbolico della nomina di un generale a prefetto di Palermo, ma richiede un'azione specializzata e coordinata su base nazionale.

Apprezziamo anche la centralità che nelle comunicazioni di ieri si è data al problema dell'emergenza che più di tutte era e resta forse inammissibile: quella carceraria. Basti qualche informazione indiretta per avere notizia di carceri che non si riescono a costruire e di carceri costruite che non si riescono a mettere in funzione per mancanza di agenti, di agenti privi di ogni specializzazione, prelevati tra i militari di leva dopo un brevissimo addestramento, di camorristi e di mafiosi trasferiti in massa da un carcere all'altro, che portano nel proprio bagaglio anche le complicità già stabilite, di operazioni criminose dirette per telefono all'interno delle prigioni. Noi non abbiamo certo misure amministrative da suggerire, ma vogliamo rinnovare al Governo questa richiesta liberale, ripetuta tante volte in questi anni, per una condizione carceraria insieme più umana e più sicura. Ancora oggi vi è la notizia di un detenuto che è stato sgozzato nel supercarcere di Marina del Tronto. Credo sia legittimo e giusto chiedere al Governo che abbia fine questa barbarie quotidiana che comanda nelle carceri, invece della giustizia, ed in contrasto con il fine costituzionale della rieducazione del condannato. Certo, anche in questo rientra il problema della giustizia, la sproporzione, che è già disfunzione, nella popolazione carceraria tra detenuti in attesa di giudizio e condannati, la richiesta da parte dello Stato di una giustizia non differita.

Vorrei ora toccare il punto che più segna il carattere innovativo del programma di questo Governo e sul quale mi sembra obbligatoria la premessa avanzata stamane dall'onorevole De Mita. Egli ha detto che, risolta la crisi del Governo, rimane la crisi della rappresentanza politica. È la crisi dei partiti ideologici, per-

ché le ideologie non offrono strumenti di interpretazione aggiornati, dei processi sostanziali che sono avvenuti e avvengono nella società italiana di questi anni, nella composizione dei suoi ceti, nella distribuzione dei suoi redditi ed anche nei comportamenti sociali e nei costumi privati. Il problema è allora di stabilire se i partiti, sconsciati — come da parte liberale certo non c'era neppure bisogno di fare — i feticci delle ideologie ottocentesche, conservino, come noi crediamo, un loro ruolo di rappresentanza, che poi è il loro ruolo costituzionale e se, nel processo del cambiamento sociale e civile, abbia un suo ruolo la democrazia rappresentativa, vale a dire se sia possibile governare il cambiamento della società civile invece di rincorrerlo da parte delle istituzioni pubbliche.

A questo proposito desidero richiamare soltanto due connessioni che mi sembrano fondamentali tra lo Stato e la società civile: l'istruzione e le intese tra lo Stato e le confessioni religiose. La mozione di fiducia che approvammo nel 1981 citava l'istruzione solo per prevedere economie che non so in quale misura siano state realizzate. La mozione di quest'anno, proprio perché è riferita ad un programma che vuole prevedere una prospettiva più ampia delle misure di emergenza e che si estende agli aspetti strutturali ed istituzionali della società italiana, deve impegnare il nuovo Governo ad intervenire per l'istruzione non solo per contenere la spesa, ma anche per qualificarne la funzione. Il sistema di istruzione deve alimentare le opportunità di occupazione al proprio esterno, non funzionare esso stesso come rifugio per i non altrimenti occupati; la legge di riforma sulla scuola secondaria superiore (che è stata approvata alla Camera dopo dieci anni di attesa e forse richiederà altrettanti anni perché funzioni a pieno regime) sembra anch'essa dettata da questa convinzione che si debba studiare per diventare tutti dottori.

Ebbene, noi chiediamo al Governo che concentri il proprio impegno nelle misure più direttamente intese a migliorare il

servizio dell'istruzione: mi riferisco alla riforma degli uffici amministrativi, ai programmi di studio, alle interconnessioni tra scuola ed ambienti produttivi e professionali, agli orari, alla utilizzazione di docenti, alla disciplina degli esami di Stato.

Quanto ai rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, il Presidente del Consiglio ha opportunamente ricordato la legge di intesa con i valdesi. Essa è pronta da anni ed è da parte dello Stato la riparaazione dovuta alla illiberale legislazione fascista nei confronti di una piccola minoranza religiosa che nei secoli ha custodito, attraverso povertà e repressione, la sua civiltà spirituale ed i suoi ordinamenti democratici. Allo Stato ha sempre chiesto statuti di libertà e non concordati di privilegio. Sarebbe del tutto ingiusto lasciare l'intesa con i valdesi su un binario morto, in attesa che passi il convoglio del nuovo concordato tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

A questo proposito la posizione liberale è nota: è diversa da quella dei più, poiché noi riteniamo che il Concordato del 1929 sia ormai una anticaglia non rivedibile e che la vera scelta, come discutemmo molte volte con il compianto onorevole Gonella, sia quella tra la instaurazione di un nuovo concordato e la «pazienza della storia», come l'ha chiamata ieri con termine salvatorelliano il senatore Spadolini, da prolungare fino a quando lo Stato e la Chiesa supereranno per mutuo consenso il regime concordatario e si attuerà veramente l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge. Quello che non è giusto è chiedere pazienza anche ai valdesi che in tutto questo non c'entrano. Infatti non è giusto subordinare ad un nuovo Concordato con la Chiesa cattolica che rinnoverebbe, sia pure trasformandolo quello del 1929, l'intesa con i valdesi che rinnova soltanto le clausole stabilite in quello stesso momento dallo Stato illiberale.

Infine veniamo all'emergenza più propriamente di carattere istituzionale. È innegabile che il malessere istituzionale ha la sua prima ragione nella debolezza e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

nella precarietà dell'esecutivo, il più debole e lento in Europa; debole e lento, ma non mutevole, visto che i ministri più importanti sono ancora quelli che formavano il Governo Forlani. Concordiamo su ciò che è stato detto: l'esperienza del precedente Governo consiglia con evidenza innegabile di porre la questione dei rapporti tra Governo e Parlamento. Ricordiamo che sette mesi di ritardi e di rimaneggiamenti hanno lacerato la legge finanziaria del 1982, hanno protratto fino all'ultimo giorno l'esercizio provvisorio, hanno rinviato di fatto sino all'anno prossimo molte misure strutturali per il contenimento del disavanzo e per gli interventi promozionali; infine, quando si è cercato di dare al governo dell'economia più impulso e prontezza con l'anticipata presentazione del disegno di legge finanziaria, un infortunio di votazione ha provocato la crisi. Di tutto questo la responsabilità principale spetta alla maggioranza parlamentare, ma allora è anche legittimo e giusto che, nel rispetto di tutto il Parlamento, la maggioranza assuma l'iniziativa di proporre al Parlamento i correttivi praticabili. Noi crediamo che a breve si possano regolare....

MAURO MELLINI. Un correttivo della maggioranza, non un correttivo del Parlamento!

VALERIO ZANONE. La maggioranza proponga al Parlamento i correttivi per alcune finalità, che credo riguardino tanto la maggioranza quanto l'opposizione, dato che concernono un interesse di entrambe, che è quello di avere una democrazia che funzioni.

MAURO MELLINI. Ma si dovrebbe correggere la maggioranza!

VALERIO ZANONE. L'interesse è nella possibilità di prendere delle decisioni, di approvarle democraticamente e di attuarle superando quell'abisso della lencrazia di cui giustamente ha parlato ieri il Presidente del Consiglio. È anche vero che, se vi è questa grande diversità di tempi, dal momento in cui si stabilisce di

avviare una certa iniziativa ed il momento in cui questa iniziativa si compie, allora anche i suoi effetti risultano totalmente deviati. Ora, a me pare che siano del tutto rispettose delle prerogative parlamentari alcune proposte di correttivo del regolamento della Camera che sono state avanzate, ad esempio per l'esame delle iniziative di legge del Governo, ove esso lo richieda, ed una revisione delle forme di votazione, che a nostro avviso non può significare né l'abolizione del voto segreto né la continuazione del sistema in vigore, propizio ad imboscate come quella che costò la testa al secondo Ministero Cossiga e che certamente è una stranezza nel nostro ordinamento regolamentare. Credo che si possa ridefinire la questione in modo da distinguere i casi in cui la libertà parlamentare richiede la segretezza del voto e i casi in cui la libertà parlamentare può essere esercitata con una esplicita assunzione di responsabilità da parte di ciascun parlamentare anche nei confronti dei propri elettori e del proprio partito, perché il voto palese non elimina la libertà del parlamentare, ma soltanto prescrive di esprimersi sottomettendosi al giudizio dei propri elettori ed alla libera valutazione del proprio partito. Qui entra, poi, in discussione la natura dei singoli partiti e, quindi, la loro concezione interna. In un partito ad ordinamento liberale, per esempio, non si potrebbe comprendere che un parlamentare fosse assoggettato a sanzioni per avere esercitato la propria possibilità, capacità e responsabilità di decisione senza vincolo di mandato.

A questo punto, vorrei avviarmi alle conclusioni, signor Presidente, per vedere se sia attendibile l'ipotesi, un poco mutuata dalla fantascienza, che nel corpo riesumato di questo Governo abiti un'anima diversa, come avviene in taluni film notturni, in cui si riesuma la stessa persona e questa manifesta un'anima diversa da quella precedente. Io credo, a parte questa macabra figura allegorica, che la costituzione di questo Governo abbia un segno politico positivo, ma presenti anche un rischio negativo. Il segno

positivo mi sembra costituito dal fatto che la coalizione a cinque esce confermata come la sola possibile.

MARIO POCHETTI. Ci vuole un po' di fantasia!

VALERIO ZANONE. La politica della grande convergenza è stata una delusione della precedente legislatura, l'alternativa è un'ipotesi del futuro lontano, e non mi sembra, a dire il vero, che il dibattito di questa mattina la ravvicini nel tempo. Il pentapartito sarà una parola da non pronunziarsi in greco, ma in italiano non è una formula esaurita. Questa collaborazione tra i cinque partiti, per i risultati raggiunti, per quelli mancati, per l'avanzamento compiuto ed anche per le sue battute di arresto è stata però e resterà la sigla politica dell'ottava legislatura.

Devo dire che anche nel corso di questa crisi ogni passo che è stato compiuto dal partito liberale è andato nella direzione di ritrovare l'intesa, di rinsaldare la coesione, di dare maggiore sostanza alla collaborazione tra i cinque partiti. E voglio aggiungere che, se almeno in questo momento e in questa sede è il caso di distinguere tra le cose e le ombre, tra i fatti e le supposizioni, le insinuazioni e le vociferazioni, nei contatti che ho avuto con i dirigenti dei partiti della maggioranza non ho trovato in tutto il corso della crisi alcuna intenzione di ridurre, di deviare, di modificare la formula di maggioranza del Governo dimissionario. Se — ipotesi che mi sembra improbabile, se non altro per ragioni di temperatura — a ferragosto ci si è riuniti intorno al caminetto, io non ero tra gli invitati. Dunque, la coalizione a cinque continua, ma il punto grave — e credo anche aggravato, nella sua serietà, dal dibattito di questa giornata — è nella interpretazione della stessa. Bisogna chiedersi se essa continua perché ha una sostanza o se continua soltanto perché non ha alternative. E una coalizione che dichiara di sopravvivere soltanto per uno stato di necessità ha in sé già il presagio della fine e soprattutto, quello che è più

grave, la nozione del proprio limite interno.

Il punto da considerare è se questa coalizione a cinque sia destinata a continuare per svilupparsi o a continuare per ibernazione. Parlavo di un segno negativo che si può intravedere. Vi è certamente qualcosa di negativo in un sistema politico in cui nessuno degli alleati, che in qualche misura sono anche contendenti, riesce a prevalere, ma i duellanti maggiori hanno, in compenso, la possibilità di bloccarsi l'uno contro l'altro.

La coalizione, per conto nostro, è stabile se non è bloccata. Bisogna porre in essere un sistema di relazioni più attive, puntare su uno sviluppo della formula e della collaborazione politica, realizzare una coesione senza poli. Non è giusto, in una coalizione fra democratici ed uguali, il concetto stesso del polo, come di una forza e di un perno sul quale debbono ruotare le altre forze.

Noi pensiamo che questa esperienza vada compiuta, vada condotta innanzi, che nello svolgimento di questa crisi la questione sia sostanzialmente rimasta sospesa e che la conclusione si debba derivare anche dagli interventi dei partiti più numerosi, che si sono espressi in quest'aula stamane. Ma poiché la coalizione a cinque è la sola che oggi consente di esercitare la funzione di Governo, di salvaguardare la continuità della legislatura, il partito liberale ritiene di aver fatto quello che doveva, dando il suo contributo perché si ricostituisse.

Dopo questo Governo, è difficile individuare un seguito della legislatura. Poiché non si vede niente dopo, ci preme accertare che cosa avverrà durante questo Governo. Visto che non sono state ravvisate opportunità di variazioni nella struttura del Governo, ci preme accertare come il Governo restaurato possa differenziarsi in meglio dal precedente, cosa possa fare di diverso e di più.

Vorrei anche dire — sperando che i fatti si incarichino di smentire il pessimismo della mia previsione — che, siccome questo Governo è del tutto eguale al precedente, è difficile sperare che abbia

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

una vita più facile. Ma per l'uno e per l'altro vale l'impegno che la minoranza liberale, in condizioni di partecipazione rimaste oggettivamente onerose — e diciamo pure inferiori al giusto — ha ritenuto di dare, anzitutto al significato di questa coalizione, ed alla necessità, poi, di sostenerla con lealtà; il che significa, per conto nostro, il diritto di dire le cose come stanno e come le vediamo e la volontà di fare il possibile perché le cose vadano meglio. Credo che il Presidente del Consiglio possa testimoniare che questa lealtà vi è stata verso il Governo caduto. Essa non verrà meno verso il Governo restaurato (*Applausi dei deputati del gruppo del PLI*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Presidente Spadolini, nella sua esposizione programmatica, ha avuto un momento di *transfert* di sincerità quando ha prospettato l'appunto al suo Governo, ed alla coalizione della quale esso è espressione, di aver trovato nei problemi istituzionali un alibi ed un pretesto per riverniciare un Governo la cui stranezza è certamente testimoniata dalla sua morte e resurrezione, di cui ha fatto ieri fede la lettura, da parte della Presidenza della Camera, di quei documenti che, nella contemporaneità della comunicazione all'Assemblea, dimostravano di avere qualcosa di strano e di non consueto, nella vita delle nostre istituzioni. Il Presidente Spadolini si è chiesto, questo sia pure per giungere immediatamente ad escluderlo, in quanto, come egli ha detto, la crisi è scoppiata per motivi reali, per un grave incidente parlamentare; ma ha, subito dopo, aggiunto che ben tale incidente poteva dirsi avvenuto e che la crisi di Governo poteva considerarsi salutare poiché

era servita a ridare allo stesso Governo nuove prospettive, nuova saldezza e nuova coscienza dei problemi istituzionali. Si tratta di quei problemi che evidentemente, fino a quel momento, malgrado le sedi, anche scientifiche, nelle quali erano stati sollevati, non avevano certamente costituito motivi di angoscia, se non per le angosce estive dell'onorevole Craxi, che nel corso di un'estate passata ci ammannì la scoperta di Proudhon e nel corso di un'altra estate quella della grande riforma, alla quale poi, di volta in volta, si è finito per attribuire contenuti e significati diversi, come contenuti e significati diversi si sono voluti attribuire, anche nella presente occasione, a questa sorta di grande riforma, per dare giustificazioni diverse ed in qualche modo contrastanti alle vicende di questa crisi ed al loro significato politico.

Signor Presidente del Consiglio, credo di non essere sospetto di diffidenza nei confronti dei problemi istituzionali. Non parlo qui dei problemi della governabilità, termine che ritengo abusivo, perché fa pensare a governati riottosi. Se definissimo questo paese ingovernabile, credo che finiremmo per dire qualcosa di ingiusto ed ingeneroso, visto che esso ha accettato di farsi governare da certi governi ed ha dimostrato una tolleranza ed un'acquiescenza, queste sì, veramente preoccupanti. Che sia ingovernabile il Parlamento, credo che sia affermazione altrettanto gratuita. Certo, oggi abbiamo inteso perfino dire che certi regolamenti creano l'eccesso delle crisi parlamentari — siamo arrivati a questo punto! —, quando io credo che tutti sappiano (e del resto molti lo hanno lamentato, anche da parte liberale, collega Zanone, in qualche momento) che nascite e morti dei governi hanno un marchio extraparlamentare: ciò che significa che non il Parlamento è ingovernabile, ma altri momenti ed altre sedi della vita, sia pure istituzionale, del paese. Quindi, non di ingovernabilità si deve parlare, ma di incapacità di governare e di inadeguatezza dei meccanismi di governo. Spesso, del resto, le capacità di governo si identificano nella visione e

nella posizione delle forze politiche. Se questa è ingovernabilità, usate pure questo termine, ma allora evidentemente credo si debba parlare in senso molto più ampio e i vostri accorgimenti costituzionali ed istituzionali sono dettati, per la contingenza di questa uscita estiva, dalle bizze o per le bizze dell'onorevole Craxi o per la fornitura di un alibi e di una via di uscita di chi aveva promesso il finimondo e poi si era trovato a non poter offrire e minacciare soluzioni altrettanto drastiche ed altrettanto catastrofiche. In sostanza, vi è l'incapacità del Governo e delle forze politiche ad operare le scelte quotidiane.

Ieri, nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, abbiamo avuto una rappresentanza di questa crisi istituzionale in termini assolutamente diversi e particolarmente gravi nella loro inconcludenza; ma certamente il Presidente del Consiglio ha iniziato la sua esposizione non con la prospettazione di esigenze di riforme — possono essere scelte operate e deliberate nello spirito e nelle previsioni della Costituzione —, ma con una messa in stato di accusa della situazione istituzionale, così come essa è oggi nel nostro paese, e con una messa in quiescenza della prima Repubblica.

Infatti, quando si prospetta la necessità di riforme istituzionali e di riforme costituzionali senza indicarle, ma si sostiene che questa Costituzione, che queste istituzioni non sono adeguate alle esigenze del paese, si deve anche dire che si pretende di mettere in quiescenza la Costituzione.

Nelle parole del Presidente del Consiglio, proprio nella vaghezza delle indicazioni circa le prospettive delle riforme e nello stesso tempo nella gravità delle affermazioni circa l'ingovernabilità — intesa in quel senso strano in cui si adopera oggi questa parola — si è in sostanza dichiarato che questa Repubblica non può andare avanti. Affermazione, questa, molto più grave rispetto all'indicazione anche delle più drastiche e più incisive riforme costituzionali.

Dicevo che non sono certamente rispetto di non tollerare discorsi sull'effi-

cienza delle istituzioni e dei meccanismi istituzionali, perché molte volte sono tornato su questi argomenti nelle varie occasioni che mi si sono presentate, denunciando quella che, a mio avviso, era una distorsione dei meccanismi istituzionali consumata quotidianamente dalle forze politiche e molto spesso per finalità gravi e che si identificano con l'incapacità delle forze politiche di governare. È certo manifestazione di incapacità di governare delle forze politiche, infatti, quella che fa sì che esse siano portate, giorno per giorno, a consumare dati di efficienza delle istituzioni, a consumare l'osservanza della Costituzione nella sua lettera e nel suo spirito, per trovare, giorno per giorno, accomodamenti, accorgimenti, equilibri, alibi, coperture a quella che è l'inefficienza delle forze stesse, la debolezza delle loro alleanze, l'inconcludenza delle loro formule di maggioranza e di governo. Questo è stato certamente, nella realtà politica del nostro paese, il dato di fatto che ha determinato un'usura delle istituzioni; non, direi, usura della Costituzione in senso formale, ma certo usura della Costituzione in senso materiale; creazione, addirittura, di una Costituzione di fatto, come talvolta, con espressione certamente grave, della quale non mi nascondo la gravità, io ho avuto occasione di dire in quest'aula: Costituzione di fatto che si è sovrapposta, attraverso interpretazioni e attraverso la creazione di istituzioni che molto spesso non hanno nulla a che fare con il disegno costituzionale, e che ha determinato dati di paralisi nel nostro apparato istituzionale.

Credo, quindi, che la scoperta del Presidente Spadolini e delle forze politiche di questa rinnovata (come egli pretende) maggioranza sia da una parte una scoperta tardiva, dall'altra una falsa scoperta, un alibi perché la vera crisi istituzionale è quella che queste stesse forze politiche hanno consumato, hanno creato giorno per giorno, e di cui questa crisi di Governo, con la sua grottesca soluzione, rappresenta una delle manifestazioni, uno degli episodi quotidiani. Anche questa volta, per rappattumare le debo-

lezze della vostra maggioranza, avete consumato nel quotidiano delle vostre debolezze, delle vostre incertezze, dei vostri patteggiamenti, delle vostre lottizzazioni, avete consumato nel quotidiano dati importanti della chiarezza del nostro organismo costituzionale ed istituzionale.

E qui dobbiamo dire qualcosa sulla conduzione della crisi: come si è aperta, come è stata condotta, come si è conclusa; tutti e tre questi momenti, infatti, hanno segnato, a mio avviso, dati di degradazione istituzionale. Se a voi piace definire tutto questo riforma costituzionale, fate pure; io sono convinto che questa sia l'unica riforma costituzionale di cui voi siate capaci: quella cioè di creare la non Costituzione, di creare cioè istituzioni che di giorno in giorno si adattano alle vostre lottizzazioni, a costo di scardinare quei dati che non sono di comprensione delle necessità di governo.

Il Presidente Spadolini ha fatto oggi una dichiarazione di insolvenza delle istituzioni, con la creazione di una sorta di curatore fallimentare, che dovrebbe essere rappresentato dalla Commissione parlamentare (stavo per dire «fallimentare»: credo che il *lapsus* sia forse un po' freudiano!), di cui egli ha già nominato il Presidente (lo hanno comunque nominato i partiti della maggioranza), il quale già ha ringraziato, ha accettato, ed ha spiegato tutto quello che avrà da fare questa Commissione. Ricordo che, quando ero ragazzo, sentivo parlare del ministro della Costituente, e mi meravigliavo. Ma come, di fronte a questo dato solenne della Costituente, si fa un ministero? Ebbene, qui il Ministero non solo mette in quiescenza la Costituzione, ma stabilisce anche le strade per le quali si deve arrivare alla sua sostituzione, alla sua modifica, fissando anche un supporto ministeriale alla Commissione parlamentare che dovrebbe preparare queste grandi riforme.

Il Presidente Spadolini prospetta questo stato di insolvenza delle istituzioni, come se dovesse constatare che vanno strette a questa grande attività di governo, a questi slanci innovatori, a questa

capacità di governo; come se in realtà le istituzioni fossero andate strette al suo precedente Governo. In realtà, nessuna Costituzione è andata mai stretta a questi vostri Governi, perché l'avete bistrattata come vi è parso e piaciuto, e su questa Costituzione voi avete costruito, rifacendola giorno per giorno, ben altro; non avete mai avuto il senso della forza che le ristrettezze, gli obblighi, i limiti, gli alvei creati dalle Costituzioni, determinano per ogni forza politica, per ogni maggioranza e per ogni Governo.

Dunque, forse in una cosa il Governo Spadolini si è differenziato da ogni altro, perché esponendo un programma costituzionale ed istituzionale ha rappresentato esso stesso, con il fatto stesso della sua presentazione, con la morte del precedente Governo e la sua resurrezione, un'innovazione costituzionale. Ed io qui dovrò affrontare problemi che certo investono anche quella che è stata la funzione del Capo dello Stato; e lo farò con quel rispetto e con quella alta considerazione della quale credo abbiamo sempre dato prova, anche nei momenti nei quali non ci siamo sottratti a doveri di critica.

Io credo che, nel momento in cui si manda un Governo al Parlamento con un programma di rinnovamento istituzionale e di riforma costituzionale, tutti gli organi dello Stato, nessuno escluso, possano essere lasciati fuori dalla discussione, come pure invece era e dovrebbe essere prassi che certe funzioni siano talvolta lasciate fuori.

Come nasce la crisi? Si è insistito qui con accenti di sanzione morale, che non abbiamo inteso forse altre volte, nei confronti dei franchi tiratori. Io credo che nessuno è più lontano dai radicali dei franchi tiratori. Nella nostra forza politica, che non impone a nessuno di noi vincoli di partito o di gruppo, di voto o di condotta politica, pur nella ricerca quotidiana di una concordia e di un'azione comuni, secondo linee, principi, coerenti a lotte compiute dentro e fuori del Parlamento da parte nostra, nella ricerca di una fedeltà ad indicazioni che ci sono state date dall'elettorato, dal corpo eletto-

rale, in un partito che si vanta di non avere probiviri, non c'è nemmeno da vantarsi di non essere franchi tiratori o di non avere franchi tiratori, perché è un fatto inconcepibile. Ci potremmo dire tutti franchi tiratori, ci potremmo dire tutti in coerenza con la linea del nostro gruppo, del nostro partito, quali che siano gli atteggiamenti presi in occasione di questo o di quel voto. Ma credo che la storia dei franchi tiratori è la storia delle vostre coalizioni, delle vostre incapacità di espressione nel Parlamento e secondo una logica autenticamente parlamentare di un'azione politica. Ma credo che mai come in questa occasione sia stata lanciata nei confronti dei franchi tiratori questa accusa e questa censura. Ma, insomma, sarà stato un importante elemento della manovra economica e fiscale del Governo il decreto-legge sui petrolieri. Forse dovremmo discutere molto sul merito di questo decreto-legge, che trasferisce da una previsione legislativa favorevole ai petrolieri ad una facoltà del ministro delle finanze, in deroga ad un diverso sistema di far continuare *ad personam* il sistema più favorevole ai petrolieri, ne dovremo discutere quando arriveremo a discutere nel merito questo nuovo progetto di legge. Ma sarà stato di grande importanza per questa manovra. Certo, era una manovra differita, era una nuova invenzione del decreto-legge, era un decreto-legge ad efficacia differita, la cui urgenza cominciava novanta giorni dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* e trenta giorni dopo la scadenza del decreto-legge per forza propria. Il vigore del decreto-legge per forza propria è di sessanta giorni, questo cominciava dopo novanta giorni; era un nuovo tipo di decreto-legge. Non è qui la sede per ripetere quello che io dissi allora di questo fatto abnorme di questo decreto-legge.

Ma, importante o no che fosse, chi aveva inventato l'articolo 96-bis del regolamento? Lo ricordava prima la collega Bonino. Io ero stato l'unico forse a sollevare in Giunta per il regolamento dei dubbi circa questa affermazione, da una parte di questo coinvolgimento iniziale

della Camera quasi nella responsabilità del decreto-legge, più che nella sua conversione, prevista dall'articolo 96-bis, dall'altra nell'escludere comunque il voto di fiducia. Sostengo che sia questione estremamente grave che un Governo ponga una questione di fiducia su una questione di costituzionalità; ma ritengo che un Governo il quale sotto la sua responsabilità emette provvedimenti nelle condizioni previste dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, in realtà getta sempre sul tappeto una questione della fiducia, che merita o non merita. Si tratta se la debba porre formalmente; e avevo su questa base formulato dei dubbi su questa proposizione regolamentare della esclusione del voto di fiducia sulla questione di giudizio preliminare sulla coerenza, sulla sussistenza delle condizioni di cui all'articolo 77, secondo comma, della Costituzione per i decreti-legge.

Evidentemente tutte le forze politiche, in particolare il collega Labriola, che è stato uno dei padri di quella riforma del regolamento, è intervenuto l'altro giorno... L'altro giorno il regolamento doveva essere riformato per bloccare l'ostruzionismo radicale, e quella era la grande riforma da farsi; oggi si scopre che bisogna fare la riforma del regolamento per richiamare all'ordine i deputati della maggioranza, quelli che diversamente dai radicali non possono dire talvolta come votano (e poi diremo qualche cosa a proposito di questa questione del voto segreto). Comunque oggi si scoprono queste altre riforme regolamentari, ma di queste riforme regolamentari il partito socialista, Labriola, presidente del gruppo di quel partito e membro autorevolissimo, per carità, della Giunta per il regolamento, che erano stati i padri fondatori nell'articolo 96-bis, di cui si era vantato il carattere di una sorta di voto *pro-veritate*, quindi sciolto da un puro gioco delle maggioranze, di sostegno del Governo... Niente voto di fiducia: voto segreto, perché in questo caso i deputati esprimono un giudizio sciolto in qualche modo da una semplice funzione di sup-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

porto della maggioranza, che potrebbe o meno convertire in legge il decreto.

Non basta la questione pregiudiziale, che in quanto pregiudiziale non esaurisce la questione del «sì» o del «no» circa la sussistenza *ex tunc* delle condizioni per la emanazione del decreto-legge: si è voluto istituire questo tipo di voto ed io ho avuto l'onore di essere scelto dalla Presidente della Camera per un appunto.

Nella dialettica certamente straordinaria di interventi della Presidenza della Camera su questioni nelle quali poi i deputati sono chiamati ad un voto, certo è onore non essere in contrapposizione al Presidente della Camera, ma meritare di essere prescelti come occasione per esprimere una posizione che la Presidenza della Camera evidentemente riteneva di dover rappresentare all'Assemblea, in qualche modo rappresentando posizioni di tutta l'Assemblea o che almeno avrebbe dovuto esserlo.

Ricordo che la Presidenza della Camera, a proposito dell'articolo 96-bis, di cui avevo cominciato con il dire che non serviva a nulla essendo diventato qui un dato puramente formale — chi è a favore del Governo, infischandosene di tutte le questioni di costituzionalità e di interpretazione della Costituzione, vota per la sussistenza della necessità e dell'urgenza anche nei casi più strani, proprio perché è a favore del Governo —, mi attribuì una persistente *delenda Carthago* nei confronti, appunto, dell'articolo 96-bis.

Mi dissi allora onorato di essere paragonato addirittura ad un Catone. Qualcuno ha ritenuto di smentire la mia valutazione sulla inutilità di questo articolo 96-bis. Ad un certo punto è intervenuto un voto segreto, così come l'hanno voluto questa maggioranza e Labriola, come l'hanno voluto le parti che si sono accordate unanimi contro i radicali, per riformare un regolamento che attendeva soltanto di essere adeguato alla necessità di sconfiggere questa minoranza faziosa e turbolenta dei radicali.

Ad un certo punto, l'articolo 96-bis, così come era stato congegnato e con le finalità per le quali era stato congegnato, dà

luogo ad un voto che doveva essere *pro veritate*, di interpretazione oggettiva della Costituzione e non un giudizio di maggioranza o di minoranza. Esce un voto come quello che è uscito, a questo punto: apriti cielo. Franchi tiratori, Governo seccamente sconfitto! L'articolo 96-bis non aveva più un padre, era diventato orfano perché aveva funzionato. Si apre la crisi perché ha funzionato il regolamento della Camera. A questo punto lascio intendere quelle che possono essere le credibilità di un Governo che propone riforme regolamentari nel momento in cui nasce dalla constatazione che i regolamenti servono soltanto quando fanno comodo alla maggioranza.

Si constata la morte del Governo Spadolini. Ieri è stata letta qui la lettera con la quale si annuncia al Presidente della Camera che il Governo ha presentato le dimissioni e che il Capo dello Stato si è riservato di accettarle. Ma cosa avviene quando il Capo dello Stato si riserva di accettare le dimissioni? O constata che quel Governo è finito, e allora scioglie la riserva accettando le dimissioni e dando l'incarico per formare un nuovo Governo; o constata che quel Governo non ha esaurito la propria funzione, e allora lo rimanda alle Camere, eventualmente con delle indicazioni, per una verifica di quel Governo.

In questo caso le dimissioni del Governo sono state accettate, e quindi le forze politiche, il Governo stesso, il Presidente Spadolini, i partiti tutti, hanno ingannato la buona fede del Presidente della Repubblica, altrimenti egli non avrebbe accettato le dimissioni del Governo.

Si dice che è vero che il Governo Spadolini è tornato tale e quale, ma che è anche vero che ha cambiato programma. Allora noi dovremmo dire che il Presidente della Repubblica ha mandato davanti al Parlamento un programma; e questa è un'affermazione che coinvolge il Presidente della Repubblica in responsabilità ancora più gravi e più lontane dalla sua funzione.

Infatti, il Presidente della Repubblica

ha responsabilità nella scelta di chi possa apparire più idoneo per la formazione di un nuovo Governo. Certo, anche in relazione ai programmi, ma l'oggetto della scelta del Presidente della Repubblica si arresta sostanzialmente al Governo, alle forze politiche, alla formula politica, al ministero. Invece, il Presidente della Repubblica è costituzionalmente non responsabile dell'azione del Ministero, mentre con questa formula si pretende che il Presidente della Repubblica porti davanti al Parlamento un programma di governo, che è l'unica cosa nuova che questo Governo presenta, oltre naturalmente al sottosegretario Olcese. Anzi, in questo dibattito dovrebbe esserci al banco del Governo soltanto il sottosegretario Olcese perché — come diceva la collega Bonino — noi dovremmo essere riuniti soltanto per dare la fiducia a lui. A chi la diamo, altrimenti?

Quindi, conduzione strana della crisi del Governo, soprattutto in relazione alla conclusione della crisi, che si è risolta con il rinvio alle Camere dello stesso ministero, salvo appunto questa novità della nomina del sottosegretario Olcese, che abbiamo applaudito ieri. È portatore addirittura di riforme istituzionali il sottosegretario Olcese!

VITTORIO OLCESE, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Non sono esperto in materia!

MAURO MELLINI. Questo è grave, perché io speravo che almeno ci fosse arrivato un nuovo luminaire delle riforme istituzionali! Infatti, come si può dare la fiducia ad un Governo che fino ad agosto ha accettato di governare con determinati tessuti istituzionali e che adesso si ripresenta come garante di grandi riforme istituzionali? Le parole dette da Spadolini ieri sono di una gravità inusitata! Se dovessimo dar credito al significato delle parole (fortunatamente ormai si è perso un po' il credito delle parole), dovremmo trarne delle conseguenze enormi.

Ritorna lo stesso Governo, e così ieri abbiamo assistito al fatto penoso di ascol-

tare la lettura prima della lettera di dimissioni del Governo e poi dell'annuncio di composizione di quello stesso Governo. E il Presidente del Consiglio si presenta qui con un'altra innovazione costituzionale, non limitandosi a leggere un programma che si muove con la prospettiva di novità istituzionali. È chiaro che su questo anche il Governo ha da dire la sua, ha soprattutto da segnalare le sue strettoie: e quanta parte della crisi delle istituzioni è responsabilità del Governo! Vedremo dopo qual è la vera crisi istituzionale e quanta parte hanno in essa il Governo, le coalizioni di Governo, le necessità di sopravvivenza del Governo.

Ma ieri il Presidente Spadolini ha aperto le sue dichiarazioni con una messa in quiescenza della Costituzione: è tutto da rivedere! E questo è tanto più grave perché non è che ci abbia detto: «Questi sono i punti da riformare», ma ci ha detto: «La Costituzione è da riformare, i regolamenti parlamentari sono da riformare». Ma ci ha detto il falso, il Presidente del Consiglio, quando ha detto che su questo i partiti della maggioranza hanno preso l'iniziativa. È stato smentito immediatamente dal presidente del gruppo di maggioranza relativa, il quale ha detto: «Io di queste iniziative non so proprio niente». Dunque, anche le iniziative della maggioranza sono ormai stabilite dal Governo il quale, in questa nuova visione delle funzioni governative, è responsabile e garante non soltanto della Costituzione e della sua riforma, ma anche delle iniziative parlamentari.

Meschino e miserabile espediente per dire che, nella esposizione del suo programma, il Governo ha violato i principi degli *interna corporis* del Parlamento! È una menzogna anche l'aver falsamente attribuito questa intenzione ad altri, visto che non vedo certo il gruppo democristiano far fuori il suo presidente su una questione che riguarda la vita stessa e le funzioni di tutti i gruppi parlamentari.

Tanto più grave è questo presentarsi al Parlamento di un Governo che dichiara la messa in quiescenza della Costituzione quando nomina addirittura a questo

scopo una Commissione parlamentare! Comunque poi ci ha detto che sarà lo stesso Governo a pensare al necessario supporto, con i suoi studiosi. Ma Commissioni del genere, per la riforma della Costituzione, fino ad oggi le avevano nominate soltanto governi golpisti: il Governo che annuncia una nuova Costituzione è il sottotitolo tipico dell'annuncio di un colpo di stato. Se non diciamo questo e se anzi questa affermazione appare un tantino ridicola è solo perché in fondo qui si fanno le cose all'italiana. Ma i precedenti sono certo ben diversi e non si iscrivono nella logica dei governi costituzionali e parlamentari.

L'istituzione di una Commissione che dovrà preparare la revisione della Costituzione è fatto di una gravità enorme. E questo viene fatto semplicemente, come tutti sappiamo, per fornire un alibi, una scappatoia a Craxi. Questo è il meccanismo istituzionale: sull'altare delle esigenze quotidiane (ammesso che si possa parlare di altare per queste miserabili esigenze e lottizzazioni quotidiane, per questi piccoli equilibri ed equilibrismi quotidiani) si consumano le istituzioni. Questa è la vostra riforma costituzionale, questo è stato già realizzato con la presentazione del programma, con spropositi costituzionali: la sola riforma di cui voi siete capaci!

Ancora più grave è questa presentazione del programma costituzionale ed addirittura regolamentare del Governo, se si considera che è fatta da un Governo rinnovato nella scelta del Presidente della Repubblica, tale e quale era precedentemente, sulla base di un programma: si attribuisce con tale sistema al Presidente della Repubblica l'aver inviato al Parlamento un programma che è di revisione costituzionale ed anche regolamentare! Indendiamoci bene: non contesterò mai che il Presidente della Repubblica abbia anche il diritto ed il dovere di segnalare al paese ed al Parlamento le incongruenze, le disfunzioni e le difficoltà dei meccanismi istituzionali, perché il custode della Costituzione ha certamente anche la funzione non di custodia in senso carcerario

dell'intangibilità della Costituzione, bensì di custode della sua funzionalità; ma il Presidente della Repubblica non ha lo strumento per mandare alle Camere un Governo con un programma di revisione costituzionale, giustificandone così la novità, oltre che con la presenza del sottosegretario Olcese. Da una parte la Costituzione e dall'altra Olcese: ecco i dati di novità! Dovrebbe essere esaltante, ma non lo considero tale, con tutta la buona volontà e la stima personale che posso avere!

Si attribuisce al Presidente della Repubblica lo svolgimento di questa funzione, per aver presentato un Governo con un simile programma: diverso è lo strumento di cui può disporre il Presidente della Repubblica, ed è quello del messaggio al Parlamento, che rappresenta la più alta funzione presidenziale, come abbiamo ricordato anche a proposito di altre opportunità e necessità, in presenza appunto di incongruenze e disfunzioni verificatesi nella nostra vita politica. Scoperta questa paralisi istituzionale, il Presidente può giovare del messaggio e, se qualcosa gli si vuole attribuire, è di non essersi servito appunto del messaggio. Attraverso queste implicite attribuzioni di responsabilità al Presidente della Repubblica, si compie certamente un atto che per me è di mancanza di rispetto verso il Presidente della Repubblica.

Ciò detto sull'apertura e chiusura della crisi, per quanto rappresenta nella modificazione e nell'alterazione dei meccanismi istituzionali, aggiungerò qualcosa sulle prospettive. Non credo di aver molto da aggiungere a quanto detto in diverse altre occasioni: molto si è discusso di corsia preferenziale ma, anche nel vagliare quelli che sono i dati di incongruenza delle nostre istituzioni, proprio per usare questo linguaggio automobilistico, sembra che forze politiche e Governo (e quanti sono chiamati a fornire giudizi su queste istituzioni) farebbero bene a pensare ad altro, non tanto alla corsia preferenziale quanto al tipo di traffico che dovrà svolgersi dentro e fuori di essa.

Non so se il Presidente Spadolini sia un abile automobilista ed abbia pratica del traffico di Roma, con le sue numerose corsie preferenziali. Ma chi ha pratica del traffico di Roma e forse anche di altre città sa che molte delle corsie preferenziali sono intasate magari da autobus vuoti o alcune volte da autobus pieni, da taxi, ma molto spesso anche da auto ministeriali, da autobus di turismo. Il problema è invece quello dell'intasamento del traffico, altro che delle corsie preferenziali: un traffico che è intasato per una incapacità di legiferare!

Si è detto che questo è un Parlamento che ha regolamenti che indeboliscono l'esecutivo, che esaltano questo strumento del voto segreto (diremo qualcosa in merito a questo); ma noi abbiamo anche un Parlamento che ha, per esempio, il record delle leggi di proroga. In uno stesso anno viene prorogato un termine uno, due, tre volte, con decreto-legge. A parte il problema dei decreti-legge la realtà è che non si sa legiferare. Non si è capita un'acca delle cosiddette leggi-quadro, delle leggi di principio. Diremo poi qualcosa di specifico per le ragioni: questo sì che è il grande problema istituzionale di cui non a caso il Presidente Spadolini nulla ha detto, o quasi nulla. Questo è veramente uno dei dati più gravi della degradazione istituzionale alla quale stiamo assistendo, della consumazione nel quotidiano e nella deformazione della Costituzione.

Si fanno leggi-quadro, la riforma sanitaria. Quante leggi si sono fatte poi perché non si è voluto nella riforma sanitaria se non fare delle enunciazioni di principio che prescindevano totalmente da una visione pratica e reale di problemi giuridici! Si facevano invece delle proclamazioni che alla prova dei fatti si sono dimostrate prive di senso, e tali da non essere nemmeno oggetto di una possibile interpretazione. Non potevano suscitare problemi interpretativi in quanto nulla dicevano, erano dei vaniloqui legislativi. Sono i vaniloqui legislativi che poi richiedono le interpretazioni, le nuove interpretazioni, le revisioni dei termini, i nuovi

termini. Questa è la realtà: è l'intasamento dei sistemi legislativi, altro che corsie preferenziali!

E allora, se proprio con i disegni di legge il Governo intasa la funzione legislativa del Parlamento e non soltanto con i decreti-legge, ma con i cattivi sistemi di legislazione, come poi potete pensare a stabilire la corsia preferenziale per l'eviscerazione dei polli, per il secondo, terzo, quarto, quinto, sesto provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali? E potremmo trovare tanti casi analoghi, come per esempio il decreto-legge sull'interpretazione autentica della disciplina dell'ingaggio dei calciatori. Quanti ne abbiamo visti di decreti-legge! Ma non soltanto di decreti-legge, di leggi, di «leggine» che il Governo ci ammannisce perché le forze politiche sono incapaci di legiferare in modo chiaro, netto, ridotto all'essenziale, che possa garantire la snellezza e nello stesso tempo l'ampiezza del dibattito per il raggiungimento delle finalità di queste attività legislative.

Dicevo che c'è una degradazione istituzionale e accennavo anche al problema delle riforme. Certo, non toccherò tutti i punti nei quali la nostra Costituzione è stata di fatto manomessa. Non tornerò sull'argomento dei decreti-legge di cui si è parlato fin troppo, o troppo poco. Accennerò alle regioni. Il disegno costituzionale sulle regioni è stato completamente stravolto. Le regioni stesse preferiscono non legiferare, salvo che per «leggine» interpretative, per non urtare determinati interessi nel momento in cui si opera una scelta tra le varie soluzioni.

Esse sono state sovraccaricate di funzioni molto spesso con sistemi a fisarmonica; nessuno in Italia oggi è in condizione di stabilire quali siano le funzioni delle regioni in un determinato momento, perché ogni giorno scadono funzioni attribuite temporaneamente, mentre ne vengono attribuite di nuove. Vengono attribuite funzioni anche ad organi delle regioni per conto dello Stato con la conseguente invadenza da parte di quest'ultimo delle autonomie legislative regionali e con l'incapacità di addivenire a criteri netti e

chiari nella individuazione delle funzioni delle leggi di indirizzo. Ne deriva una mutilazione della funzione legislativa in favore di una caotica attribuzione di funzioni amministrative, con una finanza non solo derivata, ma che anch'essa è a fisarmonica per quel caos di attribuzioni.

In realtà si segue questa nuova teoria delle competenze integrate che ha distrutto quella delle competenze ripartite. Io non vedo come si possano avere competenze di organi diversi se non vi è una ripartizione di competenze. Inoltre i giuristi di regime hanno inventato questa deformazione, con ciò ottenendo la gratitudine delle forze politiche che, a loro volta, hanno trovato in questa attribuzione il campo per nuovi equilibri. Ricorderò sempre il fatto emblematico accaduto nella scorsa legislatura, in occasione di una crisi determinata dalla richiesta pressante del partito comunista di avere voce nel Governo al quale, nella sostanza, dava il proprio sostegno. Andreotti allora propose di giungere ad un accordo, dando ai comunisti qualche governo regionale in più per ottenere in cambio l'appoggio del Governo nazionale. Si era all'epoca dell'unità nazionale, che noi abbiamo chiamato e continuiamo a chiamare dell'«ammucchiata». Dunque, questo caos di competenze e questo sbriciolamento dei confini istituzionali hanno segnato uno dei punti più gravi della nostra degradazione istituzionale; essi hanno rappresentato il meccanismo col quale si sono trovati gli accordi per la grande ammicchiata nazionale, talvolta consumata anche in questa sede, ma che altre volte si è manifestata come una ammicchiata decentrata attraverso la lottizzazione concordata dei poteri da attribuire alle singole istituzioni là dove le forze politiche avevano stabilito determinate influenze che erano al governo dello Stato, della regione, della provincia e del comune. Quindi le attribuzioni venivano fatte in funzione di questa geografia politica.

Quando non ci si mette d'accordo qui su qualche legge, ad un certo punto, molto spesso l'accordo poi viene trovato

con le principali forze di opposizione (quando esistono, naturalmente), e qualche volta all'interno delle grandi maggioranze o delle medie maggioranze, attraverso 300 miliardi alle regioni.

Il presidente Andreotti, con una chiarezza di cui qualche volta egli è capace (ma è capace anche di altri atteggiamenti), lo voleva stabilire in una formula politica. Ma tante volte non c'è bisogno di una formula politica; basta, in realtà, non spostare maggioranze nelle varie istituzioni, basta spostare potere nelle istituzioni per una ripartizione e per una lottizzazione del potere tra le forze dell'arco costituzionale o non costituzionale, che è in realtà la realizzazione di questa ammicchiata.

E che cosa è avvenuto con le Commissioni parlamentari? Ma chi ha inventato questo spostamento del potere esecutivo e di funzioni tipiche del potere esecutivo, con la fine di quella dialettica tra il Parlamento e l'esecutivo che presuppone netta contrapposizione e chiarezza di responsabilità, quando si stabilisce la funzione di Commissioni parlamentari che sono, per esempio, forme di sanzione della funzione legislativa delegata che è propria dell'esecutivo, e quando si stabiliscono le nomine stesse? Non viene meno con questo la dialettica con il Parlamento nella sua interezza, con il trasferimento al Parlamento di funzioni che sono proprie dell'esecutivo?

E chi ha perseguito queste forme? Questa è forse una strettoia stabilita dalla Costituzione, che richiede innovazioni? O è questa la vostra riforma costituzionale, che avete perseguito giorno per giorno, sempre per quegli equilibri? Non si poteva portare il partito comunista al Governo, e allora si spostava il Governo nelle sedi nelle quali il partito comunista poteva avere soddisfazione vedendo aumentata la sfera del potere. Questo è stato un espediente che è stato usato, ma certamente non riguarda soltanto i rapporti tra la democrazia cristiana, le maggioranze con la democrazia cristiana, il partito comunista, né riguarda soltanto la settima legislatura, in cui certamente ab-

biamo avuto esempi molto rilevanti di questi comportamenti e forse i fatti più manifesti. Ma certamente da anni funzionano questi sistemi e da anni abbiamo avuto questa usura costituzionale ed istituzionale. In realtà, questa vostra riforma del regolamento, lo stesso articolo 96-bis che cosa ha rappresentato se non lo spostamento non della funzione dialettica tra Governo e Parlamento, della responsabilità in ordine alle sorti del decreto-legge, ma addirittura lo spostamento al Parlamento della responsabilità per l'emana-zione del decreto-legge, come è il voto di cui all'articolo 96-bis? Proprio qui si manifesta, appunto, l'occasione di questa vostra scoperta della crisi istituzionale del paese.

Potremmo continuare molto a lungo, ma io credo che chi avesse la pazienza di ricordare qualcuno dei miei interventi si accorgerebbe che più volte, anche denunciando quelle che erano, a mio avviso, delle distorsioni istituzionali rappresentate dal venir meno di responsabilità che devono essere lasciate al potere esecutivo, io deputato dell'opposizione ho parlato contro la sottrazione di responsabilità e di potere all'esecutivo e contro il venir meno di una dialettica limpida e cristallina con il Parlamento, con lo spostamento ad altre sedi, di conseguenza, di quelle che sono le responsabilità istituzionali.

Oggi si scopre la crisi delle istituzioni. È la crisi, anzitutto, della rinuncia ad una Costituzione rigida. In realtà, la vera riforma istituzionale l'avete fatta quando, attraverso l'interpretazione, voi avete abolito il carattere rigido della Costituzione. E di giorno in giorno, nella distribuzione del potere tra i vari organi costituzionali, voi avete sempre ricercato il pasticcio, la scappatoia, l'espedito per risolvere i problemi del momento. E quindi non è una novità che oggi il Governo Spadolini si presenti non già con l'usura sostanziale delle istituzioni, ma con la pretesa di esigenze di riforma che sono in realtà strumentali rispetto al miserabile episodio della vostra crisi estiva, e facendo qualcosa di assai più grave. La vera riforma, il fatto già realizzato attra-

verso la stessa presentazione del Governo, è questo ulteriore passo verso il deterioramento istituzionale rappresentato dalle prassi, dai metodi, dai contenuti della crisi, dai contenuti delle dichiarazioni del Governo, dal programma di Governo. Questo programma che investe, niente di meno, i regolamenti parlamentari! D'altra parte, i regolamenti li avete bistrattati, li avete interpretati, giorno per giorno, come ha fatto comodo alle maggioranze! Oggi scoprite che siete «schiavi» degli stessi, che questi regolamenti impediscono la prontezza delle deliberazioni. Ma andiamo! A chi lo raccontate tutto questo, quando avete sempre fatto dei regolamenti quel che avete voluto? Certo, qualche volta avete dovuto cercare maggioranze più larghe, ma esse erano la realtà delle maggioranze che governavano. Questa unità nazionale perdurante...

Mi sia concesso, ora, di dire qualche cosa. Se è vero quel che ho sempre sostenuto, che siamo — cioè — di fronte al perdurare, anche in questa legislatura, di un qualcosa che viene da lontano, da prima della settima legislatura, di questi meccanismi di unità nazionali decentrate nel meccanismo di trasferimento, caotico, di funzioni del potere esecutivo centrale alle regioni, ma non soltanto ad esse, per esigenze di equilibrio anche con il partito comunista, come partecipe di qualche cosa di più, occorre tirarne le conseguenze. Certo, il partito comunista è grande forza nel Parlamento, grande forza di opposizione, magari, indiscussa, ma anche forza di Governo e non soltanto nella settima legislatura. Se è vero, dunque, che si è avuta e si ha questa unità nazionale, attraverso i meccanismi decentrati del meccanismo della partitocrazia... Partitocrazia sulla quale vi siete trovati d'accordo! Ebbene, se tutto questo è vero, il partito socialista ha avuto la singolare funzione di rappresentare, non soltanto nella realtà della distribuzione del potere tra le varie istituzioni, ma anche nella distribuzione della sua posizione nelle varie sedi del potere, con una situazione che lo vede sempre nella maggioranza, nelle giunte di sinistra e in quelle di cen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

tro sinistra, nel Governo e nelle regioni, la forza che è sempre di maggioranza e che è, quindi, il principale beneficiario non della forma pentapartitica o della alternativa, ma dell'unità nazionale, nella sua espressione più duratura, quella, cioè, del decentramento della stessa e del suo occultamento, attraverso una opportuna distribuzione nelle varie sedi.

È stato, dicevo, il principale beneficiario, tanto è vero che le sue sorti sono state meno brillanti proprio quando questa unità nazionale si è manifestata nella forma più chiara e quando è apparsa, anche ai più ingenui, questa sua funzione all'interno di una maggioranza (di unità nazionale) costituita apertamente, anche in quest'aula e nel Governo (quanto meno nella forma di maggioranza governativa).

Quindi, il partito socialista che oggi si pone — che intende porsi, che finisce con l'averne l'offa dell'alibi, nel momento in cui il suo disegno ha dimostrato gravi crepe — in un certo modo, in realtà è stato il beneficiario di un meccanismo di usura costituzionale. Dunque è il principale artefice della stessa, dato che ne è il principale beneficiario, alla ricerca di quegli equilibri nei quali ha sempre trovato la possibilità di esercitare maggior potere e di trovarsi sempre e comunque nelle coalizioni di maggioranza.

Poco, quindi, di novità, ma grave è la continuità anche nella riforma istituzionale. La riforma istituzionale strisciante ha già prodotto i suoi danni con l'apparire di questo Governo, per il modo in cui è nato, per i programmi che presenta, per lo sfascio istituzionale dato dalla sua inframmettenza nella funzione istituzionale, per il grave attentato (lasciatemelo dire) alla funzione del Capo dello Stato rappresentato dalla presentazione di un progetto di riforme costituzionali elaborato dal Governo e individuato come elemento di novità in base al quale il Presidente della Repubblica avrebbe inviato dinanzi alle Camere un programma, anziché un Governo, per riceverne l'approvazione. Una usura costituzionale, quindi, che continua, che è nella tradizione, e nella quale io

credo che poco hanno da dirci le principali forze politiche, in particolare quelle di maggioranza. Poco di nuovo anche noi abbiamo da dire, se non che oggi il moto sembra accelerato e potrebbe portare a conseguenze ancora più gravi.

Poco abbiamo da dire quindi, sulle riforme prospettate: altre sarebbero le riforme da attuare. Abbiamo in passato dichiarato più volte che la grande riforma sarebbe costituita, nel nostro paese, dal ritorno alla Costituzione. Non siamo bigotti della Costituzione del 1948, e certo di alcune sue norme vedremmo volentieri la modifica; ma vogliamo modificare le norme che sappiamo modificare. Non ci sogneremmo mai di stabilire che la Costituzione va interpretata secondo gli interessi contingenti, né oseremmo pensare che occorre nominare una commissione ministeriale o paraministeriale per la riforma della Costituzione.

Il Presidente del Consiglio, ripetendo un gesto ormai rituale, ha riaffermato che anche il suo Governo attende (non ha detto «promuove»!) la revisione del Concordato. Io non parlerò ora di altri problemi relativi ai rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. Mi limito a dire che, guarda caso, se un articolo della Costituzione, proprio alla luce dell'andamento di queste ridicole trattative per la revisione del Concordato andrebbe modificato, questo è proprio l'articolo 7, che anzi dovrebbe essere abrogato. Del resto, si tratta dell'unico articolo della Costituzione che la Corte costituzionale ha in qualche modo dichiarato incostituzionale, nel senso che ha detto che il suo significato letterale va circoscritto, alla luce dei principi superiori, rappresentati dai principi fondamentali della Carta costituzionale. Ed io mi posso certamente vantare di aver contribuito, fuori di quest'aula, a realizzare qualcosa che i Governi che si sono succeduti non sono riusciti a fare. Io, da modestissimo avvocato, credo di aver contribuito ad una pronuncia della Corte costituzionale che vale un po' più di quanto abbia mai fatto quella commissione che ormai si va estinguendo (per carità, auguro lunga vita ai suoi membri

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

superstiti!) per la gravità degli anni di molti dei suoi componenti, senza che si sia giunti alla revisione del Concordato. Il senatore Spadolini, noto per le sue misurazioni della larghezza del Tevere, non poteva mancare di richiamare questo dato; ma io credo che ci troviamo di fronte ad un'altra manifestazione dell'inconcludenza, dell'incapacità di prospettare riforme istituzionali, che è tanto più grave quando se ne fa addirittura un programma di governo.

Signor ministro, colleghi deputati, mi auguro oggi quello che altre volte, invece, ho creduto si dovesse scongiurare, cioè che il Governo fosse inconsapevole dei significati di certe sue azioni; altre volte, per quanto gravi, ho detto che mi auguravo che il Governo se ne rendesse conto dal momento che le cose inconsciamente portate avanti sono quelle più pericolose.

Mi auguro che oggi il Governo, nella sua insipienza e nella disinvoltura con la quale, improvvisamente, ha scoperto queste riforme istituzionali e nel modo con il quale le ha proposte al Parlamento e nel modo in cui ha preteso di proporre al Parlamento un programma che il Presidente della Repubblica avrebbe rinviato al Parlamento come dato di novità di un Governo identico a quello precedente, non si renda conto dei significati del suo gesto e di alcuni giochi di parole piuttosto inconcludenti posti in essere dal Presidente Spadolini.

Leggete il resoconto stenografico del suo discorso sul Governo, sulle istituzioni parlamentari, il Parlamento e l'istituzione governativa e vi renderete conto che si tratta di una miserevole cosa e quindi mi auguro che il Governo non si renda conto di ciò e che il Parlamento ritrovi, di fronte a tale abuso, anche il senso della sua dignità, della sua funzione, della sua autonomia — anche costituente — e del ruolo che gli attribuisce la Costituzione, ma non quello di destinatario di *diktat* istituzionali che non mancano di essere tali per il solo fatto di essere nebulosi contenendo la messa in quiescenza della Costituzione.

La nostra battaglia non è in difesa del voto segreto e dei franchi tiratori ma contro la partitocrazia; siamo convinti che sul voto segreto si possa discutere finché si vuole astrattamente ma non in concreto oggi di fronte ad una partitocrazia che ha trovato durante il precedente Governo Spadolini momenti di rafforzamento con la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, con la legge sull'editoria, con la riforma del regolamento della Camera, che doveva battere l'ostruzionismo radicale ma che è servito per battere il Governo Spadolini.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. In dispregio dell'articolo 49 della Costituzione.

MAURO MELLINI. Oggi non si sa fare altro che prospettare un rafforzamento della partitocrazia e noi ci batteremo contro la lottizzazione nazionale e la partitocrazia che in realtà ha imposto la degradazione delle istituzioni e lo sfaldamento delle competenze per raggiungere quei risultati che ricordavo poco fa, quei quotidiani arrangiamenti degli equilibri, e per giungere alle grandi maggioranze, alla riforma del regolamento della Camera e all'approvazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

Oggi questa partitocrazia richiederà forse l'abolizione del voto segreto per togliere ancora più potere ai singoli deputati rappresentanti, ciascuno di essi, l'intera nazione, senza vincolo di mandato, così come dice la Costituzione e per rafforzare le segreterie dei partiti.

Collegi del Movimento sociale, il vostro esempio dimostra quanto siete tagliati fuori dalla storia nel richiamarvi ad un passato del quale i veri realizzatori sono le forze, dalle quali vi lamentate di essere esclusi, che hanno scoperto il gran consiglio della democrazia dando forma istituzionale a certi apparati del monopartitismo imperfetto che vige nel nostro paese. Giunti a questo punto mancherà poco alla realizzazione di questo disegno perché l'ulteriore passo dovrebbe essere

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

proprio l'istituzione di un gran consiglio della democrazia, cioè l'istituzionalizzazione di funzioni di partito che pesano, che limitano e, guarda caso, riducono la funzione del singolo deputato, come è avvenuto in altri tempi ed altri regimi.

Condurremo questa battaglia. Se mai dobbiamo congratularci di qualche cosa non è certo del fatto che il Governo, la maggioranza abbiano scoperto la necessità di riforme istituzionali, di queste riforme istituzionali. Un solo fatto, invece, potremmo considerare come positivo, e cioè che si sia usciti allo scoperto. Questo consente ad ognuno di assumere le sue responsabilità. Per conto nostro, ci assumeremo la responsabilità di combattere questa riforma strisciante — che oggi non è più tanto strisciante, e viene allo scoperto — e che si è manifestata in forma così grave già con i fatti, con le innovazioni rappresentate dalla crisi e dalla presentazione del Governo. Sarà quindi in certo modo più facile, forse, questa nostra durissima battaglia in difesa della Costituzione, in difesa delle istituzioni, in difesa del Parlamento, in difesa dei singoli deputati, in difesa delle libertà del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio intervento è rivolto esclusivamente alla parte economica delle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha reso ieri al Parlamento. E mi sia consentito di affermare subito che il tentativo dell'onorevole Spadolini, comprensibile ma non per questo giustificabile, di mascherare per diverso il suo Governo, se non negli uomini nel programma, come lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato ieri, è mal riuscito. Dalla attenta lettura delle sue dichiarazioni si rileva che anche nella politica economica e finanziaria il secondo Governo Spadolini non ci offre alcuna nuova idea, alcun nuovo programma che

si discosti da quelli dell'edizione originale, nonostante si sia già perso un anno a sperimentare le sue incapacità ed incongruenze, senza che si risolvesse almeno uno dei tanti nodi, una delle tante strozzature con cui questo regime partitocratico ha finito per imbavagliare e soffocare la vitalità del nostro paese.

Siamo stati i primi, e forse tra i più continui critici, a sostenere che il primo Governo dell'onorevole Spadolini ha fatto poco o nulla per risanare l'economia italiana. Se volevamo avere una conferma documentata essa ci è stata offerta dagli ultimi provvedimenti adottati *in articulo mortis* dallo stesso Governo Spadolini: la stagionale «stangata» fiscale e tariffaria e la legge finanziaria 1983. La prima è stata adottata per decreto-legge e con provvedimenti amministrativi di immediato effetto; la legge di finanza, onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento, non è ancora a conoscenza del Parlamento, lo sappia. Già per rispettare questo Parlamento sarebbe opportuno che i ministri ed il Presidente del Consiglio, prima di distribuire decreti o provvedimenti di legge o atti del Governo ai propri intimi amici, si ricordassero che esiste un Parlamento: a tutt'oggi la legge finanziaria non è conosciuta da questo Parlamento, non è stampata, e forse non è stata neppure ancora scritta.

La legge di finanza ancora una volta come stucchevole litania di buone intenzioni e di ripetute lagnanze sui guasti di una spesa pubblica, che è sempre più inefficiente, dissipatrice ed incontrollabile: la stangata estiva si basa sulla più smaccata contraddizione. Il Governo sollecita le parti sociali ad un accordo sul costo del lavoro per continuare a vendere i nostri prodotti all'estero, e contemporaneamente aumenta i contributi a carico delle imprese e le aliquote IVA; e saremmo grati al Governo se ci facesse sapere perché sono ininfluenti sul livello generale dei prezzi, solo perché si sono eliminate determinate derrate alimentari, che oggi incidono nella misura del 38 per cento sul bilancio delle famiglie.

La verità è che la stangata è rivolta a

ridurre il *deficit* dello Stato senza ridurre la spesa pubblica, ma tagliando invece la spesa dei cittadini, riducendo la loro libertà di agire. Ciò è confermato dal decalogo economico, dove di misure finalizzate di riduzione della spesa se ne trovano poche: il solito FIO (Fondo per gli investimenti e l'occupazione), che già per l'anno in corso è rimasto una semplice posta contabile di bilancio; e la solita promessa che, se diminuiranno le esigenze del tesoro ed i vincoli esterni, si potrà consentire che una maggiore quota di credito sia disponibile per chi produce.

Sono anni, onorevole ministro, che questa cura del bastone e della carota non muta, e sempre più risultano evidenti e aggravati i conseguenti danni. Ci sembra un dovere civile chiedere perentoriamente al Governo come stanno veramente le cose. Ad ogni estate una o più stangate vengono giustificate dalla necessità di superare — si dice — la crisi più grave degli ultimi dieci anni; di evitare — si afferma — la caduta verticale della produzione e del reddito, e le centinaia di migliaia di casse integrazione, e la crisi di decine di migliaia di aziende.

La gente si chiede se siamo dei miracolati in pianta stabile, se le previsioni governative siano fantascientifiche, se dentro al «palazzo» non vi sia una più o meno colpevole incapacità a capire la realtà per come essa è, e di affrontarla una volta per tutte senza la solita alta-lena; o se invece il «palazzo» si riserva di somministrarci all'infinito paure e strette su tutto e su tutti, senza spiegarci le effettive ragioni per cui non è possibile il contenimento effettivo della spesa pubblica.

Ma chi non si accontenta di indagare solo sugli elementi e manifestazioni che appaiono alla superficie, ma cerca la causa e l'origine dei fenomeni recessivi e della più sconcertante mancanza di idee e di progetti per un risolutivo superamento della recessione economica, non avrà difficoltà a ricondurre le numerose emergenze proclamate dal Presidente del Consiglio ad una sola grande emergenza: la crisi mortale del tipo di democrazia che

si è venuto costituendo, dalla fine della guerra ad oggi.

Mentre l'accelerato sviluppo economico aumentava spazi di libertà individuale, fino ad allora neppure pensabili, accompagnati da una generale lievitazione del livello medio delle conoscenze e della cultura, tanto più la nostra classe politica dirigente costruiva una democrazia partitocratica, ove veniva emarginata ogni spinta proveniente da quei ceti sociali emergenti, che erano stati proprio loro i maggiori protagonisti ed artefici dello sviluppo economico.

E noi, onorevole ministro, che apparteniamo a quelle regioni, dove questi ceti hanno operato, sappiamo esattamente cosa hanno fatto e come loro sono stati protagonisti dello sviluppo economico, e mi riferisco alla sua Umbria e alle mie Marche. Si costruiva così una società supergovernata da un potere partitocratico, in cui è palese il conflitto fra il sistema di scelte del consumatore sul libero mercato e il sistema di scelta del cittadino sul mercato politico. Tra i due meccanismi il divario aumenta e si evidenzia man mano che si accresce la fetta del reddito nazionale, di cui si appropria il potere monopolizzato dei partiti; e tanto più cresce il dissenso tra i cittadini perché è altrettanto storicamente e scientificamente provato che le inefficienze della spesa pubblica crescono con la sua dilatazione. Per di più la necessaria burocratizzazione dell'intervento pubblico si elefantizza mostruosamente nella partitocrazia perché si abbina al sistema clientelare di essa, perché oltre al sigaro, onorevole ministro, di giolittiana memoria, un salario o una prebenda non si rifiutano mai ai propri benemeriti parassiti; donde la necessità di istituire nuove strutture pubbliche o di modificare le preesistenti, nuovi inutili «carrozzoni» che vengono organizzati e regolati in modo da soddisfare il dilagante nepotismo politico.

Neppure il servizio sanitario nazionale, anche a parere del ministro Altissimo, è sfuggito a questa logica, nonostante l'estrema importanza e serietà che un tale servizio dovrebbe comportare per la vita

dei cittadini. In tale modo si alimenta il monopolio di un regime, la fornitura pubblica di merci e servizi personali, che vengono reclamizzati come gratuiti, sono finanziati invece ripulendo le tasche dei cittadini sia con gli strumenti fiscali sia con l'approvazione del risparmio privato e sia ancora, più iniquamente e subdolamente, tollerando se non promuovendo l'inflazione.

Un correttivo e un ragionevole equilibrio tra i due meccanismi di scelta è nella prospettiva di un profondo mutamento del sistema costituzionale di cui ha parlato brillantemente ed efficacemente l'onorevole Almirante questa mattina, inteso ad istituzionalizzare all'interno dello Stato la corresponsabilità delle libere rappresentanze delle categorie morali e sociali, con le tipiche libere rappresentanze delle forze politiche.

Per l'istante è necessario porre dei limiti alle pretese di questo regime che ogni giorno sempre più agisce come se il suo potere indiscriminato di imposizione e di rapina del risparmio fosse assoluto, senza cioè che vi sia un limite alla sua incidenza reale. Infatti non sembra che la stangata di luglio esaurisca la volontà governativa di continuare il salasso con l'aumento indiscriminato delle imposte, delle tasse, delle tariffe, dei *ticket*, senza garantire neppure per pudore un aumento qualitativo e quantitativo dei servizi offerti a così caro prezzo.

Quasi sottolineare la pertinace e diabolica perseveranza nell'errore, il nuovo Governo manterrà intatto il «pacchetto» fiscale di luglio. E se ne vanta, invece di vergognarsene! Si insiste su provvedimenti che anche autorevoli rappresentanti della maggioranza hanno giudicato inflattivi e recessivi insieme; si insiste su manovre fiscali che a metà dell'esercizio provocano turbative amministrative e contabili, che gettano ancora di più la materia fiscale nella confusione, e che se disturba il corretto e normale andamento della vita delle imprese, rende ancora più difficili ed onerosi i controlli della amministrazione fiscale, con conseguenti larghe possibilità di evasione da parte di

coloro che già operano all'insegna della evasione stessa. Tali misure fiscali provocano inoltre quel fenomeno di turbativa della concorrenza tra coloro che pagano e quelli che non pagano le imposte, tipica della evasione alla imposizione indiretta. Circa un anno prima il ministro Reviglio cercando di adeguare la normativa IVA a quella degli altri Stati del MEC aveva ridotto il numero delle aliquote a cinque; con la normativa vengono di nuovo riportate ad otto, con un aumento dell'incidenza fiscale che avrà come conseguenza certa un annullamento in pratica dell'aumento desiderato del gettito fiscale e forse anche un livello inferiore a quello *quo ante*. Mi dispiace che non vi sia l'onorevole Forte del partito socialista al quale avrei potuto ricordare se se ne fosse dimenticato, la legge di Laferrière.

Lo stesso testo dei dieci indirizzi è significativo al riguardo. Se anche il «pacchetto» è censurabile ed è possibile fonte di turbativa del mercato e della concorrenza, oggi occorre approvarlo perché, afferma il Presidente del Consiglio dei ministri, «non potrebbero essere cancellati gli effetti sui prezzi determinati dalla traslazione in avanti dell'aumento delle imposte indirette e non suscettibili di diminuzione con l'annullamento delle misure fiscali». Come a dire: il guasto è stato ormai prodotto, non vi sono più rimedi, quindi bisogna approvarlo.

Non si capisce, dopo tale cinismo, se il senatore Spadolini sia in grado di valutare *a posteriori*, almeno per il futuro, l'immenso danno che la decretazione d'urgenza in materia fiscale arreca alla vita economica e sociale del paese e se abbia capito che gli isterismi legislativi in materia hanno costi ben maggiori di quelli determinati dai tempi tecnici necessari per la legislazione ordinaria.

Non meno allarmante è il consueto proclama di lotta alla inflazione. Oltre al recupero delle norme contenute nel decreto-legge n. 430 respinto dal Parlamento, onorevole ministro, perché risultava ingiustificata la motivazione di urgenza, si invoca la approvazione dei registratori di cassa, di un giro di torchio

della fiscalità agraria, di una variazione sugli interessi sui titoli, di un taglio alla deducibilità dal reddito di impresa di alcune spese e, al verificarsi di talune condizioni, la approvazione della indeducibilità degli interessi corrisposti da società a ristretta base azionaria sui finanziamenti dei soci; e, *dulcis in fundo*, della razionalizzazione delle aliquote IRPEF per ridurre il *fiscal drag* da inflazione.

Vi è da chiedersi se tali misure di terrorismo fiscale siano veramente producenti ai fini della lotta alla evasione. Certo è che in esse vi sono norme palesemente incostituzionali ed antidemocratiche, insospettite in un Governo che costantemente si richiama alle regole della democrazia e della Costituzione.

Ad esempio, onorevole ministro, l'articolo 13 del citato decreto-legge n. 430 dà agli intendenti di finanza il potere di minacciare ai lavoratori autonomi esercenti arti e professioni la sospensione dagli albi professionali non appena ad essi sia notificato avviso di rettifica o di accertamento da parte degli uffici IVA. Tale misura che, adottata da autorità esterne agli albi, è definita e prevista soltanto nel codice di procedura penale come pena accessoria, verrebbe invece erogata dalle autorità fiscali controparte del contribuente, sottraendo al giudice naturale tale potere, senza alcuna tutela giurisdizionale.

Che la gabella oggi, onorevole ministro, oltre che possedere il proprio esercito come al tempo del Rococò, divenisse giudice naturale della propria controparte è uno squisito parto della evolutiva sensibilità democratica e costituzionale del ministro delle finanze, che ha avanzato questa proposta. E pensare che la sensibilità democratica del Governo ha impedito l'affidamento al prefetto di Palermo del coordinamento dell'azione di polizia in Sicilia volta combattere la delinquenza organizzata solo perché tale provvedimento avrebbe ecceduto la normale competenza del prefetto!

Unica nota positiva è la ristrutturazione della curva delle aliquote IRPEF, per altro condizionata alla soluzione tra le

parti sociali del problema dei costi e dei contratti di lavoro. Invece di valutare oggettivamente la compatibilità tra giustizia ed equità fiscale, di riconoscere, sia pure tardivamente, la devastante azione dell'inflazione sul meccanismo di progressività delle aliquote di tali imposte, e di preoccuparsi delle conseguenze economiche e sociali, il suo Governo subordina la riduzione delle aliquote alla volontà della Confindustria e della triplice sindacale ad un accordo sul salario. Come se poi lo Stato stesso, direttamente o indirettamente, non fosse, anche come datore di lavoro, l'operatore economico che manovra il 60 per cento del prodotto interno lordo.

Siamo costretti a denunciare che il Governo dell'onorevole Spadolini, professatosi intransigente garante della moralità dello Stato, usa come strumento di pressione e di ricatto l'alleggerimento della progressività dell'IRPEF, stravolgendo la norma costituzionale sulla correlazione immediata fra entrate fiscali e spese pubbliche: il tanto richiamato articolo 53 della Costituzione.

Ma ritorniamo a parlare di evasione fiscale e vediamo qual è il vero rigore tributario che anima le intenzioni di questo Governo. Contro i principi fondamentali di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato e alla legge, si è costruito ed ingigantito un sistema fiscale che ha invece come tratto caratteristico la discriminazione fra i vari contribuenti, persino a seconda delle varie fonti di reddito.

Valga solo un esempio, onorevole ministro, quello quantitativamente più rilevante: la totale e completa esenzione tributaria da imposizione sul reddito per i titoli pubblici e, in via temporanea, anche per taluni tipi di obbligazioni private e, come corollario e conseguenza inevitabile, anche altri redditi, tra cui gli interessi corrisposti dalle banche, che sono soggetti ad una imposizione forfettaria sostitutiva dell'IRPEF; che poi, con l'eliminazione del segreto bancario o con maggiori deroghe ad esso, non ha più ragione di esistere, in vista di quello che dovrebbe essere il loro oggetto principale

e diretto, cioè l'acquisizione dei redditi all'imposizione globale e progressiva dell'IRPEF.

Si tratta di una massa cospicua di redditi, dell'ordine di decine di migliaia di miliardi, che sfuggono all'imposizione tributaria totalmente o parzialmente. Le fonti di una tale evasione fiscale è lo Stato stesso, che poi impugna minaccioso contro il malcostume dell'evasione fiscale la spada fiammeggiante della giustizia.

Ma tale autorizzazione legale all'evasione non limita i suoi guasti solo sul versante delle pubbliche entrate; anche sul versante della spesa il parametro fiscale che guida alla distribuzione dei benefici sociali discrimina fra loro i vari utenti, solo se si pensi che il percettore di tali redditi, anche per centinaia di milioni, signor ministro, è fiscalmente un nullatenente, e può in tal guisa usufruire persino della pensione sociale.

Ma, oltre all'evasione legalizzata dello Stato, vi è un altro aspetto del sistema tributario che incrementa e facilita l'evasione: la mancanza di ogni trasparenza tributaria, persino rinnegando quei presupposti della riforma fiscale che era stata vantata come una moderna conquista democratica, cioè l'unicità dell'imposizione progressiva sui redditi e quella indiretta sui consumi.

Una pioggia di nuovi e vecchi balzelli ha risegmentato l'onere fiscale offuscando la più bassa trasparenza tributaria, forse per nascondere all'elettore-contribuente, espropriato del suo reddito, quanta parte del suo lavoro viene fagocitata dallo Stato e dal complesso degli enti pubblici, senza neppure avere la possibilità di comparare quello che paga con quello che riceve.

Una tale variegata e multiforme gamma di imposte rende sempre più difficile l'accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria, non certo tra le più efficienti e meglio organizzate; e stimola in tal modo l'evasore, garantendogli di fatto l'impunità. La riduzione del numero delle imposte è quindi un mezzo necessario ed indispensabile per ridurre l'evasione, come è diritto del cittadino di

essere messo in grado di valutare e quantificare il proprio onere fiscale. Come si vede, l'emergenza economica si intreccia con l'emergenza morale dello Stato.

D'altra parte, l'esempio delle grandi nazioni industrializzate ci indica che questa è la strada storicamente giusta. Se per un istante potessimo pensare a ridurre le imposte solamente a quella progressiva sul reddito delle persone fisiche e giuridiche, all'IVA ed ai dazi doganali (ferme ben s'intende restando le tasse e le tariffe pubbliche che trovano la loro causa in quote di servizi assunti volontariamente dai contribuenti e le imposte successorie, che traggono la loro ragion d'essere dall'articolo 42, ultimo capoverso, della Costituzione), ciò non significherebbe pagare meno imposte e tasse, significherebbe rinunciare ai vecchi ed inutili sistemi inquisitori, ridurre l'evasione ai minimi termini, modernizzare veramente le strutture fiscali. Si potrebbe veramente usare agevolmente la rivoluzione tecnologica ed elettronica per realizzare la giustizia fiscale. Lo Stato potrebbe essere in grado di dire attraverso i suoi *computers* al cittadino quanto deve pagare con un assai elevato grado di certezza, eliminando in tal modo il sempre più mastodontico contenzioso tributario, anche esso causa ed effetto delle disfunzioni dell'amministrazione settorizzata in una assurda parcellizzazione dell'imposizione. Il modello fiscale da noi suggerito consentirebbe una più semplice ed agevole anagrafe tributaria ed un più severo, serio ed immediato controllo degli adempimenti e della documentazione tributaria da parte dei contribuenti, compresi quelli delle fasce a più alto titolo di rischio. Potremmo finalmente esprimere un giudizio obiettivo sulla efficienza o inefficienza della burocrazia ed eliminare il convincimento che invece sia la classe politica imperante ad avere paura della neutralità e della obiettività dei sistemi elettronici, i quali tolgono la possibilità discrezionale di dispensare favori e privilegi o di ricattare e colpire chi non sia d'accordo con il padrone del vapore.

Penso che questo sia un grande contri-

buto da parte nostra alla vita del paese, una vera e sostanziale riforma di importanti e fondamentali settori dello Stato e della vita pubblica, il sostegno ad una democrazia di uomini liberi ed autonomi, responsabili e fruanti di maggiori margini nelle proprie scelte. La semplicità e la chiarezza delle leggi, la mutua fiducia tra cittadini e fisco sono ben più risolutive dell'evasione che la penalizzazione del diritto tributario; così come occorre una politica economica incentrata sulla collaborazione con le parti sociali, sulla utilizzazione più razionale delle risorse del paese e sulla più obiettiva valutazione delle opportunità offerteci dal mercato internazionale.

Questa è la nostra realistica politica economica rivolta a superare la crisi e non a mal gestirla; una politica di attacco che scuota gli italiani dal torpore di questo falso stato di benessere e dalla rassegnazione; una politica che sappia dare una valida risposta alla domanda a chi e per che cosa i cittadini devono ulteriormente sacrificare il proprio reddito e il proprio lavoro.

Se la risposta non è decisa e non soddisfa la domanda di risanamento a tutti i livelli e sotto tutti gli aspetti; se non si cesserà di tiranneggiare le formiche per ingrassare i parassiti del sistema, certamente incrementeremo la democrazia di cortigiani, una non democrazia in cui il cittadino sarà trattato come suddito e mai come uomo libero ed autonomo! Ma quale è invece la politica economica del secondo Governo Spadolini? Una stanca ripetizione fotostatica dei proponenti espressi un anno fa; obiettivi che nella realtà sono stati totalmente disattesi ed il limite del *deficit* complessivo è stato debordato di oltre 20.000 miliardi, come risulta dalla relazione del governatore della Banca d'Italia, e dalle stime del fabbisogno pubblico dello stesso ministro del tesoro.

Il tetto prefissato all'inflazione nel 1982 ha raggiunto alla fine di luglio il tasso massimo del 16 per cento e certamente, dopo gli ultimi provvedimenti fiscali (avevo interrotto così, ieri, quando il Pre-

sidente del Consiglio aveva detto che s'erano verificati aumenti di prezzi per effetti anomali: ma quali?) e tariffari in corso di applicazione, alla fine dell'anno l'inflazione si attesterà sul 18 o 19 per cento! Sempre per la fine dell'anno, non è previsto alcun incremento del prodotto reale, mentre l'obiettivo governativo era di un incremento pari almeno al 2 per cento sull'anno precedente.

In tema di giustizia fiscale, non si è avuto alcun elemento positivo: la maggiore pressione fiscale, anzi, specialmente da parte degli enti locali, ha semmai aggravato la discriminazione tra i vari contribuenti. Il contenimento dei trasferimenti dello Stato alle regioni, agli enti locali ed agli altri enti pubblici dipendenti dal bilancio dello Stato, non si è verificato e proprio tali trasferimenti hanno determinato l'aumento del settore pubblico oltre il previsto. Anche la nuova legge finanziaria, con la quale si crede si conseguire gli obiettivi nel 1983, anche se non esplicitati in modo completo e chiaro, lascia intuire o la loro antiggiuridicità, o la loro inutilità, onorevole ministro, e ne parleremo quando tali documenti verranno sottoposti a quest'Assemblea.

Non so come possa pensare di sopravvivere — politicamente — l'onorevole Spadolini col suo Governo, quando si producono questi disegni di legge! Innanzitutto, la rivendicazione della centralità della manovra della nuova legge finanziaria è così poco credibile non solo per la solita commistione legislativa in essa contenuta, ma anche e soprattutto perché tale legge è avulsa dal bilancio di previsione del 1983; tale bilancio è ancora tutto da scrivere sia nella relazione previsionale, sia negli stati di previsione dell'entrata e delle spese dei vari ministeri. In discussione non è tanto la centralità, quanto la stessa manovra finanziaria di cui non si conoscono né le entrate né le uscite a legislazione vigente, né l'impostazione critica del bilancio! Sono documenti che non esistono: come si è pensato di fare una legge finanziaria, senza tener presente la reale situazione di fatto del paese e senza quantificare le scelte e gli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

obiettivi da perseguire? Di quale manovra può parlarsi se, per il prossimo anno, non sono state ancora accertate le scelte di cui la legge finanziaria è strumento di supporto ai fini della realizzazione? Oltre che su tale base, la centralità della manovra finanziaria si fonda non sui provvedimenti per i quali il Parlamento è chiamato a decidere (attenti bene), bensì su deleghe per futuri provvedimenti che il Governo si riserva di emanare successivamente! Ci si consenta di affermare che questa non è una manovra economica.

Onorevole ministro, per essere tale un programma deve tener presente la situazione economica e finanziaria del paese ed in particolare il bilancio del settore pubblico allargato ed i conti con l'estero; deve fissare obiettivi compatibili con queste premesse e predisporre adeguate misure stimandone gli effetti; ed infine deve prefigurarsi in che modo cambierà la situazione dopo la assunzione dei rimedi. La *summa economica* proposta dall'onorevole Presidente del Consiglio è solo un malcelato tentativo di appropriazione tramite deleghe delle funzioni legislative. Dopo le bugie, le malizie, le omissioni di atti dovuti dall'esecutivo al Parlamento, siamo arrivati all'autoritarismo più subdolo, perché autorizzato dallo stesso Parlamento. Noi chiediamo come si può pensare di risolvere il *deficit* dell'INPS se non si cominciano a separare le spese istituzionali dell'Istituto dalle spese di assistenza assicurate da leggi dello Stato con oneri che gravano sull'Istituto e non sulla collettività. Occorre quantificare quali e quante sono le uscite di mera competenza dell'istituto, sulla base del diritto inalienabile degli iscritti all'INPS, in base ai versamenti da loro corrisposti, separando quanto invece viene erogato per assistenza, che ovviamente deve trovare i corrispettivi nella erogazione del pubblico erario. Né ci sembra sufficiente e produttivo tagliare i trasferimenti al servizio sanitario nazionale, scaricando direttamente o indirettamente sugli utenti le inefficienze del servizio stesso, senza razionalizzare e rendere valide le strutture sanitarie anzi ri-

fiutando ogni intervento in tal senso, in omaggio e nel rispetto delle cosiddette autonomie regionali e locali. Il programma governativo non accenna minimamente alla discriminazione che si opera tra i vari contribuenti del fondo sanitario, quando, a parità di prestazioni, diverse sono le loro provenienze dai vari istituti mutualistici soppressi. Se nel vecchio regime delle mutue la differenza della contribuzione era giustificata da differenti livelli di prestazione, ora che tutto è stato appiattito a livello più basso tale discriminazione è una inammissibile violazione della Carta costituzionale.

Ma soprattutto il Governo ha dimenticato di presentare i conti della spesa effettiva sostenuta dal servizio sanitario nazionale negli ultimi due anni, perché solo un'analisi accurata di detti conti può consentire scelte per il contenimento di una spesa che ci sembra eccessiva. Inoltre, si crede forse di poter risolvere il grave e lacerante problema della finanza locale senza eliminare gli sprechi e le velleitarie spese correnti che discriminano i cittadini a secondo della loro appartenenza a diversi comuni e regioni? È certo il Governo di risolvere il problema trasferendo agli enti locali il potere di imporre e di gestire una specie di imposta patrimoniale? Noi neghiamo la possibilità e l'utilità di una tale proposta innanzitutto perché l'imposta suggerita viola le norme costituzionali secondo le quali l'imposta deve colpire la capacità contributiva e non la fonte di questa capacità e perché l'imposta deve essere progressiva sulla base della totalità del reddito e non essere differenziata per segmento di patrimonio; in secondo luogo perché la sua inutilità si fonda sulla esperienza dei comuni in merito alla loro imposizione diretta passata, e in ordine alla loro capacità di esigere tale tipo di contribuzione nel presente. Tutti noi ricordiamo come le imposte dirette gestite dai comuni siano state abrogate, oltre che per motivi giuridico-costituzionali, per il fatto che tale imposizione era stata considerata dalle autonomie locali (mi riferisco all'imposta di famiglia e all'imposta sul valore locativo) più che

finalizzata a sopperire alle spese pubbliche dei rispettivi enti, quale abusivo esercizio di potere personale o partitico a danno degli avversari ed in favore dei propri amici. Inoltre, nonostante queste gravi ed irresponsabili strumentalizzazioni, è noto che l'imposizione diretta dei comuni non risolse il problema della loro autonomia finanziaria: dovendo essi chi più chi meno, colmare il *deficit* di bilancio con il ricorso al mercato finanziario in tale dimensione che, per non consentire a tali enti ulteriori indebitamenti, lo Stato intervenne con un colpo di spugna, assumendo a proprio carico sia il rimborso dei capitali che il pagamento degli interessi sui mutui già contratti dalle amministrazioni comunali. Violentare lo spirito e la lettera della Costituzione per approdare a risultati del tutto inefficienti non sembra un'operazione che possa meritare la nostra approvazione.

Che dire poi delle partecipazioni statali, quando nel decalogo ci si preoccupa quasi esclusivamente delle nomine lottizzatrici nel rigoroso rispetto del manuale Cencelli? È necessario che tutto il settore delle partecipazioni statali venga riesaminato ai lumi di precisi obiettivi: cosa, per chi e quanto produrre affinché tali strutture siano fonti di ricchezza e non di sperpero del pubblico danaro; e cioè bisogna chiedersi se tali partecipazioni hanno ragione di esistere per obiettivi di natura strategica, per operare sul mercato una tonificazione della concorrenza, in una parola per necessità pubbliche generali e non come campo di manovra dei partiti in fregola per trovare posti per i loro vassalli, e flussi finanziari diretti ed indiretti per le loro casse sempre più fameliche. Perché, ad esempio, non si pensa di risolvere il secolare problema della mancanza d'acqua nel Mezzogiorno? Come si è provveduto per l'energia elettrica con l'elettrodotto nazionale nord-sud, e come si è in parte provveduto con i metanodotti nazionali alla distribuzione del gas naturale, così ci sembra necessario — dopo i vari fallimenti delle iniziative espletate *in loco* — intraprendere la costruzione di un

sistema di acquedotti che trasferiscano acqua al sud, impegnando la Finsider in tale opera ed eliminando così inutili sprechi di risorse per mantenere in vita produzioni non più richieste dal mercato sia dal lato quantitativo che qualitativo.

È una idea di soluzione contemporanea di due grossi problemi nazionali, nella logica di quella linea di attacco e non di rinunce a riequilibrare la «impresa Italia» (immagine che finora a parole è tanto cara alla propagandistica immaginazione del Presidente del Consiglio).

Vogliamo affrontare con risolutezza il problema energetico oggetto di tanti piani e di tante tavole rotonde ma con così scarsi risultati concreti? Sono anni che non si riesce a localizzare le sedi delle centrali nucleari o a riattivare quelle obsolete, non per difetto di previsioni tecniche, ma per difetto di finanziamenti e di consenso di autorità locali. Cerchiamo di non cadere nel ridicolo, a meno che non vi siano occulte collusioni con interessi innominabili.

Di fronte a costanti perdite economiche per l'alto costo dell'energia elettrica, e per la crisi che minaccia larghi settori dell'industria meccanica, si faccia uno sforzo per uscire dalla pigrizia concettuale del buon senso ad ogni costo. Offriamo alle popolazioni danneggiate dagli insediamenti elettronucleari tangibili ed equi compensi perché possano, se lo credono, scegliere anche nuove residenze; offriamo pure alle amministrazioni locali contributi per il loro futuro difficile sostentamento; offriamo a tutti sistemi di sicurezza e di controlli che la più sofisticata tecnologia ci offra, ma smettiamo di autolederci, dietro le assurde ipotesi di catastrofi bibliche, almeno nella stessa misura con cui a suo tempo si sono costruite le più altamente inquinanti centrali termoelettriche.

Offriamo lavoro e non sussidi, se non vogliamo disgregare il tessuto sociale del nostro paese; mobilitiamo le risorse degli italiani per lo sfruttamento anche delle energie sostitutive dando spazi effettivi all'impresa privata nella utilizzazione di quella energia idro-elettrica che oggi, al

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

sud, con il potenziamento degli elettrodotti nazionali può offrire, alle centrali elettriche del nord, quel compenso stagionale che non si sa bene perché è stato abbandonato nel cassetto dei ricordi.

Onorevole rappresentante del Governo, con il decalogo dell'onorevole Spadolini e con la sua ampia trattazione che ci ha voluto fare, il Governo — ne siamo certi — non riuscirà a risolvere neppure in parte alcuno dei problemi della critica situazione economica.

Quanto dissennata sia stata la politica economica e finanziaria del primo Governo Spadolini ce lo conferma la lettera che il signor Alan Witthome, responsabile dell'area europea del Fondo monetario internazionale, ha inviato al ministro del tesoro a seguito di un'accurata analisi dell'economia italiana.

Dice la lettera che «la situazione immediata della finanza del settore pubblico è estremamente preoccupante e che in assenza di rapide misure si potranno verificare conseguenti gravi danni alla bilancia dei pagamenti. È imperativo che il necessario aggiustamento sia chiaramente ed effettivamente realizzato. La notevole capacità di recupero dimostrata dalla economia italiana in passato — prosegue la lettera — dà ragione di credere che se appropriate politiche verranno perseguite, l'Italia riconquisterà le condizioni per una crescita sostenuta della produzione e della occupazione».

Dunque, onorevole ministro, vi sono le possibilità della ripresa economica, manca però la responsabile ed immediata decisione del Governo, ma, come dichiara anche un autorevole giornale economico, *Il Sole - 24 ore*, questa mattina, «dal mosaico degli interventi proposti dal Governo non emerge un programma economico». E con sottile ironia, il fondista aggiunge che «ciò è comprensibile per un Presidente che individua in un fattore politico istituzionale il nodo fondamentale che il paese deve sciogliere».

Ma quello che sgomenta, onorevole ministro, e che irrita ancora di più è il comportamento contraddittorio e mellifluido di questo Governo. Mentre «la persuasione

morale», come la chiama l'onorevole Andreatta, induceva le riluttanti banche alla riduzione di un punto del tasso di interesse, per stimolare, come dice Spadolini, gli investimenti delle imprese minori, contemporaneamente, attraverso una riunione informale, la Banca d'Italia imponeva un *plafond* ai finanziamenti degli istituti di credito speciali con limite massimo del 17,20 per cento su quelli erogati nel 1981.

Quindi, non solo non è stato alleggerito il *plafond* del credito ordinario, ma è stato in questo momento severamente anche imbrigliato il credito speciale, fonte prevalente proprio delle piccole e medie imprese, allo stesso livello del tasso di inflazione il che, in pratica, significa bloccarlo allo stesso livello reale dell'anno passato.

Né da meno sono le cosiddette «braghe ai prezzi», i cui effetti già cominciano a farsi sentire con la fiammata al rialzo in questo mese di agosto, che tradizionalmente è quieto su questo fronte. Tra briglie e braghe siamo certi che l'azienda Italia resterà immobilizzata, onorevole ministro.

Da ultimo, ricorderemo un altro nodo della crisi totalmente taciuto e disatteso dal Presidente del Consiglio: il peso ed il dramma dell'inefficienza e della disgregazione della amministrazione pubblica nel suo insieme, che tanto gravemente si ripercuote su tutta la vita nazionale.

Invece di insegnare al Parlamento ed agli imprenditori il loro mestiere, il Governo metta almeno ordine nelle cose di sua più stretta pertinenza, ammodernando, riorganizzando e regolando le proprie strutture operative, eliminando contemporaneamente inutili e sempre dannosi vincoli, limiti, autorizzazioni, licenze, concessioni, monopoli anche di natura fiscale, e via dicendo, affidati alla discrezionalità degli organi amministrativi e politici.

In una parola, il Governo, se vuole riuscire a rimettere in sesto l'economia italiana, renda produttiva la propria macchina e lasci all'estro e alla fantasia di una moderna società più evoluta, più in-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

formale e più dinamica delle strutture pubbliche la libertà e la responsabilità delle decisioni operative.

Finché il Presidente del Consiglio accondiscenderà, per meri equilibri della coalizione, alla ideologia collettivistica, alla presunzione di uno Stato asservito ai partiti, che sotto il nobile impegno della giustizia sociale maschera la tendenza ad entrare con la sua inefficienza ed arroganza in ogni settore della vita e a voler regolare tutto per tutti nella più retriva discriminazione politica e sociale, le sorti del popolo italiano non si risolveranno.

Solo se apriremo spazi di libertà all'iniziativa e alle responsabilità dell'uomo; solo se sapremo ripristinare i valori tradizionali della nostra cultura, creeremo quel substrato sociale necessario non solo per risolvere gli angosciosi problemi attuali, ma per affrontare la avventura della nuova civiltà post-industriale (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, credo che nelle molte cose dette da Spadolini nella presentazione, avvenuta ieri in quest'aula, della riedizione del suo Governo, vi siano molti punti che vale la pena di riprendere. Noi radicali abbiamo organizzato i nostri interventi scegliendo alcuni dei punti della lunga, lunghissima relazione di Spadolini. Riteniamo con questo di rispondere il più puntualmente possibile all'enorme elenco di buone intenzioni costituito da questa riedizione del Governo Spadolini che — come molti altri colleghi di altri gruppi hanno già rilevato in questa giornata di dibattito — sinistramente ricalca lo Spadolini originale.

Lo ha detto lo stesso Spadolini, interrompendo vivacemente diversi colleghi, dimenticando che ribadire o rinunciare gli stessi programmi che sono stati già annunciati un anno fa e che sono stati

puntualmente disattesi non è la migliore delle carte di credito.

Il buon Spadolini, in pratica, ha ripetuto quel che ci aveva detto un anno fa, per cui noi radicali negammo allora la fiducia. È vero che sono passati questi tredici lunghi mesi. Credo che il ministro Radi, che è un arguto narratore delle cose del «palazzo», potrebbe trarne lo spunto per un bellissimo libro, intitolato, appunto, «Come in tredici mesi morì e rinacque Spadolini dalle ceneri di se stesso», senza che nessuno si sia accorto che il Governo Spadolini era attraversato dai grandi problemi del nostro tempo, dalle grandi domande di rinnovamento che vengono dal paese, dalle forze sociali, dalla società civile, dalle forze presenti anche in questo Parlamento. Non turbato da alcunché e da alcuno, Spadolini riedita se stesso e si impone al Parlamento, il quale assume la responsabilità di consentire tale riedizione.

Ho ammirato stamane l'abilità con cui il collega Bettino Craxi ha cercato di spiegare al mondo che i socialisti sono usciti trionfatori in questa tenzone, in cui è difficile cogliere l'antagonista, visto che il Governo è caduto per tensioni al suo interno e si è ricomposto nella stessa interezza e con gli stessi componenti. Quindi, non vi è la lotta contro il drago dell'inflazione, il terrorismo, la questione morale, grandi problemi che sono rimasti tutti esterni ed estranei alla politica di Spadolini. Dicevo che mentre non c'è da stupirsi che i partiti della maggioranza abbiano accettato di recitare questa commedia per la seconda volta e che, dopo le «scazzottate» tra i ministri delle diverse componenti di questo pentapartito, che sembravano irconciliabili, tutti si siano riappacificati all'insegna del «continuiamo come se nulla fosse avvenuto», un motivo di maggiore turbamento mi è stato provocato dallo stupendo intervento del collega Natta, il quale, come è nel suo stile, ha svolto la migliore analisi della situazione politica, delle cause vere che sono all'origine dell'incapacità del Governo e che ne spiegano la caduta: discorso stupendo nella sua forza e passionalità, che però

non si è concluso nel senso in cui avrei pensato dovesse concludersi, in considerazione dell'impegno, della passione, del trasporto e della *vis* polemica di tale discorso.

Tutti sanno, infatti, che il Governo «Spadolini-uno» avrebbe potuto cadere dopo una sola settimana se solo il partito comunista avesse conseguentemente adottato, rispetto ai suoi propositi di un anno fa, le misure normali per un partito di opposizione. Lo stesso vale per il Governo «Spadolini-bis»: se il partito comunista ritiene che esso non sia all'altezza dei problemi del paese e della grave crisi economica in atto, deve farlo cadere, ma non tra tredici mesi, quando Craxi litigherà nuovamente con De Mita, quando Andreatta farà nuovamente le bizze con Formica, bensì subito, in questa settimana! Ciò se ha un senso evocare tutte le cause che sono all'origine della marcescenza della situazione politica italiana, della follia in virtù della quale abbiamo corso il rischio di giungere alle elezioni anticipate semplicemente perché Craxi sperava di ottenere una manciata di deputati in più, perché la democrazia cristiana sperava che, caduto Spadolini, potesse venire il turno di un Presidente del Consiglio democristiano, e così via, ciascuno inseguendo interessi di piccolissima bottega ed agitando per questo lo spauracchio delle elezioni anticipate. Certo, comunque, il partito socialista è quello che più esplicitamente ha cavalcato la tigre dello scioglimento anticipato del Parlamento.

Dicevo che, per quello che noi sappiamo rappresenti, nel Parlamento e nel paese, un partito come quello comunista, non c'è dubbio che per come è nato questo Governo «Spadolini-bis», per le sue enunciazioni programmatiche, per l'insufficienza delle risposte ai problemi che già un anno fa erano stati enunciati e disattesi, per le gravi ammissioni compiute da Spadolini e che sono state riprese dal collega Natta nel suo intervento, la logica vorrebbe che, una volta votata la fiducia, si adottasse una posizione coerente fin dal momento in cui si inizierà

l'esame del primo strumento di legge di questo Governo, che — guarda caso — non attiene alla riforma delle pensioni, alla strategia per una diversa politica occupazionale, alla politica energetica o alla riconversione industriale, bensì (sembra un'offesa al buon gusto, ministro Radi: lei non me ne vorrà!) all'eviscerazione dei volatili da cortile.

Lei sa che il primo documento del neonato Governo «Spadolini-bis» riguarda i polli; infatti, i pollicoltori italiani, non volendo applicare le norme comunitarie, hanno chiesto a Spadolini di rinviare l'obbligo dell'applicazione di tali norme in modo che i volatili da cortile italiani continuino a marciare nel commercio nazionale e internazionale con tutte le loro viscere.

Questo atto legislativo è il biglietto da visita del nascente Governo «Spadolini-bis»; ma dove sono i grandi problemi, dove è la grande strategia finanziaria per il 1983? Non c'è da alcuna parte, non è stampata; è cattiva volontà della Presidenza della Camera? Non lo so, a me non risulta che sia cattiva volontà della Presidenza della Camera o degli uffici della Camera. Risulta, invece, che il Governo su alcune cifre e su alcune tabelle del bilancio non ha ancora deciso che cosa fare e quindi non ha deciso ancora qual è la bozza definitiva del disegno di legge finanziaria che deve essere inviato alla stampa. Continuiamo, quindi, a compiere interventi e adottare piccoli strumenti legislativi (decreti-legge) che non si giustificano neppure per quanto riguarda il carattere di necessità e urgenza, che è l'unica condizione per giustificarne l'emanazione.

Quindi, non solo dobbiamo bollare il vecchio Governo Spadolini e non rimpiangerne la morte perché non è stato in grado di portare a compimento i grandi progetti e le linee di intervento per affrontare le quattro emergenze che sono state ricordate e che sono rimaste tutte aperte. Anzi, il terrorismo ha avuto una recrudescenza, mentre non è il caso di parlare dell'emergenza morale per carità di patria perché, se dovessimo soltanto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

fare i conti con la vicenda Calvi, vi sarebbe da arrossire, per non parlare della vicenda Cirillo, della connivenza del Governo e della complicità degli organi dello Stato che non hanno esitato a chiamare in causa la camorra per salvare un uomo sequestrato dai terroristi.

Oggi Bocca in un articolo drammatico e sconcertante apparso su *la Repubblica* parlava di un mondo degli affari che sconfinava nel malavitoso e si domandava sgomento come Calvi abbia potuto far sparire mille miliardi, un uomo che comunemente qui dentro nel «palazzo» — a Palazzo Chigi, alla Banca d'Italia, al Vaticano — era stimato non solo uomo di grande talento, di elevata professionalità, come banchiere, come finanziere, così come era stato giudicato a suo tempo Sindona, per apparire invece improvvisamente, nel suo risvolto più autentico, come un uomo circondato da *killers* e mandante a sua volta di tentativi di omicidio nei confronti dei suoi stessi collaboratori o rivali.

Lo spaccato che si è aperto con la vicenda Calvi ha messo a nudo la grave, gravissima responsabilità di questa classe dirigente e quindi di questo Governo Spadolini, dell'uomo Spadolini che tredici mesi fa aveva annunciato di non guardare in faccia a nessuno e di far nascere il suo Governo sul programma della moralizzazione. Ricordo i discorsi sulla loggia P2: se fece espellere dal Governo i ministri sospetti piduisti, questi ultimi furono poi recuperati in altre posizioni di prestigio all'interno delle istituzioni. Si tollererò in fondo che tutta la vicenda «P2» si risolvesse in una bolla di sapone.

Questa è la strategia della moralizzazione, che Spadolini non ha saputo e non ha voluto concretizzare perché certamente, nonostante la sua grande mole, è un vaso di coccio, il nostro simpatico, esuberante e sfarfalleggiante Spadolini. È un vaso di coccio tra vasi di ferro, questa è la realtà; tra appetiti più grossi dei suoi, tra spinte corporative e di gruppi di potere che riescono a fargli fare ciò che forse, nelle sue intenzioni, non vorrebbe fare.

Ma basta pensare alla vicenda che for-

malmente è stata additata come una delle cause della caduta del primo Governo Spadolini: la mancata approvazione del «decreto-legge Formica». Anche a quel proposito, credo che avremmo dovuto dare atto a Formica di una grande, grandissima abilità: egli è riuscito a passare nell'opinione pubblica come quello che fa una legge per colpire i petrolieri, per colpire la consorteria degli esattori, apparendo quindi come il moralizzatore, che nel momento in cui porta la legge all'esame del Parlamento trova trenta vigliacchi franchi tiratori della maggioranza che gli affossano il provvedimento.

Anche a questo proposito, quante bugie sono state dette dai giornali! Tutti sanno che una trentina di deputati comunisti — l'hanno detto apertamente — hanno votato a favore del decreto; quindi i franchi tiratori non sono trenta, ma sono almeno sessanta. Non solo, mancavano trenta deputati socialisti, cioè metà del gruppo socialista, che può essere quindi considerato come un franco tiratore assenteista, perché certamente, se quei deputati fossero stati presenti, il provvedimento sarebbe passato. Ma Craxi, quando ha parlato dei franchi tiratori che rendono difficile ed ingovernabile questa istituzione, ha dimenticato l'assenteismo cronico di partiti come quello socialista, quello socialdemocratico, quello liberale, quello repubblicano, che spesso in quest'aula mostrano quanto poco gli uomini della maggioranza siano preoccupati di seguire le sorti di questo Governo.

È di stamane, mi pare, ministro Radi, l'ennesimo infortunio nella Commissione affari costituzionali sul più grosso di questi decreti-legge, quello sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, che regala 3.500 miliardi alle industrie. Era la perla, diciamo, di questi sei decreti-legge, visto che quello sull'eviscerazione dei volatili da cortile non può essere considerato un buon biglietto da visita di questo Governo. Quel provvedimento avrebbe potuto rappresentare una misura che qualificava in qualche modo il piglio di questo secondo Governo Spadolini. Ebbene, Spadolini

non è riuscito a mandare i suoi deputati della maggioranza neppure alla Commissione affari costituzionali, per cui il provvedimento verrà all'esame dell'Assemblea con il voto contrario di quella Commissione.

Questo per parlare di governabilità. E non erano assenti i comunisti, erano assenti i democristiani, i deputati della maggioranza. E allora dove sta la governabilità è l'ingovernabilità di questa istituzione, delle nostre istituzioni? Si è fatto un gran parlare di questo. Ma volevo finire il discorso della caduta del primo Governo e del «decreto-legge Formica».

Quel decreto, in realtà, non era quello che è stato detto sulla stampa; e mi dispiace per il gruppo comunista, che ha avuto molta onestà nel riconoscere alcuni elementi positivi di quel provvedimento, come la parte che riguardava, diciamo così, la maggiore penalizzazione per i contrabbandieri del petrolio. Ma siccome quel decreto, all'articolo 6, poneva il ministro delle finanze come unico controllore che potesse autorizzare la veicolazione del prodotto fuori dai condotti controllabili dai misuratori meccanici, dalle raffinerie, al mercato minuto, il ministro delle finanze diventava l'unico che potesse autorizzare la veicolazione del petrolio fuori dai condotti previsti dalla legge, e quindi sottoponibili a qualsiasi controllo da parte della Guardia di finanza. Egli diventava quindi l'arbitro, acquistava un potere enorme; e, visti i precedenti che si sono verificati proprio in fatto di petroli, mi stupisco che nessuno abbia detto che Formica non è il nemico dei petrolieri, ma ha voluto mettersi nei confronti dei petrolieri in posizione di supremazia, ma con il massimo di discrezionalità. Due sottosegretari socialisti sono stati pescati con gli assegni dei petrolieri finiti in galera, e sono rimasti al Governo, non hanno avuto neppure il buon gusto di dimettersi! Che proprio il partito socialista appaia oggi come il partito della moralizzazione mi pare quanto meno curioso!

Dicevo che i socialisti su quell'infortunio hanno imbastito l'operazione ed

hanno minacciato il ricorso all'elettorato. È vero o non è vero che hanno tentato in tutti i modi — De Mita ed il partito comunista — di lasciar fuori dal Governo i socialisti e quindi intimorirli, e quindi farli rientrare dalla loro protesta? Io non lo so, non mi interessa, credo che ci siano altre cose di cui parlare, piuttosto che delle mene che possono intercorrere tra i partiti. Le logiche del «palazzo» e dei corridoi non dovrebbero interessare il dibattito in questo Parlamento, ma è certo che sarebbe stato pericoloso, io credo, per il partito comunista, se fosse vero che un'ipotesi di estromissione del partito socialista poteva in qualche modo essere presa in considerazione da parte del partito comunista; e non perché io non creda che il partito comunista non sia autonomo e sovrano nello stabilire collegamenti ed alleanze con chicchessia, ma perché si tratta di una storia ormai trentennale del partito comunista che ipotizza una svolta nel governo del nostro paese, a partire dal recupero di una nuova strategia di alleanza con le forze laiche e della sinistra, in senso antagonistico alla democrazia cristiana.

L'unico elemento positivo che condivide nell'intervento di Craxi è che un'ipotesi di scavalco sarebbe stata foriera di strane vicende, di strani possibili sviluppi della nostra crisi istituzionale. Non vedo il motivo in base al quale il partito comunista debba temere oggi le elezioni. Io credo che il partito comunista abbia il torto di non avere abbastanza fiducia in se stesso: è una delle critiche che noi facciamo in maniera ricorrente! Il partito comunista ha tutte le carte in regola per esercitare un ruolo da protagonista nella vita politica italiana, e deve avere fiducia nella possibilità di esercitare questo ruolo, e non in posizioni di subalternità.

Allora, che senso ha tenere a balia lo «Spadolini I» e probabilmente lo «Spadolini II»? Noi abbiamo chiesto ai compagni comunisti se sono disposti a condurre con noi la battaglia su questi decreti per farli decadere, perché, quando si dice che un Governo è insufficiente di fronte ai gravi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

problemi aperti dalla crisi economica, non si discute: si dice che il Governo deve cadere. E per far cadere il Governo, nel rispetto delle regole del gioco, che tutti noi ci siamo dati, non c'è che un modo: bocciarlo nel momento in cui fa le leggi! Questo è l'unico sistema chiaro, perché sia un segnale al paese, alle forze sociali, alla società civile, che bisogna cambiare.

Forse ci siamo veramente illusi che Spadolini avesse tanta forza da formare un Governo con uomini di chiara fama, illustri, al di fuori della logica lottizzatrice del «manuale Cencelli»?

Credo che la storia recente e meno recente del nostro paese ci faccia capire quanto poco è credibile che questo possa avvenire. Si facevano anche dei nomi, nomi illustri, che sono stati ministri dei passati Governi e che avevano iniziato opere notevoli di risanamento. Penso soltanto all'opera svolta dal ministro Giannini, da tutti riconosciuta, lodata e superlodata. Ma il ministro Giannini non ha fatto in tempo a mettere in cantiere la riforma della pubblica amministrazione che subito è stato spazzato via dal Governo di cui faceva parte. E così dicasi per Reviglio, e così dicasi per altri uomini politici che hanno tentato di contrassegnare la loro opera con un carattere ben preciso e in un certo senso innovatore, rispetto ad una cattiva prassi che nel nostro paese è invalsa ormai da troppo tempo. Quindi, dicevo che avrei preferito meno enfasi da parte del partito comunista e più determinazione a partire da giovedì sera, perché certamente nel voto di fiducia i comunisti voteranno contro, ma il gioco è fatto in maniera tale che il Governo possa nascere, per poi al primo decreto farlo cadere. Questo è l'unico obiettivo preciso che noi, come forza di opposizione piccolissima, ci prefiggiamo, e speriamo che altre forze politiche di opposizione, che hanno dichiarato di voler combattere frontalmente questo Governo, perché insufficiente nelle risposte che ha enunciato, non è all'altezza di dirigere la nostra collettività nazionale, lo condividano. Entriamo brevissimamente nel merito di al-

cune delle misure ventilate dal Presidente Spadolini. Qui voglio ricordare che uno di questi decreti è quello della fiscalizzazione degli oneri sociali, che consente un alleggerimento dell'industria, degli oneri che gravano sull'industria, per circa 3.500 miliardi. Lo stesso giorno in cui il Governo, anzi in cui Spadolini ha firmato quel decreto — ministro Radi —, il 2 agosto, Spadolini ha firmato anche un altro decreto, il decreto con cui i datori di lavoro aumentano l'aliquota a loro carico per malattia e maternità. Adesso lei provi a ragionare un momento. O è vera la tesi della Confindustria che dice: abbiamo bisogno di ossigeno, non ce la facciamo più. Supponiamo che sia vero, allora si emana il primo decreto, si dice «fiscalizziamo gli oneri sociali», cioè alleggeriamo gli oneri che l'azienda ha per 3.500 miliardi. Non è vera questa tesi? È vera la tesi di chi dice «bisogna aumentare il contributo dei datori di lavoro perché l'INPS ha bisogno di maggiori entrate, eccetera»? Allora si emana il secondo decreto, ma non il primo. Non si possono emanare tutti e due lo stesso giorno. Certamente, Spadolini nella mattina ha ricevuto la Confindustria, il pomeriggio i sindacati: ha accontentato l'una ed ha accontentato gli altri: ha emanato due decreti che si azzerano. Ma questo non è un Governo che può governare l'Italia in questo momento. Questa è la follia! Questa è l'incapacità di decidere. Governare vuol dire anche scontentare qualcuno, certo! Ieri, nella Commissione lavoro, abbiamo ricevuto prima la delegazione del mondo imprenditoriale, Confindustria e padronato pubblico, i quali ci hanno detto con molto candore: «Sì, noi eravamo molto contenti del provvedimento sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Non ci aveva detto che il pomeriggio faceva l'altro decreto, per cui ci riprendeva quello che ci dava con una mano al mattino». Poi abbiamo ricevuto i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, ed il buon Sergio Garavini ha detto: «Sarebbe stata una bella cosa che avesse fatto solo il secondo. A noi non aveva detto che al mattino aveva promesso alla Confindustria di fare anche

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

l'altro provvedimento». Allora occorre che ci si metta un po' d'accordo: la botte piena e la moglie ubriaca sono due cose notoriamente incompatibili. Bisogna scegliere da che parte stare. Quindi, quando la Confindustria rompe minacciando di cancellare unilateralmente l'accordo per la scala mobile, quando rifiuta di riprendere la trattativa per il rinnovo dei contratti nazionali, si può dire: sì, però io sto con i sindacati. È giusto che il ministro — lo afferma nella sua esposizione programmatica Spadolini — faccia da arbitro, nel rispetto dell'autonomia, della conflittualità naturale tra le parti sociali.

Cosa vuol dire? Vuol dire che il padronato pubblico e privato potrà continuare a rifiutare di prendere in considerazione il rinnovo dei contratti perché il sindacato non accetta in ginocchio la cancellazione della scala mobile? Cosa vuol dire? Qual è il ruolo che giocherà Spadolini, questo Governo, di fronte a questa enorme questione che è aperta e che è all'origine anche della instabilità sociale del nostro paese?

Il rinnovo dei contratti, infatti, non è una questione come l'eviscerazione dei volatili da cortile, che, si faccia o meno, non fa cascare il mondo. È una cosa diversa. Arrivare al prossimo autunno senza aver risolto come momento programmatico cosa farà Spadolini, ed il Governo che lui rappresenta, per dare attuazione al grande disegno di politica economica... Cosa vuol dire il tetto dell'inflazione del 16 per cento quest'anno, del 13 per cento l'anno prossimo e del 10 per cento nel 1984? Cosa vuol dire concretamente? Vuol dire che i salari e le pensioni non potranno lievitare oltre queste soglie? Ma quali controgaranzie offre Spadolini che il costo della vita non aumenterà? Non vogliamo calmieri, dice Spadolini, siamo in regime di libero mercato. No ai calmieri, salvo che poi si mettano i calmieri sui salari e sulle pensioni.

Questa è una politica folle. Ci si rifiuta di considerare che il problema non è scindibile. Possiamo far comprendere al mondo del lavoro la logica del tetto del 16 per cento — nessun cittadino italiano può

rivendicare aumenti salariali oltre il 16 per cento —, ma occorrono delle controgaranzie che dall'altra parte anche la logica dei profitti e quella della speculazione commerciale, che già registriamo in questi giorni, non si varrà della debolezza, della finta attenzione del Governo per approfittarne e far lievitare i prezzi, traducendo questa manovra in un impoverimento reale del potere di acquisto dei salari e delle pensioni.

Vi è un altro problema. Spadolini vuole apparire il moralizzatore. Diceva lo stesso Spadolini, interrompendo stamane la collega Bonino, che a Rimini, o non so dove, lo avevano chiamato scherzosamente «Stangolin». Mi viene in mente — chissà perché! — che nella mia dolce terra veneta, ministro Radi, gli uomini come Spadolini fanno i preti, anzi gli arcipreti, con questa mole rubiconda e svolazzante. Sono sempre un po' fanciulleschi ed un po' zitelleschi, ma sempre rassicuranti. Hanno sempre la parola pronta in tutte le occasioni. In questo caso, però, non è rassicurante per nulla.

Non può giocare il ruolo di chi fa la «stangata», il ruolo del moralizzatore che fa tirare la cinghia a tutti, perché sappiamo che il mondo produttivo italiano è un po' curioso. In esso chi ha un reddito fisso, il dipendente pubblico o privato che sia, paga tutto sull'unghia e paga più di quello che dovrebbe pagare perché, lo ricordava Spadolini, con il perverso meccanismo del drenaggio fiscale, crescendo nominalmente il salario cresce anche il prelievo fiscale, e si finisce così per pagare le tasse secondo un'aliquota superiore a quella fissata dalla riforma del 1973, se non vado errato.

Avremmo dovuto fare quella riforma allora, sapendo che la spinta inflattiva nel nostro paese è di tale portata, in modo da evitare questo meccanismo perverso. Se uno deve avere un prelievo fiscale del dieci per cento perché il suo reddito è considerato come minimo, se l'anno successivo quel livello minimo è aumentato l'aliquota deve rimanere la stessa e non lievitare anch'essa, come invece è avvenuto.

E Spadolini dice che l'anno prossimo prevederà di fare in modo che il drenaggio fiscale non penalizzi... Ma come, ma se già sta derubando impropriamente tasse a milioni e milioni di lavoratori! E ciò avviene mentre Spadolini non ha speso una sola parola per dire che cosa in concreto il Governo sta predisponendo, in termini di provvedimenti legislativi, per tranquillizzare i cittadini che pagano le tasse, dicendo loro che anche coloro che questa emozionante esperienza non hanno mai fatto, o hanno fatto in misura irrisoria, finalmente la faranno.

Eppure, andando con la memoria al documento che connota la volontà del Presidente Spadolini per il passato e per il presente Governo in materia di caccia all'evasione fiscale, vediamo che esso non è altro che quello consistente nella legge denominata «manette agli evasori». Altra menzogna, perché questa legge in realtà le manette non le mette agli evasori, ma anzi costituisce la licenza ed il premio per chi ha rubato facendo dichiarazioni fiscali fasulle, cui si dà la possibilità, pagando una modesta cifra, di mettersi in pace con la propria coscienza e con la collettività.

Quindi, non c'è il segnale, neppure il più banale, di una volontà concreta di dar corpo a quell'enunciato teorico che è la caccia all'evasore. Pertanto, il Presidente Spadolini non è credibile quando parla di moralizzazione della vita pubblica, di lotta agli sprechi, di lotta all'evasione, perché tutto ciò continua, con un riflesso sulla politica economica del Governo che è a dir poco catastrofico. Uso la parola catastrofico non a caso, ma perché ritengo che, quando un Presidente del Consiglio che si rispetti viene in quest'aula ed annuncia che il vero problema dell'industria italiana è di rilanciare la politica degli investimenti, soprattutto nel settore energetico, nei settori tecnologicamente avanzati, e c'è da presupporre che porrà in essere gli strumenti legislativi che daranno corpo a questo intendimento teorico, non può poi erogare stanziamenti «a pioggia» all'imprenditoria più squalificata, invece di concederli a quell'impre-

ditoria seria, coraggiosa, che si batte ed incontra le difficoltà del mercato, con un costo del denaro praticamente impossibile per la sopravvivenza delle aziende, a quell'imprenditoria volenterosa di inserirsi nel mercato interno ed estero.

È ormai evidente che la politica di questo Governo è quella dell'erogazione «a pioggia» di pochi soldi, ma che procurino tanti amici, possibilmente tanti elettori. Lo sa, ministro Radi, che nella Commissione industria, di cui faccio parte, quando si discute un progetto di legge che concede 1.600 miliardi, si dice: «Diamo un miliardo a 1.500 industrie? No, sono troppo poche: diamo mezzo miliardo a 3.200 aziende; anzi, meglio cento milioni ad un numero più grande di aziende». Questa è la logica: altro che politica degli investimenti! È chiaro che, se diamo soltanto una mancia, non potremo pretendere che le aziende facciano la riconversione, allarghino la base occupazionale o cose del genere. «Grazie, mi ricorderò di te al momento del voto»: questo dicono i beneficiari di questa politica assenteistica.

Lo stesso dicasi per la politica energetica. Questo «Stangolini» è così rigoroso e tenace nel dire ai pensionati: «non vi faccio la riforma delle pensioni perché costa troppo, perché l'INPS è un carrozzone che mangia troppi miliardi; bisogna anzi aumentare il ticket sui medicinali e le tariffe di tutti i servizi!» Pensate soltanto alla serie di aumenti che si abatteranno sugli italiani nelle prossime settimane, con l'energia elettrica che ha avuto cinque aumenti nel corso di un anno: è un bene elementare, non certo di lusso, visto che il novanta per cento degli italiani vive usufruendo della fascia sociale dei tre chilowatt. Non siamo di fronte al lusso sfrenato delle ville di Hollywood, che hanno bisogno di migliaia di watt. No, siamo di fronte alla casa media del cittadino italiano lavoratore che quando esce da una stanza spegne la luce perché «il contatore corre». Eppure, questo Governo Spadolini ha dovuto più volte richiedere (sollecitato dal Parlamento) all'ente che ha l'esclusiva della gestione del pubblico

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

servizio elettrico di poter discutere i bilanci e la gestione aziendale, perché non è spiegabile come l'ENEL riesca a dilapidare una tale mole di miliardi chiedendo ogni tre mesi il ripianamento dei debiti con denaro pubblico. Gli abbiamo dato 9 mila miliardi a Natale, ne ha voluti altri 5 mila a Pasqua. Ogni festa è buona per fargli il regalino! Ma andiamo a vedere come l'ENEL gestisce questi miliardi, con la complicità di un consiglio di amministrazione che trova tutto il coro dei partiti politici complice nella sua politica, compreso, mi dispiace dirlo, il partito comunista, il cui membro nel consiglio di amministrazione non ha mai denunciato quella politica fallimentare. E questo è l'ente che butta via centinaia di miliardi per comprare i sindaci dei comuni in cui vuole impiantare centrali elettronucleari!

È una follia, c'è uno scarto mostruoso con la logica dell'investimento remunerativo che dovrebbe in qualche modo avere ricadute sul piano produttivo, visto che parliamo di produttività del nostro comparto industriale e di competitività con i prodotti internazionali. Ma come possiamo essere competitivi se nei costi generali di produzione dell'energia elettrica dobbiamo inserire le tangenti che l'ENEL paga ai sindaci per comprarne il silenzio, visto che le popolazioni non gradiscono la presenza delle centrali nucleari, come è provato dal *referendum* che, nonostante fosse stato dichiarato illegittimo, il coraggioso sindaco di Avetrana (un democristiano coraggioso) ha indetto ugualmente. È andato a votare qualcosa come il 98 per cento della popolazione, una cosa mai vista neanche alle elezioni politiche: la causa antinucleare era tanto sentita che l'intero paese è andato a votare, senza avere neppure la convocazione ufficiale. E il risultato è stato questo: 35 «sì» alla centrale nucleare, 5 mila ed oltre «no». La quasi totalità dei cittadini di quel piccolo paese ha quindi respinto l'ipotesi di installazione di una centrale nucleare.

Questa è la realtà, e allora Spadolini, rispettoso del gioco istituzionale, del rapporto fra le parti, del decentramento am-

ministrativo, della democrazia decentrata, che cosa fa? Continua a voler non vedere che è lo sperpero del pubblico denaro, e non solo il mancato introito di miliardi di tasse non pagate, insieme con la mancanza di volontà di far pagare quanto dovuto, che produce tutti questi effetti! Manca la volontà di risanare il corpo delle guardie di finanza, che purtroppo ha una storia non bella, per usare un eufemismo, visto che il vertice della guardia di finanza è finito in galera per collusione con i petrolieri evasori! Perché non risanare questo comparto della pubblica amministrazione, per ricavare una diversa entrata fiscale? Forse, sarebbe più facile fare una politica di ampio respiro, come il Presidente Spadolini vorrebbe fare; forse non sarebbe nemmeno necessario tagliare la spesa pubblica in maniera tanto drastica. Forse Andreatta (che dovrebbe saper leggere e scrivere) dovrebbe sapere che non occorre imporre tanti sacrifici e dire di no alla domanda sociale, al costo della domanda sociale, se considerasse che, con una politica più attenta del prelievo fiscale, tutti dovrebbero pagare in ragione delle proprie entrate, senza penalizzare soltanto il reddito fisso lasciando galleggiare tranquillamente l'evasione intoccata ed incontaminata! I personaggi delle cronache odierne (Calvi, Carboni) si palleggiavano migliaia di miliardi che depositavano in Svizzera, mentre per la legge italiana è evasore chiunque esporta poco più di un milione, nel recarsi all'estero: lo stesso Presidente Pertini può essere un evasore! Vorrei sapere se Pertini, quando va a Nizza, ha un milione di lire in tasca!

MARIA LUISA GALLI. Il limite per l'esportazione di valuta è di 800 mila lire!

ALESSANDRO TESSARI. No, è di un milione e qualcosa: chi esporta di più, è esportatore di valuta! La cifra è irrisoria e siamo talmente ipocriti da fingere un controllo dell'evasione frugando nelle tasche e negli zaini degli studenti in vacanza per vedere se hanno una banconota in più,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

mentre basta una telefonata di Calvi per un accredito di mille miliardi in una banca svizzera! E Calvi passava per uno professionalmente serio. Quando si parla di professionalità, a destra ed a manca nessuno è stato disposto a mettere in discussione il possesso da parte di Calvi della migliore professionalità nel campo dell'alta finanza! È finito appeso sotto un ponte. Nella relazione di Spadolini, tante cose sono rimaste senza risposta che avremmo voluta invece puntuale.

Come ricordava anche Emma Bonino, la lunga relazione del Presidente mi ha fatto tornare in mente un bel racconto di Borges che leggevo ieri sera, *La biblioteca di Babele*, su di un mondo composto di labirinti e gallerie di libri rappresentanti non solo quelli scritti, ma anche tutti i possibili libri futuri. In questo infinito mondo, degli strani abitanti cercavano se per caso si trovava il vero libro onnicomprensivo, il catalogo di tutti i cataloghi possibili, la chiave per capire tutto. A questo libro totale, sembra assomigliare la relazione di Spadolini per la volontà di sistemare l'universo mondo ed affini, senza che nulla resti fuori: il catalogo dei cataloghi, dalla politica estera ai bersagli e così via; tutto, dalla questione morale a quelle immorali.

Ma appunto nel catalogo dei cataloghi non c'è il contenuto del libro registrato in quel catalogo. Così per Spadolini: è caduto nell'infortunio di dire: la riforma delle pensioni che è all'esame di questa Camera. No, non può essere perché il ministro Di Giesi, ministro del Governo Spadolini passato e del nuovo (c'è perciò una affinità elettiva tra la compagine del vecchio e del nuovo, se tutti i vecchi ministri sono stati riconfermati nel nuovo Gabinetto), ha detto no alla riforma delle pensioni, l'ha rimandata in Commissione e lì giace, come sa bene l'amica Marisa Galli, e chissà per quanto ancora giacerà. Quindi, che senso ha che venga a farci l'elenco delle cose che questo Governo intende fare o che stava per fare, quando sappiamo che se avesse avuto la volontà politica di fare, già la riforma delle pensioni sarebbe operante nel nostro paese. E

invece non c'è ancora. Quindi un elenco di cose che mettono in cattiva luce anche gli elementi positivi del dibattito che la relazione di Spadolini ha provocato, in quanto io credo che qualche cosa di buono questo dibattito lo abbia registrato. A me personalmente, per esempio, è piaciuta molto la relazione del neo segretario della democrazia cristiana Ciriaco De Mita. Lo dico con molta franchezza visto che non ho nessuna tenerezza verso il partito della democrazia cristiana; non l'ho mai avuta e sempre mi stupisco quando trovo un uomo politico della democrazia cristiana che rappresenti ufficialmente questo partito, che non rientra nel giudizio che io do, sostanzialmente negativo, del partito della democrazia cristiana. Ho registrato alcuni elementi molto interessanti dell'intervento, anche molto teso, molto preoccupato che ha fatto De Mita oggi. Non mi è piaciuta la parte che si dava già per scontata, una certa apertura ai comunisti, una certa polemica con Craxi; no, la parte più interessante è quella che riguarda la democrazia cristiana, come partito di potere, come partito-Stato, la restituzione dello Stato. Sentirlo dal segretario della democrazia cristiana credo che sia un elemento di estremo interesse per una riflessione. E non condivido il giudizio che alcuni suoi colleghi, ministro Radi, del suo partito, hanno espresso sulla relazione di De Mita, perché in un certo senso non rispondeva a Spadolini. Io credo che gli uomini politici, soprattutto i *leaders* della politica nazionale, non possono stare dietro l'elenco della spesa che fa il Presidente Spadolini, ma debbono dare le coordinate di massima entro cui quelle forze politiche intendono muoversi in appoggio o in disarmonia con un determinato programma di Governo. E credo che ha fatto bene a mantenere distinto il ruolo della democrazia cristiana rispetto alla politica del Governo. Questo non vuol dire polemica o minacce di trabocchetti, o cose del genere: credo che sia stato abbastanza lineare in questo l'onorevole De Mita. È importante dunque questa riflessione, ma bisogna avere il coraggio di svilupparla.

Certamente è un enunciato pieno di significato, ma potrebbe morire nel momento in cui è stato enunciato, restare lettera morta e non tradursi in pratica, perché quando passiamo dalla enunciazione dell'esigenza che tutti avvertiamo di rivedere, di fare modifiche istituzionali e costituzionali, a che cosa ancoriamo queste esigenze, che tutti noi avvertiamo? Perché come lavoriamo noi qui dentro non piace a nessuno: uno spreco di tempo, doppione con il Senato, si accavallano i lavori tra Assemblea e Commissione. Quante volte tutti noi abbiamo avvertito il disagio di un modo di lavorare assurdo, arretrato, arcaico, non moderno! Quindi per le ipotesi che sono state fatte di monocameralismo, di Camere alternate, di sessioni alterne tra lavori delle Commissioni e dell'Assemblea ci sarebbe la disponibilità di molti parlamentari. Addirittura c'è chi ha proposto la modifica del 5 per cento per entrare in Parlamento. Sono convinto che è un fatto positivo poiché si tratta di un segnale che si dà all'elettorato che, se intende portare forme di opposizione nel Parlamento, deve concentrare i voti e non disperderli.

La questione del voto segreto è tornata nel discorso di molti parlamentari, tra gli altri di Craxi, di Spadolini, e di altri. Su questo dobbiamo essere molto espliciti: è vero che in passato il voto segreto poteva essere legato ad una sorta di ricattabilità. Qualcuno ha parlato di mascalzionate e di ricatti che possono coinvolgere il singolo deputato che, nel segreto dell'urna, può vendere il suo voto al maggiore offerente. Io credo che cento anni fa la società era assai diversa da quella attuale; oggi, col ruolo che hanno i partiti e con il rischio che la vita pubblica esprima soltanto verticalmente l'organizzazione politica, bisogna stare estremamente attenti a conservare dentro le istituzioni il massimo di autonomia, proprio perché non esiste altra forma se non quella del partito. Qui dentro si entra solo attraverso la forma del partito. E nessuno di noi vuole che nel momento del voto si alzino solo dieci persone per dire sì o no, ciascuno rappresentando gli altri parlamentari; Natta potrebbe votare per 200 comunisti, Bianco

per 250 democristiani e Marisa Galli per i 15 deputati della sinistra indipendente.

MARIA LUISA GALLI. Io non sono presidente di gruppo!

ALESSANDRO TESSARI. Questo è il discorso. Ma questo servirebbe? Io credo che la Costituzione, quando ha ribadito che il deputato non siede qui in rappresentanza del partito o del collegio, bensì dell'intera collettività nazionale, abbia voluto garantire il filtro di 630 persone nella produzione legislativa, compito istituzionale dei due rami del Parlamento. 630 occhi moltiplicato 2, vedono meglio dei 10 segretari dei partiti politici. La logica della conventicola, cioè del mettersi d'accordo per decidere in cinque su come fare le leggi, potrebbe certo rappresentare un pericolo. Ma questo non toglie che vi siano altri elementi che sono stati sollevati come caratteristici della disfunzionalità della nostra istituzione e su cui sono personalmente molto disponibile. Ritengo si possano prendere in considerazione anche drastiche ipotesi di modifica costituzionale e non solo istituzionale.

Per fare un esempio, io trovo assurdo e credo che non cresca la democrazia quando un Governo cade perché un parlamentare non ha fatto in tempo a votare essendosi attardato a fare la pipì o a bere un caffè. Sono cose che sono capitate e che possono accadere con l'attuale meccanismo. È successo che, per un collega rimasto chiuso in una *toilette* per la rottura della chiave, il Governo è caduto per un voto. Credo sia ridicolo. Così la democrazia non cresce. Non cresce nemmeno quando soltanto una piccola minoranza dei ministri e dei sottosegretari fa il suo lavoro a tempo pieno. La maggioranza è preoccupata della prossima rielezione. Infatti il ministro ha tutti i problemi del deputato circa il collegio e la clientela, e sa che in ogni momento un franco tiratore può mandare a casa l'uomo politico ministro, che deve cautelarsi almeno di essere rieletto. Questo è assurdo. Io sono convinto che voi sareste molto più capaci di fare i ministri se aveste la certezza che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

per un anno avrete il mandato e renderete conto alle Camere dopo un anno. Ecco dove, a mio avviso, ha senso la governabilità. Un Governo serio non presenta 300 «leggine» sull'eviscerazione dei polli, perché presentando i decreti sulla eviscerazione dei polli Spadolini fa ridere i polli. Un Governo serio presenta un programma legislativo in cui, in quattro riforme, fa quello che in un anno deve fare un Governo, cioè fa le grandi cose. E il giudizio viene dato una volta l'anno. Questa è un'ipotesi seria per far lavorare il Parlamento in maniera proficua. Si potrebbe concentrare il lavoro delle Commissioni, di tutte le audizioni possibili che spesso dobbiamo invece affrontare in questo strano modo in cui lavoriamo. Abbiamo una delegazione dell'ENEL, improvvisamente chiama l'Assemblea perché si deve votare, corriamo giù a votare, poi la Commissione ci richiama su, poi c'è un'altra audizione. Questo modo di lavorare è una follia, ed il risultato è che non c'è tempo per la grande riforma, c'è solo il tempo per il minuto decreto. E questa è sempre una logica perversa, settoriale, frammentaria, che impedisce il grande respiro legislativo, la grande iniziativa che deve avere comunque il Governo.

Per quanto ci riguarda, noi rivendichiamo il ruolo di opposizione a questa maggioranza, ma non godiamo dell'incapacità di governare di questo come dei precedenti Governi. Non abbiamo mai detto che un Governo debole sia garanzia di una opposizione forte. In questo senso ha ragione Spadolini. Non è vero neanche quello che egli ha detto subito dopo, e cioè che un Governo forte è segno di un Parlamento forte. È certo comunque che un Governo debole non è segno di buona salute del Parlamento. Questo è pacifico.

Ma lasciamo perdere le sciocchezze come la necessità del voto palese. E concludo rapidamente, chiedendo scusa ai colleghi. Io credo che anche qui non dobbiamo inseguire chimere e utopie. I problemi concreti che sono davanti a tutti sono enormi. Credo che abbiamo bisogno di chiarezza. Chiarezza deve fare il Go-

verno nella sua capacità di governare, e chiarezza deve fare l'opposizione nella volontà di offrire una ipotesi di alternativa: non soltanto le virgole, perché l'opposizione dovrebbe poter sviluppare un Governo alternativo. La logica della correzione delle virgole è marginale. In un parlamento serio dovrebbero essere gli stessi deputati della maggioranza ad avere la capacità di correggere la proposta legislativa del Governo. Perché affidare tutta la proposta emendativa all'opposizione? Un Parlamento serio ha la capacità di emendare le proposte del Governo. L'opposizione deve connotarsi come capacità non di spulciare o di fare le pulci al programma di Governo, ma di fare un controprogramma di Governo.

Concludo ricordando quel bellissimo racconto di Borges in cui, si diceva che il viaggiatore che si fosse addentrato nella galleria formata da una miriade di infiniti libri possibili avrebbe scoperto che nel disordine tremendo in cui tutti questi libri sono accatastati, con tutti i segni possibili, ad un certo punto, la serie disordinata dei libri ricomincia da capo, e nella serie ripetuta dei disordini c'è, in fondo, un certo ordine. Voglio usare questa immagine per dire che non vorrei che l'ordine di questo Governo, di questa proposta programmatica del nuovo Governo Spadolini apparisse un ordine sensato, per il semplice fatto che viene come ripetuta serie di pasticciate legislative che hanno, purtroppo, alle spalle una continuità trentacinquennale. Per noi il disordine, la serie ripetuta di disordine ed incapacità legislative, non fa mai, comunque, un nuovo ordine.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

MARIA LUISA GALLI. Signor Presidente, non approfitterò della pazienza dei colleghi, dei funzionari, del signor ministro. Comunque, credo di dover intervenire perché il momento non è dei più semplici. È, anzi, un momento grave e quel che mi sgomenta, che mi ha sgomentato nella vicenda che ha determinato la crisi di

Governo e la sua soluzione, quel che sgomenta nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, negli interventi dei rappresentanti dei partiti che compongono la compagine governativa, è il fatto che comportamenti e dichiarazioni appaiano interni al sistema politico vigente, caratterizzato dalla occupazione dello Stato da parte delle oligarchie di partito, le quali mai come nel momento attuale hanno perso ogni reale contatto con il paese, con la drammatica situazione sociale ed economica che è sotto gli occhi di tutti. Le risse di tipo guelfi-ghibellini, tutte rivolte ad assicurare la supremazia di un partito sull'altro, o addirittura di una corrente di partito sull'altra, sono state e sono la causa del malessere istituzionale, che non è dovuto ad inadeguatezza della Costituzione o delle leggi ordinarie, ma alla continua e costante violazione delle leggi stesse. È la conseguenza della creazione di un sistema di sottopotere, di centri occulti di potere, che hanno finito ormai per prevalere sulle decisioni di Governo, sull'azione dei ministri e financo sulle decisioni parlamentari.

Voglio affrontare qui, brevemente, la questione del voto segreto e dei franchi tiratori, oltre che delle eventuali modifiche al regolamento che sono state annunciate, per denunciare la pretestuosità della vicenda del 4 agosto e la sua strumentalizzazione, per le innovazioni che, in conseguenza di ciò, si vogliono recare.

In primo luogo, non si deve dimenticare che il voto favorevole della Camera è intervenuto nel momento parlamentare della verifica della costituzionalità di un decreto-legge. Ed allora vi domando: che senso ha l'introduzione nel regolamento della Camera dello strumento previsto dall'articolo 96-bis, se poi la stessa non ha diritto di esprimersi negativamente sulla costituzionalità di un decreto-legge, se ogni volta che ciò accade il Governo è costretto a dimettersi? In secondo luogo avete bollato con l'appellativo dispregiativo di «franchi tiratori» quei 30-40 deputati che, votando contro le direttive im-

partite dai presidenti di gruppo, hanno espresso una loro decisione personale. Decisione che potrà anche essere — e nel caso di specie lo è stata — espressione di una tutela di interessi particolari di petrolieri, di esattori, o di evasori fiscali; ma anche in tal caso ci troviamo pur sempre dinanzi ad un diritto sancito dalla Costituzione, che svincola il singolo parlamentare da ogni disciplina di gruppo o di partito, poiché esso rappresenta la nazione.

Con ciò intendo rivendicare, ancora una volta, l'indipendenza del singolo deputato nello svolgimento del suo mandato. Ritengo che sia vergognoso che nelle riforme istituzionali, o meglio regolamentari, che si intendono introdurre nei prossimi mesi, si cominci proprio dalla segretezza del voto quando, viceversa, se riforme parlamentari debbono essere introdotte, debbono tendere ad assicurare al deputato maggiore dignità, assoluta indipendenza, più grandi possibilità di intervento, mediante una migliore organizzazione dei lavori ed un potenziamento delle strutture interne della Camera. Ciò che viceversa traspare dagli interventi dei rappresentanti della maggioranza, soprattutto del segretario del partito socialista italiano, è la tentazione totalitaria di ridurre il ruolo dei parlamentari a quello di esecutori degli ordini delle direzioni di partito. Tanto varrebbe allora, come già è stato detto, che nei regolamenti si stabilisse che la votazione sia limitata ai presidenti di gruppo, ciascuno dei quali dotato di una apposita paletta recante il numero dei deputati che rappresenta!

Ma in questa vicenda dei franchi tiratori vi è un altro aspetto che io definisco di ipocrisia politica, dal momento che non riesco a comprendere che ci si meravigli del fatto che esistano in Parlamento deputati legati agli interessi e alle fortune dei petrolieri, quando è noto che, dalla morte ancora del tutto misteriosa di Mattei agli episodi riguardanti Cazzaniga, la vicenda Petromin o i vertici della Guardia di finanza finiti in galera, le casse dei partiti che hanno sostenuto il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

Governo dal 1948 ad oggi puzzano ancora di petrolio.

Se debbo dare una definizione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, sono costretta a dire che si tratta di una colossale menzogna che il popolo italiano non merita. Il Presidente del Consiglio ha infatti taciuto il vero, nel momento in cui ha omesso di dire con chiarezza e precisione al Parlamento ed agli italiani che l'azienda Italia presenta oggi un *deficit* astronomico di 300 mila miliardi, al quale dovremo aggiungere il disavanzo derivante dalla legge finanziaria per il 1983 elaborata dal Governo: su questi dati relativi al 1983 non posso essere precisa perché non sono ancora disponibili i testi stampati di questi strumenti legislativi. E mi spiace anche di non poter indicare con precisione l'ammontare degli interessi sul debito pubblico, che comunque è dell'ordine di decine e decine di migliaia di miliardi. Non occorre essere economisti o esperti di scienza delle finanze per rendersi conto che il rastrellamento della liquidità dei privati e delle banche, condotta con l'offerta di incredibili tassi di interesse, che sfiorano il 20 per cento, costituisce ad un tempo la causa prima dell'inflazione e della recessione. È chiaro, infatti, che dinanzi alla prodigalità dello Stato il privato privilegia i titoli del debito pubblico, astenendosi da ogni altra forma di investimento. La scarsa liquidità bancaria e gli alti tassi di interesse applicati dalle banche ai privati (siamo sull'ordine del 25-30 per cento) impediscono alle aziende ed agli imprenditori di ricorrere al credito. In tal modo, l'attività industriale e commerciale viene strangolata per la mancanza di mezzi finanziari. Sono dati, questi, denunciati già da molti anni e comunque noti ai titolari che si sono susseguiti nei dicasteri delle finanze e del tesoro in questi anni. Tali dati non hanno però trovato uno sbocco legislativo tale da spezzare la spirale che ha condotto le nostre finanze pubbliche ad una situazione di bancarotta. Gli unici provvedimenti che sono stati adottati in questi anni hanno riguardato l'aumento delle ta-

riffe e delle imposte indirette e l'aumento del prezzo della benzina, con la conseguenza di un immediato aumento dei prezzi, che è illusorio tentare di contenere attraverso i calmieri, che non sono mai serviti a nulla, neppure quando accompagnati da sanzioni. Il collega e compagno Natta, nel suo preciso e puntuale intervento di stamane, ha ricordato come non si sia mai provveduto in questi anni ad istituire una imposta patrimoniale degna di tale nome.

A questo punto devo richiamare una precisa ed esclusiva responsabilità dei Governi, almeno di quelli delle ultime due legislature, perché era compito esclusivo e preciso dei Governi di istituire quella anagrafe tributaria centrale che avrebbe consentito di individuare in maniera esatta la capacità contributiva dei singoli e delle imprese, così come era compito preciso ed esclusivo dei Governi di rendere efficienti le nostre conservatorie immobiliari, in maniera tale da poter disporre in ogni momento della consistenza immobiliare dei privati, degli enti e delle società immobiliari.

Non mancano le cognizioni tecnologiche perché in tempi brevissimi lo Stato possa essere dotato di quelle apparecchiature elettroniche che oggi sono patrimonio corrente delle banche e delle imprese anche di piccolissime dimensioni; non mancavano e non mancano i tecnici capaci di farle funzionare, ma ciò che è mancato e manca è la volontà di attuare una politica fiscale che, senza necessità di riforme istituzionali, signor ministro, ma ispirandosi al dettato della Costituzione, chiami i cittadini a contribuire alle necessità dello Stato in proporzione alle proprie sostanze.

Si tratta di una evasione contributiva quantificata non nei 5-10 mila miliardi, così come è stimata l'evasione dell'IRPEF ad opera dei professionisti, commercianti eccetera, che pure sarebbe stata resa difficile, se non impossibile, dall'istituzione dell'anagrafe tributaria, ma di un'evasione che supera i 100 mila miliardi, con la quale si sarebbe potuto coprire il fabbisogno dello Stato senza dover ricorrere

al mercato finanziario nei modi e nelle forme che prima ho ricordato.

Ma, evidentemente, si trattava di colpire insieme ai piccoli proprietari quelle potentissime e ricchissime concentrazioni di capitali che fanno capo ad enti di varia natura, anche ad organizzazioni religiose o a quegli esponenti dell'alta finanza delle varie logge P2, i quali in questi anni si sono distinti nell'opera di corruzione dei pubblici poteri, nell'opera di distruzione della pubblica economia come testimoniano, ad esempio, le vicende non ancora spente dei vari Sindona, Caltagirone, Calvi, Marcinkus, del Banco ambrosiano, dello IOR.

Si trattava e si tratta di colpire le concentrazioni di capitali in mano alle mafie e alle camorre, frutto di traffici di droga, di sequestri di persona che non sarebbero possibili se mafia e camorra non trovassero appoggio e protezione in certi ambienti politici.

A tale proposito, dal momento che ho parlato di menzogne, desidero ricordare le dichiarazioni del Governo in occasione del dibattito in quest'aula sul caso Cirillo. In quella circostanza il Presidente del Consiglio smentì sdegnosamente le insinuazioni e i dubbi sulla partecipazione di uomini politici, di rappresentanti dei servizi segreti, di uffici ministeriali alle scandalose trattative che condussero alla liberazione dell'assessore democristiano Cirillo. Dopo qualche giorno emerse la verità, ma ci lasciò tutti allibiti, pur essendo ormai abituati a fatti di connivenza tra pubblici poteri ed esponenti della malavita, vedere coinvolti nell'allegro carcere di Ascoli Piceno — i cui registri sono stati per altro maldestramente resi illeggibili — i servizi segreti, uomini politici e camorristi, con la conseguenza che con ogni probabilità, signor ministro, quelle armi che nei giorni scorsi hanno massacrato soldati inermi e pacifici cittadini sono state acquistate dalle Brigate rosse con i miliardi provenienti dal riscatto dell'assessore Cirillo.

Ma comunque il mio non è e non vuole essere un processo alle intenzioni, perché il mio esame si sposta ora su degli atti

concreti attuativi della politica che è stata enunciata nelle dichiarazioni programmatiche dal senatore Spadolini, politica che ognuno di questi atti, che portano per prima la firma del Presidente del Consiglio, smentisce in maniera clamorosa. Intendo riferirmi ai decreti-legge che abbiamo all'ordine del giorno. Il primo è il decreto di cui al disegno di legge di conversione n. 3600, sulla razionalizzazione dell'Ente cellulosa e carta e sull'aumento del contributo straordinario dello Stato a favore dell'editoria. Leggendo il titolo, potrebbe sembrare che questa razionalizzazione rientri in quella parte del programma in cui il Presidente del Consiglio annuncia il riordino delle partecipazioni statali, anche se in realtà non rientra in tale settore (ma c'è pur sempre il contributo dello Stato per questo ente). Leggendo la relazione che accompagna il disegno di legge di conversione, si apprende che l'Ente cellulosa e carta da alcuni decenni svolge i propri compiti istituzionali attraverso società controllate la cui legittimità, quanto alla costituzione, è stata messa in dubbio dalla Corte dei conti.

A questo punto un ottimista provvisto di un minimo di logica si aspetterebbe che un Governo così deciso, in via prioritaria, ad affrontare le questioni istituzionali, in primo luogo, fornisse (a se stesso prima che alla Camera) i bilanci dell'Ente cellulosa; in secondo luogo, sospendesse in via cautelare gli amministratori dell'Ente cellulosa, i quali da decenni hanno violato e violano, oltre alle leggi, anche i criteri di una corretta amministrazione; in terzo luogo, che si sciogliessero le società controllate; in quarto luogo, che si stabilisse un altro ente per l'erogazione dei contributi all'editoria; in quinto luogo che si inviassero tutti gli atti alla procura della Repubblica di Roma, per accertare gli eventuali illeciti penali; in sesto luogo, che la copia degli stessi atti venisse inviata alla Corte dei conti, per accertare le eventuali responsabilità amministrative e contabili e per la determinazione dell'eventuale danno subito dall'erario.

Come si vede, si tratterebbe di attuare

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

norme che non richiedono riforme, né istituzionali né di altro genere, perché sono relative a leggi già in vigore. Evidentemente questo è il ... sogno di una notte di mezza estate dell'ottimista dotato di logica, perché il secondo comma dell'articolo 1 di questo decreto-legge dice che fino al riordinamento definitivo (che chissà quando avverrà!) l'Ente nazionale per la cellulosa e la carta esercita i propri compiti istituzionali e le altre attività ad essi connesse anche mediante le società controllate dall'Ente, alla data di entrata in vigore del decreto-legge.

Si tratta, evidentemente, dell'avallo legislativo alle più indegne speculazioni e malversazioni perpetrate da decenni da questo ente, il quale, si badi, non gestisce due o tre aziende agricole pilota per il rimboschimento: si tratta di un ente a cui fa capo la responsabilità dell'impostazione del legname necessario alla produzione della carta, nonché quella della politica della produzione della carta e, in buona sostanza, dell'informazione giornalistica; con un giro di migliaia di miliardi, signor Presidente, signor ministro, che investono anche la bilancia dei pagamenti con l'estero, perché è noto che l'importazione del legname rappresenta una voce commerciale molto consistente.

Abbiamo poi altri tre decreti, attualmente all'esame della Commissione lavoro — i cui disegni di legge di conversione recano i numeri 3608, 3620 e 3609 — dei quali il primo concerne la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali; il secondo provvedimenti straordinari per il settore agricolo; il terzo le misure per il contenimento del disavanzo previdenziale.

Io non posso non rilevare l'intrinseca contraddittorietà di tali provvedimenti, ed il contrasto di tutti e tre con una retta politica del lavoro e della previdenza, quale pareva fosse posta dal Presidente del Consiglio nella politica di programmazione. Con il primo decreto, infatti, vengono prorogate per la dodicesima volta le norme sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sempre in attesa di quel riordino organico della materia, con una

spesa valutata ben 3.724 miliardi, che non sono uno scherzo.

Con il successivo decreto però si aumentano, sempre a carico degli stessi soggetti che hanno beneficiato del precedente sgravio, le aliquote dei contributi alla cassa integrazione guadagni, nonché i contributi malattia e prestazioni economiche di maternità.

Per quanto riguarda questo secondo decreto, non è possibile sapere — perché nessuno lo dice o non è in condizioni di dirlo — qual è l'ammontare globale dei contributi che entreranno nelle casse dell'INPS, eccetto che da una parte si toglie e dall'altra si contribuisce in maniera non indifferente a creare nuovo caos nella già caotica gestione dell'INPS. E il presidente di questo ente è stato chiaro nel dire che non è in condizione di esercitare correttamente i suoi compiti istituzionali, fin tanto che l'istituto sarà costretto a districarsi tra le migliaia di disposizioni normative in attesa di una riforma pensionistica, che non si sa quando verrà. Vorrei ricordare che negli scorsi mesi l'Assemblea di Montecitorio è rimasta ferma per settimane intere sull'articolo 1 della riforma, perché uno dei partiti della coalizione minacciava addirittura di uscire dalla maggioranza, se non fosse passata la tesi secondo la quale non tutte le gestioni previdenziali dovevano far capo all'INPS.

A questo punto ci sono stati i vertici dei segretari dei partiti e l'adesione alle tesi socialdemocratiche; a quel punto finalmente si è dato il via al Parlamento. Ma in realtà siamo arrivati all'esautoramento incostituzionale, anzi dolosamente anticonstituzionale, delle prerogative del Parlamento, perché, per quel che mi risulta, i segretari dei partiti come tali sono dei semplici cittadini, ai quali nessuna norma attribuisce poteri, che viceversa oggi si sono arrogati.

A tale proposito, spero che il Presidente del Consiglio vorrà rispondere alla mia interpellanza presentata l'anno scorso, circa questa prassi; e in quell'occasione potremmo discutere sul fatto se, per curare il malessere nazionale, sia necessario

apportare riforme alla Costituzione o invece più semplicemente non si debba osservare quella Costituzione che, con il giuramento, ministri e sottosegretari si sono impegnati a rispettare.

Un altro decreto-legge, che abbiamo all'ordine del giorno, concerne l'eviscerazione dei volatili da cortile. Vorrei dire al Presidente del Consiglio di adeguare la legislazione nazionale alle direttive della CEE, anche quando esse non concernono comode proroghe; e, per quanto riguarda questo decreto-legge, non mi resta che stigmatizzare ancora una volta il modo con il quale in Italia si amministra la giustizia, perché la proroga dei termini per alcuni processi non contribuisce certo a creare quella certezza del diritto che è il cardine di uno stato di diritto.

Mentre il Presidente del Consiglio si è dimenticato di menzionare il codice di procedura penale, aderendo ad un'assurda pretesa socialista ha inserito tra le riforme da varare quella relativa alla responsabilità del pubblico ministero. Il che potrebbe anche essere giusto se tale questione non fosse insorta solo quando qualche pubblico ministero ha osato colpire i potenti, mentre è stata ignorata per decenni quando a subire le ingiuste carcerazioni preventive sono stati solamente i ladri di polli.

Circa il decreto-legge n. 449, su cui si è già espresso favorevolmente il Senato, rilevo che il Presidente del Consiglio si è preoccupato dei coltivatori del Mezzogiorno, nonché di quelli colpiti dalla siccità verificatasi negli anni 1981 e 1982 nei comuni individuati ai fini dell'eccezionalità di questo evento. In favore di tali soggetti sono stati sospesi i versamenti dei contributi e, con le modifiche apportate dal Senato, anche il pagamento delle cambiali agrarie. A parte la nota umoristica relativa all'eccezionalità dell'evento, tanto più umoristica quanto più il decreto-legge si discuteva nel momento in cui le campagne del Mezzogiorno venivano devastate dalla siccità della scorsa estate, mi viene di pensare ai dibattiti parlamentari sugli acquedotti siciliani e pugliesi che si sono svolti nei mesi scorsi in

questa Camera, e mi viene da pensare alle espressioni dialettali piuttosto fiorite dei nostri contadini del Mezzogiorno quando, osservando le colture distrutte per mancanza di acqua, hanno appreso che invece di provvedimenti per la ristrutturazione degli acquedotti, per la repressione delle mafie e delle camorre che da sempre taglieggiano gli agricoltori privatizzando le acque pubbliche, con contorno di cadaveri più o meno eccellenti, il Governo si apprestava e si appresta ad affrontare una non meglio identificata riforma istituzionale, magari nel timore, che so, che il giorno in cui venisse all'esame delle Camere un provvedimento tale da risolvere questo annoso problema, alcuni franchi tiratori potrebbero poi divertirsi a mettere il Governo in crisi.

Signor Presidente del Consiglio, colleghi, signor ministro, il mio è evidentemente un amaro lamento, per la superficialità con la quale vengono affrontati i temi inerenti al lavoro in un momento di crisi occupazionale senza precedenti, in un momento di crisi delle aziende travolte da un sistema economico-politico che divorava industrie pubbliche e private, non per gli effetti perversi della scala mobile, non per il costo del lavoro, come si vuol continuamente far credere. Il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico parla di legge-stralcio del collocamento, di aggiustamenti della cassa integrazione guadagni. Evidentemente, a questo punto, è decretata la fine delle agenzie di lavoro. Di tutto questo si è discusso per mesi ed anni e tutto giace, al Senato, nella Commissione lavoro. Noi qui lo avevamo già approvato e adesso mi si viene a parlare di stralci di decreti-legge. Così come pure, con la presenza nel Governo di un partito che si dice socialista, nessun accenno è fatto al ruolo dei lavoratori nelle aziende, salvo che si fa richiamo all'articolo 2095 del codice civile — libro V, del lavoro —, per la disciplina dei quadri intermedi. È una disciplina che si inquadra nel rafforzamento della concezione verticistica dell'azienda, tipica delle forme più retrive di un capitalismo il cui ruolo nella società

moderna è tutto da riconsiderare, non essendo concepibili né posizioni quali quelle assunte dalla Confindustria sui rinnovi dei contratti, ma neppure una politica industriale rivolta a privatizzare i profitti ed a socializzare le perdite. Ma questo è un discorso da riprendere all'interno delle sinistre, che si riaffaccerà drammaticamente nei prossimi mesi, quando avremo le scadenze sindacali in presenza di un'economia in piena crisi, fallimentare, rendendo drammatiche le composizioni dei conflitti sociali. Non intendo ripetere quanto altri prima di me hannò già detto, ma d'altra parte alcune cose si devono ripetere perché sono molto gravi. Intendo, comunque, soltanto aggiungere alcune considerazioni sui temi di politica estera cui si è fatto cenno nelle dichiarazioni programmatiche, aggiungendo, se il collega e compagno Natta mi consente, una breve chiosa alle sue dichiarazioni di questa mattina, quando denunciava la costante della politica italiana diretta ad escludere dalla partecipazione al Governo della Repubblica il partito comunista.

Il compagno Natta ha dimenticato di dire o comunque non ha detto che, a parte le pregiudiziali democristiane, socialdemocratiche e del socialismo craxiano, vi è un'altra e ben più determinante pregiudiziale, quella proveniente dal veto degli Stati Uniti d'America, a chiare lettere espresso dall'amministrazione Carter prima, da quella Reagan dopo ed ovviamente ripreso da diversi esponenti italiani.

L'ennesimo Presidente del Consiglio ha tenuto a ribadire nelle sue dichiarazioni la fedeltà dell'Italia alla NATO, l'ossequio all'alleato USA, anche quando le vicende del Salvador, della Turchia, della sopraffazione delle popolazioni del Sud America, costrette alla fame dalla politica delle multinazionali, le vicende ancora in corso del Libano, ove è stata consentita un'aggressione armata delle più feroci che la storia ricordi, hanno dimostrato che ben diverso deve essere il ruolo e la strategia dell'Italia e dell'Europa innanzi alla follia delle superpotenze, che minac-

ciano ogni giorno la distruzione dell'umanità.

A tale follia anche il nostro paese partecipa effettivamente ed anzi ricopre un ruolo di primo piano. Incapaci di esportare in modo adeguato beni naturali e prodotti industriali per usi civili, ci siamo assicurati il triste primato non solo dell'inflazione ma anche dell'esportazione di strumenti di morte, dimentichi del fatto che le nostre armi — tanto per fare un esempio di cui io stessa sono stata testimone in un mio recente viaggio in Sud America, ed particolare in Brasile — sono lo strumento di un Governo che, succube delle multinazionali, ha ridotto nella condizione più disumana decine di milioni di contadini; e ciò in una regione, come il Brasile, fra le più ricche della terra, che potrebbe sfamare, oltre alla popolazione indigena, centinaia di milioni di uomini del nostro pianeta.

Ma la nostra cultura, signor Presidente, è ferma alla borsa retorica militaresca con cui, da un lato, si nasconde l'inefficienza del nostro apparato difensivo, malgrado l'assurda lievitazione delle spese militari, e dell'altro si militarizza il Friuli, la Sardegna e la Sicilia.

Parlavo prima del veto americano al partito comunista italiano.

Su questo punto, signor Presidente, colleghi, la democrazia in Italia è bloccata, perché l'impossibilità anche di una ipotesi di alternativa pone l'Italia in una situazione anomala rispetto alle altre democrazie, in cui il regime democratico, la validità e la legittimità del regime democratico sono assicurate proprio dal diritto delle opposizioni di divenire forza di governo e viceversa.

Nel nostro caso, dobbiamo parlare di una pseudodemocrazia, riducendosi e coartandosi in definitiva la sovranità popolare, dal momento che una minoranza, anche numericamente rilevante, come quella rappresentata dal partito comunista, è esclusa aprioristicamente dall'esercizio della sovranità.

Mi avvio alla conclusione con un cenno alla questione del Concordato e delle intese. Come credente cattolica mi rivolgo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

ad un Presidente laico e ricordo a questo Presidente che la libertà di culto che la Costituzione assicura a tutte le Chiese rappresenta l'unico e l'esclusivo contenuto delle intese con la Tavola valdese e la Chiesa metodista. Il Presidente Forlani, prima, ed il presidente del Consiglio, l'anno scorso a settembre, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo — lei lo ricorderà, ministro Radi — avevano assicurato l'immediata presentazione alla Camera degli strumenti di ratifica. Oggi si dice che le intese verranno rinviate a dopo il Concordato, quando esse sono già pronte, già siglate.

Allora, mi chiedo: forse è troppo stridente il contrasto con le pretese concordatarie della Chiesa cattolica ufficiale, che nulla hanno a che vedere con la libertà di culto, ma tendono solo ad assicurare la perpetuazione di situazioni di privilegio, che nulla hanno a che vedere con l'esercizio del culto e con il patrimonio spirituale di noi credenti e del nostro cammino secondo il Concilio Vaticano II?

Voglio ricordare — l'ho già fatto in altra occasione perché lo ritengo importante e basilare — quello che viene detto nella *Gaudium et Spes*: la Chiesa rinuncerà a quei privilegi, anche legittimamente acquisiti, qualora tale possesso dovesse rendere meno credibile la sua missione: si alludeva chiaramente al Concordato.

Ciò è quanto chiedono tutti — e sono centinaia di migliaia — i credenti cattolici, non quelli di anagrafe, ma quelli come i *camponesos* del Brasile e delle comunità ecclesiali di base, che vivono la dimensione profetica del cristianesimo: denuncia delle ingiustizie, rifiuto dei privilegi, annuncio di una società diversa, in cui tutti possano avere il diritto non solo di essere concepiti, ma di poter venire al mondo, di crescere e di vivere secondo la dignità di uomini, di figli di Dio.

Ripeto: tutto ciò con il Concordato non ha nulla a che vedere. Questo Concordato serve solo a coprire inconcepibili speculazioni e incredibili manovre finanziarie, quali quelle di cui sono piene le cronache

purtroppo in questi giorni relativamente alle vicende del Banco ambrosiano.

Termino qui; avremo occasione, signor Presidente, colleghi, se gli alleati di Governo lo permetteranno, di confrontarci di qui a breve sui temi concreti della legge finanziaria. In tale occasione non ci sarà posto per le riforme istituzionali, ma dovrete renderci conto, lira per lira, delle ragioni del disastro economico in cui il Governo del Presidente Spadolini, sulla scia di quelli precedenti, ha portato il paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani: mercoledì 1° settembre 1982, alle ore 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 23,30.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 1,15
di mercoledì 1° settembre 1982.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

TORRI, BONETTI MATTINZOLI E LODA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere — premesso che le aziende siderurgiche sono da tempo in attesa del rimborso del soprapprezzo termico previsto dalle norme vigenti e che in seguito alla mancata attuazione di tali norme da parte del Ministero del tesoro le aziende siderurgiche hanno operato una trattenuta sulle fatture dei consumi inviate dall'ENEL nella misura corrispondente al mancato rimborso ministeriale e che, in conseguenza di ciò, l'ENEL ha cessato le forniture di energia elettrica —:

se sono a conoscenza della situazione di conflitto determinatasi tra le aziende siderurgiche e l'ENEL;

quali sono le ragioni della mancata o ritardata applicazione delle norme che prevedono il rimborso e se non intendano provvedere con la necessaria sollecitudine;

se non ritengano di dover intervenire tempestivamente per garantire la continuità produttiva delle aziende siderurgiche interessate e con esse assicurare l'occupazione delle maestranze e evitare così che i ritardi del Governo nell'applicazione della legge oltre ad alimentare la vertenza ENEL-aziende siderurgiche abbia gravi ripercussioni sulla produzione, sull'occupazione e quindi sull'intera economia nazionale.

(5-03389)

VISCARDI, CIRINO POMICINO, GRIPPO E RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che da circa venti mesi gli impediscono la nomina del direttore generale del Banco di Napoli e se ritiene prevedibile che vi possa provvedere prima delle annunciate modifiche statutarie.

Per conoscere — inoltre — in quale circostanza e per quale altro istituto di credito non meridionale sia stato consentito analogo comportamento dilatorio.

(5-03390)

VISCARDI, CIRINO POMICINO, GRIPPO E RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che in occasione di una recente assemblea, la Federazione lavoratori metalmeccanici della Campania ed il Consiglio di fabbrica dell'AERITALIA hanno denunciato il progressivo smantellamento della direzione generale localizzata a Napoli con il conseguente trasferimento del processo decisionale ed uffici collegati a Roma presso i locali della Presidenza di via Panama e più di recente presso la nuova sede di via Pretolini, 2 —:

l'attuale distribuzione delle funzioni aziendali, dei carichi di lavoro e dell'occupazione nelle varie sedi e stabilimenti facenti capo all'AERITALIA S.p.A.;

gli investimenti realizzati dal gruppo AERITALIA negli anni 1979, 1980 e 1981 con l'indicazione della loro distribuzione presso le varie sedi e stabilimenti;

le valutazioni del Ministro sul contenuto dell'ordine di servizio n. 118 della direzione generale dell'AERITALIA e le conseguenze che esso produrrà nella struttura aziendale, con particolare riferimento alla direzione generale a suo tempo localizzata dal CIPE a Napoli quale riferimento indispensabile insieme al CIRA (Centro di ricerca aeronautica) del polo aeronautico meridionale.

(5-03391)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RAUTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima « denuncia » di otto dipendenti della Pubblica assistenza di Pisa i quali hanno evidenziato — anche attraverso un documento pubblicato con grande rilievo dalla stampa locale — « il completo sfasciamento dell'Associazione », con il risultato che « i servizi che l'associazione offre alla cittadinanza sono di una decadenza a dir poco vergognosa ».

A tal presa di posizione il consiglio direttivo della Pubblica assistenza pisana rispondeva elencando il suo « stato di servizio » (cfr., fra l'altro *La Nazione* del 4 maggio 1981) e poi sospendendo i dipendenti che avevano scritto ai giornali.

È avvenuto successivamente che sempre nell'ambito della « Pubblica assistenza — società riunite » di Pisa sono state denunciate violazioni nei rapporti di lavoro dei dipendenti, in particolare autisti dei turni di notte, sfociate in querele da parte dei dirigenti e, ancora, in una denuncia alla Procura di Pisa dei suddetti otto dipendenti per presunte irregolarità amministrative.

Per sapere, dunque, ciò premesso, se non ritenga di intervenire (con l'urgenza che la gravità dei fatti a fine riprese denunciati dagli otto battaglieri dipendenti) con una severa inchiesta sull'ente, sulla gestione amministrativa, sulla regolarità dei rapporti di lavoro instaurati (e in particolare su quanto ammontano i contributi non versati), sulle sue prestazioni di istituto (e specie sulla corresponsione, a titolo di « assistenza », ad impiegati dell'ex ufficio di igiene del comune, ora trasferiti alla unità sanitaria), adottando i provvedimenti opportuni. (4-15965)

TATARELLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere le valutazioni e le azioni svolte in merito

dai Ministeri in ordine all'esposto alla Procura della Repubblica di Bari, e pubblicato dal periodico *Meridiano Sud*, a firma del consigliere comunale di Putigno Giuseppe Misto, circa la trattenuta operata dalla Confcommercio tramite l'INPS di quote associative anche di commercianti non iscritti e dimissionari. (4-15966)

TRANTINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza delle condizioni disastrose dell'area agricola siciliana e degli impianti del calatino in particolare, con specifico riferimento soprattutto ai centri di Palagonia, Mineo, Militello e Scordia, dove la produzione di arance è gravemente compromessa per la imperversante siccità, causa definitiva di una crisi già assediante da tempo gli operatori del settore (proprietari, lavoratori dipendenti, commercianti e collegamenti terziari).

Per sapere, altresì, se non intendano di concerto:

- a) dichiarare lo stato di calamità;
- b) esentare le contribuzioni fiscali dei proprietari per l'annata agraria in corso;
- c) in subordine, rateizzare a lungo termine il carico contributivo;
- d) predisporre mutui celeri a tassi agevolatissimi;
- e) erogare sussidi compensativi per la fascia dei lavoratori dipendenti;
- f) accertare con ispezioni capillari la entità del disastro economico e sociale coinvolgente le colture della zona al fine di evitare il solito sciacallaggio dei soliti noti. (4-15967)

MAZZOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza del grave caso che si sta verificando nel comune di Chiusa Pesio in provincia di Cuneo dove la signora Garelli

Caterina, avendo ottenuto dal sindaco la autorizzazione stagionale alla rivendita di giornali e di riviste, non riesce ad esercitare tale rivendita in quanto le viene rifiutata la fornitura dei giornali e delle riviste impedendole così di fatto l'attivazione dell'esercizio.

L'interrogante ritiene che il comportamento della Federazione italiana editori giornali e del sindacato provinciale giornalisti di Cuneo contrasti gravemente con la normativa vigente in materia di distribuzione e rivendita di giornali e di riviste.

Se è pur vero infatti che le norme contenute nella legge 5 agosto 1981, n. 416, (ultimo comma dell'articolo 14 e primo comma dell'articolo 16) appaiono principalmente intese a garantire alle diverse testate un regolare servizio di distribuzione e rivendita imponendo ai titolari delle rivendite ed alle imprese di distribuzione l'obbligo di riservare parità di trattamento a tutte le testate giornalistiche, è innegabile che dal contesto delle norme citate si può desumere altresì un implicito obbligo di fornire al titolare di una rivendita tutti i giornali e le riviste che normalmente vengono forniti alla rete di distribuzione e rivendita.

Che senso avrebbe infatti l'obbligo per il rivenditore di assicurare parità di trattamento alle diverse testate (ultimo comma dell'articolo 14 citato) laddove fosse possibile ad operatori, quali le imprese di distribuzione, a monte del rivenditore ed indipendentemente dalle decisioni degli organi competenti delle diverse testate giornalistiche, precludere la fornitura ai rivenditori di alcuni o addirittura (come nel caso) di tutti i giornali e riviste?

D'altro lato se (come prevede il primo comma dell'articolo 16 citato) una volta avanzata la richiesta di distribuzione dalle diverse testate giornalistiche, le imprese di distribuzione devono garantire il servizio, non si vede come le stesse possano esimersi dal fornire di giornali e riviste un punto di vendita debitamente autorizzato; si potrebbe obiettare che il servizio di distribuzione deve essere garantito a parità di condizioni rispetto ai punti serviti e che, nel caso, la rivendita della Ga-

relli Caterina non è un punto di vendita servito.

Ma a questa possibile obiezione si può replicare che per punti di vendita serviti non si devono intendere quei rivenditori verso i quali il distributore è disponibile a fornire giornali e riviste, bensì tutti quei rivenditori debitamente autorizzati compresi nell'area di sua competenza.

Perché se per punti di vendita serviti dovessero intendersi solo quelli verso i quali l'impresa di distribuzione è disponibile ad effettuare il proprio servizio di distribuzione, si verificherebbe l'assurdo che, diversamente da quanto previsto da un comune in tema di localizzazione dei punti ottimali di vendita, la rete di rivendite nell'ambito del territorio comunale sarebbe di fatto determinata dalla impresa di distribuzione attraverso la propria decisione di fornire di giornali e riviste quelle date rivendite e non altre per quanto debitamente autorizzate dall'autorità comunale; significherebbe, in altri termini, riconoscere alle imprese di distribuzione un potere di pianificazione in tema di rivendite di giornali, potere che è invece esplicitamente ed indubitabilmente attribuito ai comuni sulla base degli indirizzi che verranno elaborati dalle regioni.

Escluso quindi che alle imprese di distribuzione competa il potere di decidere quali punti di vendita fornire di giornali e quali no, non si può fare a meno di qualificare il comportamento assunto nei confronti della rivendita autorizzata di cui è titolare la Garelli Caterina come una preordinata azione diretta ad eliminare la libertà di concorrenza, impedendo, come nel caso in esame, ad un operatore economico di allacciare con altri operatori del settore rapporti economici attentando alle stesse finalità pubbliche cui si ispirano le scelte dell'amministrazione comunale nel localizzare ed autorizzare le rivendite di giornali.

L'interrogante ritiene il problema sottoposto all'attenzione del Presidente del Consiglio dei ministri di eccezionale importanza ai fini dei comportamenti che devono presiedere al diritto di informazione e al suo corretto esercizio. (4-15968)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

MENNITTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se sia informato della grave situazione determinatasi al comune di Ostuni, in provincia di Brindisi, il cui consiglio comunale non ha ancora esaminato ed approvato il bilancio preventivo per l'anno in corso;

se non ritenga di dover procedere, tramite la competente autorità governativa periferica, allo scioglimento del predetto consiglio, tenuto conto che non si riesce da tempo più a convocarlo a causa dei dissidi interni che travagliano la maggioranza democristiana, parte della quale si è fatta promotrice anche di una mozione di sfiducia nei confronti dell'esecutivo, documento al quale si sono aggiunti quelli, ugualmente negativi, di tutti gli altri gruppi consiliari. (4-15969)

VALENSISE. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intendono assumere o sollecitare per porre fine allo sconcio relativo al piazzale ANAS, gestito dalle ferrovie dello Stato, a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) per la sosta delle auto in attesa di imbarco per la Sicilia, che si presenta pieno di rifiuti, privo di raccoglitori per le immondizie, come, del resto, segnalato da privati e da enti tra cui la *Pro Loco* della città di Villa San Giovanni. (4-15970)

PICCOLI MARIA SANTA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio in cui si trovano i coltivatori diretti dei comuni di Magnano in Riviera (Udine) e di Tavisio per gli espropri dei terreni effettuati per il raddoppio della linea ferroviaria Pontebbana che non sono stati ancora indennizzati.

Tenendo conto del fatto che la zona è stata colpita dagli eventi tellurici del 1976, e che i coltivatori si trovano in grosse difficoltà economiche per la ricostruzione delle case; tenendo conto altresì

che da oltre due anni si è in occupazione senza addivenire alle proposte di accordo, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti ha adottato o intende adottare per andare incontro alle legittime aspettative della categoria e per evitare l'aggravarsi dello stato di tensione esistente. (4-15971)

VALENSISE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano che debbano essere considerate illegittime le assunzioni temporanee di personale (operai, vigili urbani ecc.) effettuate dal comune di Scilla (Reggio Calabria) in base all'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1979, n. 191, relativo alla disciplina del rapporto di lavoro del personale degli enti locali, essendo le assunzioni in deroga alle graduatorie generali dell'Ufficio di collocamento. (4-15972)

PICCOLI MARIA SANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sono state impartite disposizioni precise alle sedi periferiche dell'INPS circa l'applicazione delle norme assicurative ai docenti dei corsi di formazione professionale agricola considerato che nella regione Friuli-Venezia Giulia si verifica quanto segue:

ad Udine il competente ufficio provinciale dell'INPS ha stabilito l'applicazione dell'aliquota sulle retribuzioni lorde degli insegnanti in base alla tabella n. 9 relativa al commercio. In particolare l'aliquota riguarda le voci fondo pensioni, tubercolosi, ENAOLI, trascurando la disoccupazione e la cassa assegni familiari per le quali non è previsto alcun pagamento per i docenti in possesso già di una propria posizione assicurativa per la loro attività prevalente; il pagamento di tali contributi avviene regolarmente entro il giorno 25 del mese successivo alla liquidazione degli insegnanti. Questi ultimi sono comunque liquidati allorquando l'assessora-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

to regionale all'istruzione concede il finanziamento per lo svolgimento dell'attività corsuale al Centro regionale per l'istruzione e l'assistenza socio-economica in agricoltura; tale contributo viene rilasciato al suddetto centro, diversi mesi dopo aver ultimato il programma corsuale previsto all'inizio dell'anno;

a Pordenone la sede provinciale competente non ha ritenuto valida la domanda di iscrizione per una posizione assicurativa dei docenti e quindi il pagamento del personale preposto al corso avviene come una normale prestazione di lavoro autonomo con la ritenuta di acconto del 15 per cento;

a Gorizia viene richiesto dalla sede provinciale il pagamento completo della assicurazione obbligatoria INPS;

ciò premesso per sapere come è possibile una diversità di interpretazione tra le varie sedi provinciali dell'INPS.

A tal fine si precisa che, essendo l'impegno dei docenti delimitato a svolgere saltuariamente lezioni ai coltivatori diretti per l'aggiornamento tecnico-professionale e socio-economico, non pare sussistano, in genere, gli estremi di un reale e vero rapporto di lavoro dipendente soggetto alla assicurazione obbligatoria. (4-15973)

PICCOLI MARIA SANTA. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere a quale stadio dell'iter burocratico-amministrativo si trovino le pratiche riguardanti le seguenti persone:

1) Gitschthaler Stefania nata il 23 dicembre 1920 a Pontebba (Udine) ed ivi residente, vedova dell'appuntato dei carabinieri Zubalich Carlo nato a Rozzo (Pola) il 27 luglio 1908 e deceduto il 5 marzo 1963, ha presentato domanda al Ministero della difesa, per la pensione privilegiata ordinaria l'11 febbraio 1965; successivamente negata; ricorso della Gitschthaler alla Corte dei conti IV Sezione giurisdizionale ordinaria presso la Procura generale n. 057994;

2) Bastianutti Maria residente a Pasion di Prato (Udine) vedova del carabiniere Fardin Pietro, titolare di pensione privilegiata ordinaria dal 2 giugno 1965, n. 300741 iscrizione 4881650 ha fatto richiesta in data 30 gennaio 1980 della riliquidazione della pensione a norma della legge n. 284 del 27 maggio 1977, articolo 3. (4-15974)

BENCO GRUBER. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento degli interventi per la protezione civile.* — Per sapere se non ritengano necessario e urgente nel quadro degli opportuni aumenti degli organici del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, assicurare un servizio efficiente nella località balneare di Grado, dove nei mesi estivi si raccoglie una popolazione superiore alle 120.000 unità, ed il cui distacco fisso dei vigili del fuoco è stato soppresso per vetustà della sede demandando a Monfalcone, distante 32 chilometri, i relativi servizi. (4-15975)

BENCO GRUBER. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

per quale motivo né nella regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, né nella città di Trieste, che ne è il capoluogo ed il maggior centro industriale, è stata istituita una sede periferica propria autorizzata alla omologazione di nuovi impianti industriali, di macchinari e di relativi collaudi, costringendo pertanto l'utenza della sopradetta regione a rivolgersi a Venezia per l'ANCC e rispettivamente a Brescia per l'ENPI, a discapito dell'attività produttiva e tutto ciò, in base all'articolo 4 del decreto interministeriale 14 luglio 1982 concernente «l'autorizzazione ai commissari liquidatori dei soppressi ANCC e ENPI all'esercizio delle funzioni omologative attribuite all'INSPEL»;

il modo nel quale si intende ovviare alla discriminazione operativa adotta-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

ta nei soli confronti della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e della sua economia, già per tanti versi danneggiata. (4-15976)

BENCO GRUBER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per il coordinamento dell'iniziativa per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che studi e dimestichezza coi problemi che concernono le gravi condizioni di tutela idrogeologica del territorio nazionale hanno richiamato l'attenzione dell'interrogante sul caso del geologo Riccardo Massimiliano Menotti, per due volte licenziato dal CNR —:

se sia vero, premesso che il Menotti è stato assunto dal CNR il 1° febbraio 1977 in qualità di aspirante ricercatore, presso il laboratorio di ricerca per la protezione idrogeologica nell'Italia centrale in Perugia, che detto ricercatore è stato trasferito a Bari (4 gennaio 1978), sospeso dall'impiego (2 febbraio 1978) e quindi licenziato (29 marzo 1978) per aver denunciato gli abusi ed i soprusi del CNR, per aver informato della gravità della situazione inerente l'area interessata da movimenti franosi il sindaco della città di Todi e per essere ricorso alla stampa;

se il provvedimento del CNR con il quale è stato deciso il licenziamento (1978) sia scaturito da attento esame delle attitudini tecnico-scientifiche del ricercatore di cui sopra, nella fattispecie se il Comitato 05 (Comitato nazionale di consulenza per le scienze geologiche e minerarie del CNR) abbia mai espresso un giudizio sull'attività del Menotti;

se risponda a verità che il CNR avrebbe operato il licenziamento in ossequio alla volontà dell'allora presidente del Comitato 05, Bruno Martinis, e del noto ingegnere Felice Ippolito, allora membro del Comitato 05 stesso e interessato ai lavori per Orvieto e Todi;

quali siano i motivi che hanno indotto il CNR a ritardare di ben nove mesi l'esecuzione della sentenza del TAR

del Lazio, III Sezione, n. 380 del 19 maggio 1981, in merito alla riassunzione del Menotti, avvenuta infatti il 16 febbraio 1981;

quali siano i motivi che hanno indotto il presidente del CNR Ernesto Quagliariello a licenziare nuovamente (aprile 1981) il Menotti che stava proficuamente operando nelle zone colpite dal sisma del novembre 1980;

se risponda al vero che attualmente l'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica dell'Italia centrale di Perugia, si occupa solo marginalmente di protezione idrogeologica in senso proprio, e piuttosto di chimica delle acque;

quali siano attualmente i rapporti di cooperazione scientifica dei tre organi di ricerca del CNR preposti alla protezione idrogeologica in Italia, con sede rispettivamente a Torino, Perugia e Cosenza;

quali siano gli atti che il Governo intende intraprendere a brevissima scadenza per fugare ogni dubbio sul caso Menotti-CNR al fine di una pronta reintegrazione del geologo Menotti nel posto che gli compete per diritto;

se nell'azione persecutoria messa in atto dal CNR nei confronti di un dipendente siano da ravvisare estremi di reato penalmente perseguibili e violazioni palesi della Carta costituzionale. (4-15977)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dello artigianato.* — Per conoscere:

quali siano stati i risultati di un recente viaggio in Inghilterra di una delegazione di amministratori comunali e regionali calabresi nelle località nelle quali sono ubicate centrali elettriche a carbone con lo scopo di acquisire elementi in ordine alla prospettata installazione di una centrale elettrica a carbone a Gioia Tauro;

con quali criteri è stata formata la delegazione e da chi è risultata composta, nonché l'ente che ha sostenuto le spese

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

(l'ente o la regione) e l'ammontare delle medesime; ciò in relazione ai rilievi di un assessore della regione Calabria che sulla stampa ha denunciato la incongruenza di un viaggio di studio senza la partecipazione di tecnici di fiducia della regione, rimasta fuori dalla preparazione del viaggio e della formazione della numerosa delegazione. (4-15978)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Governo.* — Per conoscere le ragioni per le quali la delibera adottata dal CIPE il 29 luglio 1982 ai sensi dell'articolo 13 della

legge 25 marzo 1982, n. 94, ha escluso dalle aree di particolare tensione abitativa il comune di Reggio Calabria; per conoscere altresì se intende promuovere la rettifica di tale delibera in considerazione delle gravi difficoltà di reperimento di alloggi in locazione, dell'indice di accrescimento demografico degli ultimi cinque anni, del numero dei provvedimenti di rilascio di abitazioni emessi dagli uffici giudiziari che caratterizzano la situazione dolorosa e drammatica della città di Reggio Calabria rendendo indispensabile la sua inclusione nelle aree di particolare tensione abitativa ai fini del ricordato articolo 13 della legge 25 marzo 1982, n. 94. (4-15979)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

CORLEONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

il quotidiano *il Giornale* pubblicò il 27 agosto 1982 con rilievo un articolo in cui si propongono i risultati di un'inchiesta internazionale condotta da esperti inglesi e americani giunta senza ombra di dubbio alla conclusione che il DC9 Itavia in volo tra Bologna e Palermo esploso nel cielo di Ustica il 27 giugno 1980 fu abbattuto da un missile aria-aria radio-comandato partito da un aereo da caccia;

i risultati dell'inchiesta sono stati resi noti nel corso del programma televisivo « Panorama » trasmesso sul primo canale della Bbc britannica alle ore 20,30 di lunedì 26 luglio e curato dal giornalista Tom Mangold;

i nastri registrati dal centro di controllo radar di Roma esaminati dal Ministero del trasporto aereo statunitense hanno convinto l'ingegner John Macidull ad escludere l'ipotesi di una bomba interna all'aereo e a concludere così il suo rapporto: « un oggetto non identificato ha attraversato l'area dell'incidente da ovest a est con una velocità molto elevata e approssimativamente nello stesso spazio di tempo in cui è accaduta la disgrazia. L'aereo e l'oggetto non identificato erano separati da alcune miglia al momento dell'incidente. In quel momento, secondo quanto risulta dalle informazioni radar l'oggetto non identificato (che si trovava ad ovest dell'area dell'incidente) stava venendo fuori dal sole e si dirigeva nella direzione dell'aereo che si trovava di fronte al sole, in direzione dell'oggetto »;

viene riproposta come unica ipotesi possibile l'attacco volontario con la precisa intenzione di abbattere l'aereo di linea; ipotesi puntualmente confermata dall'ex direttore del settore aereo del Mini-

stero della difesa americana e attualmente consigliere del Pentagono, John Transue -

1) quali passi il Governo italiano intende compiere per scoprire l'autore di tale azione criminale e non incidentale che a più di due anni di distanza dall'assassinio di 81 persone è ancora avvolta nel mistero nella sua identità personale e nazionale;

2) quali motivazioni individui il Governo italiano per un attacco deliberato dalle conseguenze così tragiche;

3) quale iniziativa abbia adottato per acquisire il programma televisivo richiamato in premessa per farlo conoscere ai parlamentari interessati ad acquisire elementi per giungere a verità e giustizia.

(3-06628)

SCARLATO, SCOZIA E CHIRICO. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere - premesso che nel grave attentato terroristico perpetrato il 26 agosto a Salerno è stato assaltato un automezzo militare, da cui è stato sottratto un contingente di armi, è stata uccisa una guardia di P.S. e sono rimasti gravemente feriti un'altra guardia, alcuni militari ed inermi cittadini -:

1) quali urgenti e concreti provvedimenti intenda adottare il Governo per far fronte alla nuova strategia terroristica che, negli ultimi tempi, si è manifestata in forme di estrema gravità e violenza nel Mezzogiorno ed in particolare in Campania;

2) quali specifiche iniziative si ritenga opporre alla sfida del terrorismo intesa a riformarsi di armi con reiterati attacchi a caserme ed altre strutture militari con l'evidente programma di intensificare la lotta armata ed eversiva contro le istituzioni democratiche;

3) quali risposte operative voglia dare il Governo alle richieste più volte sollecitate dalle forze politiche e sociali e dagli enti locali della provincia di Salerno di potenziare i presidi, aumentare i contin-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

genti delle forze di polizia, incrementare e qualificare dotazioni e strutture notoriamente inadeguate a far fronte sia alla nuova strategia del terrorismo sia al fenomeno incalzante della criminalità organizzata.
(3-06629)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

la dinamica del proditorio agguato terroristico di Salerno del 26 agosto 1982, in cui ha perso la vita l'agente di pubblica sicurezza Antonio Bandiera;

quali sono le valutazioni politiche e i problemi che tale nuovo grave attacco terroristico impone e quali iniziative siano in atto, per fronteggiare simile situazione.
(3-06630)

DEL DONNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se è vero che la Liquigas brasiliana, secondo quanto afferma la stampa (*Il Tempo* del 21 agosto 1982), verrebbe ceduta a prezzo irrisorio rispondente ad un quarto del suo valore effettivo;

quali sono i motivi per cui un ente a partecipazione statale svende una azienda che dà un utile annuo di almeno dieci milioni di dollari con prospettive ottime di sviluppo.
(3-06631)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se risponde a verità quanto largamente riportato dalla stampa, cioè che solo pochi soldati facenti parte del contingente italiano a Beirut appartengono realmente al corpo dei bersaglieri;

quali sono le cause degli incidenti meccanici e delle avarie registrate dalle due navi, *Caorle* e *Grado*, destinate al trasporto delle truppe, e se esistano responsabilità in merito alla reale efficienza delle navi;

se tali avarie erano prevedibili in fase di preparazione anche perché dette navi apparivano vecchie e sorpassate.
(3-06632)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

la dinamica della sparatoria al posto di blocco effettuato dai carabinieri a Tursi presso Matera nel corso della quale due giovani sono rimasti feriti;

se le forze dell'ordine operanti al posto di blocco erano in divisa o in borghese.
(3-06633)

BIONDI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere — premesso:

che nel comune di San Bartolomeo al Mare (Imperia) dal 1974 sono in corso i lavori di costruzione di un nuovo edificio scolastico;

che nel corso degli scavi sono stati trovati dei presunti reperti archeologici dell'epoca romana;

che la Sovrintendenza archeologica di Genova ha promosso una ricerca, volta ad accertare l'effettiva importanza dei reperti, che non ha ancora dato alcun esito;

che il rallentamento dei lavori dell'edificio scolastico ha determinato un aggravio dei costi ed un crescente malessere degli alunni e degli insegnanti —

perché a tutt'oggi non si procede ancora alla identificazione dei reperti summenzionati e quali misure si intendano adottare affinché l'ultimazione dei lavori dell'edificio scolastico in oggetto possa avvenire in tempi ragionevolmente brevi al fine di evitare che i costi diventino insopportabili e vi possano essere ulteriori disagi per le popolazioni interessate.
(3-06634)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere - premesso che:

il Sinodo Valdese svoltosi in questi giorni a Torre Pellice per il quarto anno consecutivo ha elevato la sua protesta per la mancata firma da parte del Governo dell'intesa fra lo Stato italiano e la Chiesa Valdese Metodista;

il progetto di intesa fu siglato ai sensi dell'articolo 8 della Costituzione l'8 febbraio 1978 concludendo i lavori iniziati l'11 giugno 1977;

tuttora a trentaquattro anni dall'entrata in vigore della Costituzione i rapporti delle minoranze religiose sono ancora regolati dalla legge sui culti ammessi del 1929 di stampo discriminatorio;

il 17 marzo 1980 il sottosegretario alla Presidenza Bressani rispondendo a due interpellanze Spini e De Cataldo dell'agosto e ottobre 1979 assicurava che rapidamente si sarebbe arrivati ad una conclusione definitiva;

in occasione delle dichiarazioni di presentazione dei Governi succedutisi fino ad oggi, Cossiga I e II, Forlani, Spadolini si è fatto riferimento a tale problema in termini di sempre imminente risoluzione;

numerose interpellanze e mozioni (Spini ed altri del 25 aprile 1980; Codrignani ed altri del 27 agosto 1980; Spini ed altri dell'8 gennaio 1981; Spini ed altri del 3 febbraio 1981; Codrignani, Ingrao, Spagnoli del 20 febbraio 1981; Galante Garrone ed altri del 3 aprile 1981; Milani ed altri dell'8 aprile 1981; Mammì ed altri del 15 aprile 1981; Gianni ed altri del 28 aprile 1981; Labriola del 7 settembre 1981; Bassanini ed altri del 9 febbraio 1982; Teodori del 10 febbraio 1982) che sollevano lo scandalo della violazione costituzionale in atto, giacciono incredibilmente senza risposta -

quali reali passi si intendono compiere per giungere alla firma del protocollo essendosi praticamente concluse anche le inutili dilatorie manovre messe in atto con la richiesta del parere dei Ministri « interessati », in modo da mettere in condizioni le Camere di approvare la relativa legge e quali tempi si ritengano necessari per concludere una vicenda che avrà un significativo valore, dal momento in cui l'intesa è basata sul rispetto dei principi costituzionali della libertà di coscienza, sul rifiuto di privilegi economici e fiscali e sul rifiuto di una presenza « concordataria » nelle strutture dello Stato (ospedali, caserme, carceri, scuole) e che proprio per questo era stata elaborata in soli sette mesi.

Si chiede, infine, se proprio la fissazione di una concezione nuova e diversa dei rapporti tra Stato e Chiese non sia la ragione dell'ostruzionismo del Governo nel non definire il testo dell'intesa.

(2-02022)

« CORLEONE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - premesso:

che i costituenti quando posero le norme comprese nella XIII disposizione transitoria dovevano assicurare con particolare cautela la nascita della Repubblica proteggendola da iniziative o tentativi che in quei momenti potevano sembrare possibili, data la tensione dei confronti;

che si deve obiettivamente riconoscere che in oltre 35 anni mai vi è stato tentativo alcuno contro l'istituzione né da parte di molti italiani che si sentivano e si sentono ancora sentimentalmente legati all'istituto monarchico né in particolare e soprattutto da alcuno dei componenti di Casa Savoia che sempre hanno rispettato il nuovo ordinamento istituzionale della loro Patria e di ciò va dato leale atto;

che in altri più delicati momenti la Repubblica ha consentito la definitiva inumazione della salma del capo del fascismo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1982

e quella decisione non determinò alcun turbamento né per l'ordine pubblico, né nelle coscienze degli italiani, ma venne unanimemente apprezzata come espressione di maturità e di superamento di posizioni ormai affidate alla storia -

quali iniziative intenda intraprendere, atteso l'attuale favore generale, per consentire il ritorno in Patria di Umberto II, a significazione di civile concordia nazionale, nel rispetto della storia di una nazione, che oltre al massacrante terrorismo e allo sfascio sociale pare abbia vissuto anche il Risorgimento, quando il popolo italiano trovò unità e prestigio mondiale

e nei Re di Casa Savoia onore, coraggio, correttezza e importanti e giuste riforme sociali.

(2-02023) «TRANTINO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, PARLATO, PIROLO, RALLO, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA».